

Giuseppe Carletti

LE ANTICHE CAMERE DELLE TERME DI TITO

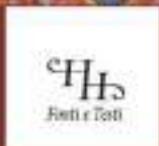
Alla ricerca di valori artistici nascosti, Francesco Negro Anselmi traccia una storia dei modi e delle forme adottati nel corso dei secoli dagli scultori nel trattamento del paesaggio delle loro stanze. Un percorso lungo e ricco di scoperte che, partendo dall'età classica, attraversa mille diverse esperienze, piano fino ai nostri giorni. Punto focale di tale indagine è la figura della greca *Arianna*, così in tante repliche, riproduzioni e copie, che rappresenta un tipo umano ideale memorabile, un modello ideale, una costante forse l'aspirazione per scultori e artisti, e che nessuno è mai riuscito a superare. In breve, una piccola storia dell'arte, calata sul problema delle varie interpretazioni di questa particolare forma di espressione dell'arte plastica di ogni tempo.

Tramanda Marino, nata a Todi nel 1986, si è laureata presso l'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata".



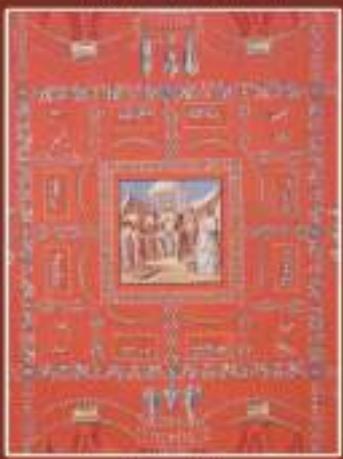
Euro 20,00

Horii Hesperidion / Fonti e Testi / Carletti, Le antiche camere delle Terme di Tito / L'Universalia



Giuseppe Carletti
LE ANTICHE CAMERE DELLE TERME DI TITO E LE LORO PITTURE

Testo a cura di Lara Santucci



Universalia

GIUSEPPE CARLETTI

LE ANTICHE CAMERE
DELLE TERME DI TITO
E LE LORO PITTURE

a cura di Lara Sambucci

Roma 2014
Collana *Fonti e Testi di Horti Hesperidum*, 3

UniversItalia

Direttore responsabile: CARMELO OCCHIPINTI
Comitato scientifico: Barbara Agosti, Maria Beltramini, Claudio Castelletti, Valeria E. Genovese,
Ingo Herklotz, Patrick Michel, Marco Mozzo, Simonetta Prosperi Valenti Rodinò, Ilaria Sforza
Autorizzazione del tribunale a la redi Roma n. 315/2010 del 14 luglio 2010
Sito internet: www.horti-hesperidum.com

Collana
Fonti e Testi
di *Horti Hesperidum*, 3

La rivista *Horti Hesperidum* è pubblicata sotto il patrocinio di



Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"
Dipartimento
di Scienze storiche, filosofico-sociali,
dei beni culturali e del territorio

Immagine di copertina:
Marco Carloni, *Dio Bacco in trono* (1776).

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
© Copyright 2014 - UniversItalia – Roma
ISBN 978-88-6507-637

A norma della legge sul diritto d'autore e del codice civile è vietata la riproduzione di questo libro o parte di esso con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, per mezzo di fotocopie, microfilm, registrazioni o altro.

Indice

PREFAZIONE, <i>di Carmelo Occhipinti</i>	5
INTRODUZIONE, <i>di Lara Sambucci</i>	7

Giuseppe Carletti

Le antiche camere delle Terme di Tito e le loro pitture

BEATISSIMO PADRE.....	15
AGLI AMATORI DELLE BELLE ARTI.....	16
AVVISO.....	107
NOTA DE' QUADRI ITALIANI	109
NOTA DE' QUADRI OLTRAMONTANI.....	110
ASSOCIAZIONE ALL'OPERA DI LUDOVICO MIRRI.....	113
INDICE DELLE SESSANTA CARTE DELL'OPERA SUDDETTA....	116
NUOVO INDICE.....	118

GIUSEPPE CARLETTI

LE ANTICHE CAMERE DELLE TERME DI TITO
E LE LORO PITTURE

Beatissimo Padre.

[p. III] Nessun tributo può gloriarsi tanto di non dover'essere rigettato dal Vostro trono, Beatissimo Padre, quanto quello che Vi si offre oggi dal più umile de' Vostri sudditi, ed è la raccolta di tutte quelle pitture che nelle camere comunemente dette di Tito si sono novellamente ritrovate sull'Esquilino, vive ancora e degne della universale ammirazione. [p. IV] Chiunque le singolari virtù contempla che Vi siedono al fianco, e quella benefica mano che graziosamente stendete alle scienze ed alle arti, dirà che la presunzione di queste carte consacrateVi ha le sue difese nel genio magnanimo di Vostra Santità, rivolta sempre alle romane cose, ed in quel padrocinio delle medesime ch'era presago di tutte un giorno sottoporle al Vostro dominio. Dirà che, utilissimo essendo lo studio delle antichità, benché profane, come conducenti a nuove scoperte de' costumi, de' riti e degli splendidi esempi della primitiva Chiesa, è troppo giusto che riceva egli un raggio del ponteficale diadema. E nel dir ciò additeravVi, o signore, colà nel Museo Clementino, allorché tanti nobili monumenti ed illustri memorie serbate alla storia, alla erudizione

ed alle belle arti, sentirono il beneficio del Vostro consiglio e della Vostra provvidenza. Direbbe ancora di più, se gliel permettesse, il robusto argomento tutto proprio di queste carte: ed è appunto quello che fa presentarle giulive e vanagloriose alli piedi vostri. Vantano esse il nome di Tito, e con questo nome in fronte si credono degne di un sovrano gradimento. Principe e migliore e più amato di lui non conobbe l'antichità. Gloriosi egli più del nome di padre che di quello di Cesare, e fu perciò la delizia del genere umano. Si rendono a Tito queste camere [p. V] quando si rendono a Voi, Santissimo Padre: giacché la Vostra clemenza, la liberalità, la sollecitudine, il paterno amor Vostro non ha da che invidiare a quello di Tito. Anzi, Voi non avrete mai a dolervi di ciò che tanto dolse al bel cuore di lui: non tramontando il sole senza vedervi benefico in qualche suddito. Oggi siatelo verso di me e di questa mia opera, la quale al prisco nome aggiungendo il possente, sacro, immortale, di Pio VI anderà a di là del mare a dire quanto sia Roma divenuta più grande or che contiene in un solo pontefice colla più illibata santità del Vaticano, i più celebri eroi del Campidoglio. In una cosa vuole bensì vederVi Roma dissimile da Tito, ed è nella vita e nel regno. Sieno i giorni Vostri più felici di Augusto, e la romana curia tenga lungamente chiuse le porte al dolente ringraziamento per la goduta pubblica felicità. Con questo presagio, che è quello del mondo tutto cattolico, umilmente prostrato al bacio de' santissimi Vostri piedi, imploro la Santa Apostolica Benedizione. Di Vostra Beatitudine, umilissimo, divotissimo, obbligatissimo servo e suddito Ludovico Mirri.

AGLI AMATORI DELLE BELLE ARTI E DELLE ANTICITÀ

[p. VII] Le antiche camere esquiline, per la loro situazione credute parte delle Terme di Tito, non si sono sollevate dalle vecchie rovine a' dì nostri la prima volta. Furono già esse scoperte nel pontificato di Leone X, e sappiamo dagli scrittori di que'

tempi che ad osservarne i compartimenti, gli stucchi sottili e le pitture con sì diverse bizzarrie in copia tanta e così bene intese, tutta Roma vi concorse. Ora lo zelo di Ludovico Mirri negoziante di pitture, secondando in questi giorni il buon gusto del secolo, e servendo al magnanimo genio di Pio VI Pontefice Massimo, con cui regna felicemente la maestà delle cose romane, è ritornato egli solo a traverso di grandi spese e fatiche alla scoperta di queste camere: e scavando nuovamente entro le medesime, riempite già o dalla ignoranza, o dalla invidia, chiamò nel 1775 la folla degl'intendenti fra queste macerie ad ammirare le loro pitture ed il rispetto medesimo che il tempo divoratore ha serbato per diciassette secoli a così nobile e sorprendente lavoro.

Le Logge Vaticane, i celebri pennelli in esse impiegati, l'opera ed il nome dato loro dall'immortale Rafaele (intende tutta la Repubblica delle belle arti chi sia Rafaele) riconoscono l'origine dalle camere che dicono di Tito. Ed ecco il più grande apparato di lode che dar si possa a queste stanze ed all'opera quivi annunciata: imperciocché se questo divino artefice «col suo² famoso scolare Giovanni (da Udine), essendo andato a vedere in que' sotterranei le scoperte pitture [p. VIII] ed ammiratane la bellezza e stimatone il valore, restarono sopramodo presi da quella, per loro nuova maniera d'operare» è troppo chiaro argomento che quanto fu poi da essi immaginato ed eseguito in tal sorta di pitture, tutto derivò da questa loro sorpresa³. Evvi

¹ Giambattista Armenini nel libro *De' veri precetti della pittura*.

² Vedi la *Prefazione alle Logge Vaticane agli amatori delle belle arti* in Roma 1772.

³ Gian Pietro Bellori, nella *Descrizione delle immagini dipinte da Rafaele nelle camere vaticane*, colà dove parla dell'ingegno e grazia di lui, comparalo ad Apelle: a p. 97 dice così: «Nella sua scuola e colla sua condotta si rinnovarono le fregiature degli stucchi e de' fogliami, ricavandole dalle ruine di Roma, di Tivoli e Pozzuolo e fin da Grecia». Non s'intende perché li signori editori delle *Logge Vaticane*, nella loro prefazione, queste medesime parole abbiano saltato a piè pari «quel di Roma» gittando la gloria sopra Tivoli e Pozzuolo. Sarebbe stato mai quel medesimo contrario lume che fece riempire le camere di Tito perché più non avessero luce? Michelangelo Causseo nelle *Animaverzioni all'appendice degl'antichi mosaici e pitture*, nella tavola II, che esprime la cupola dell'antico tempio creduto di Bacco, ora di Santa Costanza fuori di Porta Pia, non ha ribrezzo di giudicare che da que' grotteschi «multa derivavit in suas hujusmodi pictu-

elogio migliore di questo alle Camere di Tito? Vedere un Rafaele, la di cui mente fece ingelosire la natura istessa⁴, un maestro di tanti maestri, starsi senza batter palpebre innanzi queste pitture, e di quelle nuove idee riempiendo la sua vasta fantasia, far-sene di esse un oggetto d'imitazione, come faceva già delle cose più belle che dalla dotta Grecia raccoglieva, e dalli più rinomati monumenti dell'arte sparsi e nell'Italia, e per ogni dove!

Tutte le lodi pertanto che si tributarono alle Logge di Rafaele, ed a chi salvolle alla memoria de' posterì, tutte ridondano in queste camere che ora si rendono al pubblico, e che meritavano nientemeno di scampare dalle minacce del tempo. Così pure tutta quella erudizione, che fu premessa nello spargersi le copie di quelle Logge per l'Europa, servir deve intieramente di pregio all'opera che oggi si espone, e di strada a ragionarne. Inutile sarà dunque il ripetere che da queste camere dette di Tito, e che grotte pur si appellavano, perché sotterrate dal rovinar delle terme superiori, il vocabolo di grottesco a questo genere di pittura è derivato; e che la vaghezza, e bizzaria di simili pennelli ha per sé la licenza dell'arte accordatagli dagli uomini e dalla immaginazione, [p. IX] e si fa bella del gusto, ed approvazione di tutte l'età le più luminose.

Che se Vitruvio⁵, vissuto appunto negli aurei giorni, vide nascere in Roma questo gusto e se ne dolse, avrà egli pure udito risponderci che la pittura altro non è che della natura una immagine, e che la natura stessa ha mille e mille stravaganze. Avranno opposto forse alla sua austerità che l'uomo, il quale veglia e vive per lo più fra tristezze, talora quando dorme corrono i sogni a rallegrarlo, e che bene spesso si odono contare questi sogni per diletto, godendo l'anima di certe combinazioni irregolari e stravaganti che in mezzo del sonno gli accozzarono in capo gli

ras Raphael ille Sanctius». Se vedesse le presenti camere e ne facesse il confronto colle opere di lui, che chiamó giustamente «recentiorum pictorum facile princeps», se ne disdirebbe

⁴ Ripetasi a scorno di certi diletanti il famoso distico del Bembo «Ille hic est Raphael, timuit quo sospite vinci/ Rerum magna Parens et moriente mori». Tradotto dal Bellori: «Questi è quel Raphael, cui vivo vinta esser temeò natura e morto estinta».

⁵ L. 7, c. 5, *De ratione pingendi in aedificiis*.

spiriti animali. Ed oh! quante le volte tornerebbe a sognare, se fosse in sua balia. Sono i sogni il grottesco della vita umana; e se piacciono quelle idee causalmente combinate e stranamente dormendo, e perché piacer non debbono queste immagini ad occhi aperti? Così per buona ventura rispondevasi a Vitruvio, o a chi di esso seguisse la severità, giacché le sue querele altro effetto non produssero che la perfezione di questa pittura: tanto che, chiamatisi i più eccellenti pittori, se n'empierono le mura di queste camere; la magnificenza delle quali, fa bene argomentare, che ad adornarle concorressero i migliori artefici, perché quella *aqua potestas* di Orazio più liberamente spaziasse entro queste mura destinate al lusso, al comodo ed alla gioivialità.

Tutto ciò che fin qui si è premesso, si rende non meno alle Logge Vaticane comune che alle presenti camere, onde non sarà presunzione del Mirri il mettere a parte l'opera sua di questi applausi, e colla pubblica benemerenza al suo zelo di eternare queste pitture: né sarà degna di rimprovero la sua lusinga che siano a lui grati gli amatori delle belle arti, come lo furono agli editori delle Logge, se non più ancora; e che quasi ringiovanite le antiche madri, al di sopra de' novelli lor parti, ricevano nella pompa della loro comparsa le universali acclamazioni: molto più che al pregio di maestre alla dote della bellezza, uniscono queste camere il vanto della venerabile antichità. Servirono le Logge di Rafaele ad accennare quali potevano essere le nobili idee degli antichi pittori che fiorirono nel più bel secolo di Roma: queste camere faranno vedere quali esse furono in fatti, essendo [p. X] e disegnate, e dipinte tal quali esse erano nella loro più florida età.

In soli quattordici mesi si sono dissotterrate queste camere: con fedeltà delineate, incise con accuratezza, colorite bravamente e date al pubblico, perché alla celerità della fabbrica indicataci da Svetonio⁶ corrispondesse la prestezza di questi disegni, e non se

⁶ «Thermis celeriter extractis», dice Svetonio parlando nel libro 8 di quelle di Tito. Ma il Causabono nelle sue *Animaversioni*, ivi ci avverte che tutti li suoi manoscritti dicono «celebrites». Ma il «celeriter» si conviene di più alla brevità dell'Impero di Tito ed

ne defraudasse lungo tempo la comune aspettazione. Ed acciocché tutto facciasi speditamente, non sarà prezzo dell'opera il trattenere qui indiscretamente i lettori fra dispute ed erudizioni antiquarie. Il Signor Cavaliere Piranesi⁷ nelle sue *Romane Antichità* le ricorda fra gli altri egregiamente: e se mai per avventura fossevi chi alla pianta delle Terme di Tito incisa da lui non si acquietasse, avrà di che molto soddisfarsi nella sua scoperta degli Orti di Mecenate sulle cime dell'Esquilie, occupati in parte dalle nostre Terme. Cerchisi poi da chi vuole fra questi confini e l'oscura stanza⁸ in cui nacque Tito, e dove si erge il Settizonio ad essa vicino; e perché⁹ ora Terme di Traiano, ora di Adriano, queste Titiane si nominassero che noi non ci smarriremo in rintracciarlo.

Necessaria cosa bensì sarebbe il premettere qui l'opinione nostra, dettataci dalla esperienza dell'opera medesima, che queste camere non si appartengano punto alla Casa, o Palazzo, di Tito o di chicchessia, come pensò taluno; ma soltanto ad uso di bagni fossero impiegate, quando le molte ragioni che cel persuadono non venissero chiaramente esposte nella descrizione di queste stanze che unitamente alle piante inferiore e superiore delle medesime Terme esce gemella alla luce coll'opera tutta. Ma poichè con sì replicate diligenze intende il Mirri alla soddisfazione degli eruditi ed al pubblico disinganno, passino ora sotto silenzio gli argomenti [p. XI] che dalla costruzione della fabbrica, dall'interno ornato delle camere, e dal vicino acquedotto scopertosi recentemente nello scavo, si rilevano in difesa dell'accennata opinione.

all'autore del libro degli spettacoli, il quale cantò nell'epigramma 2: «Hic ubi miramur velocia munera thermas», e parlava appunto dell'Esquilino.

⁷ Piranesi, *Antichità Romane*, tomo I, p. 28, num. 334 e seguenti.

⁸ Svetonio loc. cit., «Natur est prope Septizonium sordidis ædibus, cubiculo vere parvo et obscuro nam manet adhuc et ostenditur».

⁹ Michele Angelo Causseo, *Animad. ad pict. vet. tab. in Cryptis Romae repertas*, tab. 2: «Qua quidem adificia ad easdem Thermas (Titi) fortasse spectarunt quas Trajanum, Hadrianum, eorumque in imperio successores auxisse additisque signis et picturis exornasse Nardinus refert».

Sedici sono le camere scoperte di cui se n'è fatta fedelissima copia: non tutte però destinate alli bagni, ma altre di esse al passeggiare, altre a vari comodi, come dirallo la menzionata descrizione. In tre parti costituite tutte insieme da sessanta carte, dispenserassi divisa quest'opera: e le dette carte, disegnate e colorite bravamente, conterranno, oltre le pitture e gli stucchi delle pareti, quelle ancora de' sordini, delle volte e delle tribune, ove ve ne sono. Come si è fedelmente osservato il disegno, così pure con accuratezza laboriosa si è imitato il colorito. Altre però in fondo mare, altre in rosso, in giallo, in bianco, in gensola, in nero, in turchino sono dipinte, quali gl'indefessi professori pazientemente le hanno osservate.

Quella vaghezza di cui si pregiano gli antichissimi originali non è certamente scemata in questa raccolta: anzi, perché varie rotture e corrosioni interrompevano il bel lavoro, giudicossi di supplirvi non già colla invenzione (taccia appostaci da qualche indiscreto), ma con quello che dall'arte, oppure dall'opera istessa veniva somministrato. Come dagli avanzi poté disegnarsi e il Colosseo tutto, ed il Mausoleo di Augusto, e la Mole Adriana, e cento altri romani edifizii, e non si sbagliò punto nel nostro secolo a sostituire le colonne mancanti al Portico del Panteon senza chiamarne in soccorso l'invenzione, così facili sono rimasti i dati supplementi negli attacchi, compartimenti di linee, riquadri, rincassi e cose simili, tronche e confuse ch'esse fossero: anzi più facili ancora giacché non solamente dalle leggi architettoniche venivano indicati abbondantemente, ma essendo nelle rispettive pareti d'ogni stanza replicata l'opera medesima, in una di quelle trovavasi ciò che nell'altra mancava per ragione de' suoi ribattimenti. Escono dunque quelle camere quali erano allorchè furono dipinte, e di ciò avranne grado il pubblico e chiunque vorrà provvedersene, dandosegli una raccolta che, separata pur anche dalla rispettabile antichità, sarebbe sempre degna del più brillante gabinetto.

Non dovrebbe ad alcuno rimanere ora l'appetito veramente [p. XII] strano di avere le copie di queste camere colle rotture tutte e strapazzi ch'esse soffrono giornalmente, quando nella loro resagli perfezione e si veggono in parte quali sono e come erano

tutte intiere nel primo loro stato: laddove ricopiandone le loro mancanze non comparirebbero quelle che furono, con offesa agli amanti stessi dell'antiquaria. Essi baciano tuttora ogni avanzo ed ogni sasso che sappia di antico: pure si odono bene spesso esclamare sulle superbe romane reliquie: oh! quanto bello sarebbe il vedere e il Teatro di Marcello, e il Foro di Traiano, e il Cerchio Massimo, e il Tempio della Pace, quali essi erano un giorno. Ma se per caso vivesse tuttora un gusto sì raro che preferisse all'usata dispendiosa fatica il merito di una minuta fedeltà, mostruosa nelle parti ancora più guaste e cadenti, e che in luogo di contemplare figure, colonne, vasi, fiori, camei, si compiacesse di un pezzo di carta bianca; il Mirri ha voluto contentare ancora questo palato, esibendo due carte di queste camere quali elle si ritrovano e come amarebbe l'austerissimo antiquario. Ma in compenso di questa superflua fatica, avrà l'autore licenza benigna di soggiungere che questa fedeltà di giorno in giorno perderà il suo pregio, di mano in mano che le mura soggiacciono a nuove perdite: e da qui a pochi lustri converrà casare dalle carte più esatte quello che si è smarrito negli originali in benemerenda di così inutile religiosità¹⁰. Che se il nostro pensiere anderà errato, e convenisse la maggior parte degl'intendenti in desiderare queste pitture lacere e mancanti, non si avrà pena di compiacerla, ringraziando anzi quella economia di lavoro e di denaro che ne risulterà da questa ubbidienza. Si lasceranno le altre carte compite per coloro che amano intiere queste stanze, e nel miglior punto di vista, per ammirare in esse la fantasia e la bravura degl'illustri artefici di quel secolo. Non è riuscito però egualmente di accomodarsi a tante voglie altrui ed alli vari sentimenti di quelli che hanno o visto, o udito nascere quest'opera: piacendo ad altri avere di queste camere un sol quarto, ad alcuno gli studi di fregi in grande, ed altri poi crederanno inutili quelli quadri distinti in maggior forma che si danno e sono l'ornamento migliore [p. XIII] e la fonte più saporita agli amanti dell'antico pennello. Ma se il piacere a tutti è divenu-

¹⁰ Questo paragrafo è un sacrificio offerto unicamente all'altare della maldicenza.

to impossibile, sarà l'opera ben paga di questi vari pensamenti; per essere essi tutti manifesti indizi delle comuni premure e di quella lode e riputazione che gode la grande impresa prima ancora della sua comparsa.

Li quadri ora mentovati non fanno già la minor parte della raccolta e per il numero, che sale sino al trenta, e per l'eccellenza del lavoro. Sono rimasti essi molto ben visibili all'occhio perspicace del signor Francesco Smuglewicz, pittore polacco, che ha potuto contemplarli pochi palmi discosto e ritrarli esattamente in queste carte. Sue sono altresì le figure tutte sparse per il grottesco, comeché da loro non richiedevasi inferiore abilità. Vuolsi pure a pregio di queste carte rammentare la straordinaria fatica del signor Vincenzo Brenna, architetto romano. Egli, a ben eseguire la sua parte, si è per tanti mesi sotterrato in quelle stanze per tutte delinearle scrupolosamente e riportarne accuratissimi esemplari. Gli ornati, l'architettura, la pianta interna sono tutte sue. Né si nasconda in fine il merito dell'incisore signor Marco Carloni romano, e nell'incidere queste camere in sì fatto modo che non già stampe, ma originali disegni appariscono; e nel soprintendere alle copie dipinte e nel perfezionarle. Dal nome di tutti questi professori deriverà ancora la universale approvazione che aspettano queste pitture salvate dalla voracità degli anni e dalle tenebre di que' secoli che si succedono a vicenda co' più luminosi.

Aspirano ora le camere esquiline alla immortalità, con ragione e con vanto più sicuro di quello che davansi nel crescere insieme colle robuste immense mura, poicché veggonsi non solamente in queste carte a colori ritratte, ma dalle stampe promessa loro una più lunga vita. Di queste stampe altre ne sono già fuori, altre aspettano i torchi, ed altre l'incisione: tutte però presumono di lasciare a Roma con che consolarsi nelle sue perdite, ed alle più culte nazioni un nuovo invito a contemplare le di lei grandezze fra le sue stesse rovine.

Ma quando a quella forza a cui nulla resiste ceder dovranno e queste pitture, e queste stampe, esse pur viveranno insieme col nome immortale del grande pontefice Pio VI, [p. XIV] sotto il di cui sguardo, benignamente rivolto alle glorie ed al bene della

sua Roma, ottiene oggi un sicuro asilo tutta quest'opera a lui consecrata. Caderanno le superbe mura insultatrici ostinate del tempo vincitore: ma non sentirà mai danno alcuno l'eterna memoria, e la maestà di un principe che della sua divinità riempie il mondo tutto.

I

[p. XV] Roma, Dea della terra e delle genti¹¹, nominossi per vanto la Città de' Sette Colli allora quando il monte Esquilino, ultimo a divenir romano, primo nella grandezza, da Servio Tullio fu col Viminale racchiuso entro le sue mura¹², e da lui medesimo abitato¹³. Era gradito così alli cittadini tutti il nome di Setticolle, e la sua derivazione che se ne fece ben tosto una cosa sacra istituendosi la sesta del Settimonzio¹⁴, celebrata nel Dicembre¹⁵. Tre dei sette sacrifici di questo giorno fumavano sull'Esquilie¹⁶, e ciò forse piacque [p. XVI] alla romana religione

¹¹ Marziale, libro 12, ep. 8: «Terrarum dea gentiumque Roma Cui par est nihil et nihil secundum».

¹² Livio, libro 2, dec. 1, *Entrop. Hist. Rom.*, l.1., «Hic quoque (Ser. Tullii) Sabinos subegit: montes tres Quirinalem, Viminalem, Aesquilinu urbi adjunxit». Rollin., *Stor. Rom.*, tomo 1. Compresa nella città il monte Viminale e l'Esquilino.

¹³ *Lib. De August. Prog.*, sotto nome di Mes. Corv.: «Et Exquiliae ubi ipse regiam habuit». Liv., loc. cit., «Ibique ipse ut loco dignitas fieret, habitat».

¹⁴ Varr., libro 3: «Dies Septimontium nominatus ab his septem montibus, in quibus sita Urbs est: Funiani Maii de prisc. prop. verb. Septimontium vero diem festum agunt Romani, quia septimus Colli Urbis Roma facta est».

¹⁵ «Septimontium dies appellatur mense Decembri, qui dicitur in Fasti Agonalia»: Dionys., *Gothofr. auct. ling. lat.* p. 208.

¹⁶ Sesto Pomp., *De verb. signif.* «Septimontium appellabant diem festum: quod in septem locis faciebant sacrificium Palatio Velia, Fagutalia, Subura, Cermalò (alcuni scrivono Germalo, altri Cennalio), Caelio, Oppio e Cispio». Questa lezione piace più di quella del Nardini, il quale lesse «septem montibus», e trovasi così ancora nelle note del Gothofredo; imperciocché ove si facevano questi sacrifici non erano tutti i monti, come appunto il Nardini stesso riflette eruditamente: oltre al Palatio, Velia e il Germalo erano parti del medesimo Palatio; il Fagutale, l'Oppio e il Cispio dell'Esquilie, la Suburra, benché vari siano i pareri dov'ella fosse, si consente da tutti ch'era nel piano: sicché quei sette sacrifici in tre soli monti facevansi de' sette descritti, cioè nel Palatio, nel Caelio e nell'Esquilie: di che la cagione a noi è incognita.

non tanto perché l'Esquilino era il settimo colle, ma perché dividevasi egli solo in sette gioghi¹⁷. Due di quelli però erano i principali, l'Oppio ed il Cispio: nome ad essi originato da due capitani¹⁸ salitivi in difesa di Roma sin dai tempi di Tullio Ostilio. Il Cispio sottomise poi gloriosamente il capo alla Basilica di Liberio, sottentrata giusta la volgare opinione al tempio di Giunone Lucina. L'Oppio sostiene a' dì nostri la chiesa di San Pietro in Vincoli, tra le maestose rovine di quelle terme che danno, colle loro camere nuovamente scoperte, l'argomento alla presente descrizione.

II

Terme chiamoronsi talvolta ancora le stufte¹⁹, ma nel Romano Impero furono la cosa stessa che bagni: non già che quelle terme altro più non contenessero, ma perché quanto era nelli famosi greci ginnasi²⁰ l'ultima parte il bagno altrettanto divenne poi la principale presso i romani. Servito ad essi avea ne' primi tempi di bagno il Tevere, poscia la publica piscina²¹: ma dopo-

17 Il Panvinio conta per sinonimi dell'Esquilio l'Oppio ed il Cispio ed il Settimio: ma il Nardini distingue in questo colle tutte le settecime: e più in là, dentro la villa Peretta, si scorge la quinta, e fu forse il detto Septimio come ultimo in ordine.

18 *Gotbofr.*, loc. cit., «Oppiu autem appellatus est, ut ait Varro rerum humanarum l. VIII ad Opita Oppio Tusculano, qui cum praesidium tusculanorum missus ad Romam tuendam, dum Tullis Hostilius Vejos oppugnaret, conseraderat in Carinis et ibi castra habuerat. Similiter Cispius a Levo Cispio Anagnino, qui ejusdem rei causa eam partem euiliarum, qua Regione est Aedes Mephitis, tuitus est».

19 Laut., *Amalt. onom.*, «Terma, Balnea; illa tantum calefaciunt, haec etiam lavant». Marz., l. 9, epig. 76: «Subice balneus thermis».

20 Mercur., l. 1, c. 10, «Decima Gymnasiorum pars fuit Balneum». Il signor Cameron nella *Descrizione de' Bagni Romani*, opera che quivi spesso commendaremo, dice al capitolo 2, p. 39: «Quelle qu'on ait été l'origine des Bains in Italie, on s'en servoit pour des usages bien differentes de ceux aux quels les Grecs employoient les leurs; car ceux-ci alloient principalement aux bains, pour y prendre del'exercise, au lieu-que les Romains les frequentoient pour les bains chauds. En Italie le gymnase étoit le plus considerable du bain, que comme une partie du gymnase. De là vient que les Romains ont donné aux bains le nom de Thermes et ce nom a été approprié a tout les bains public de leur Empire».

21 *Baccius de Thermis*, l. 7, c. 2, p. 425.

ché Mecenate introdusse il primo i bagni caldi in Roma²² si videro raccolte allora nelle [p. XVII] terme e le piscine, e le xenie²³, e ciò che fu più degno dell'aureo secolo: le palestre²⁴. Dodici furono le più celebri terme, e di esse le prime, quelle di Agrippa²⁵; ma le altre inalzate dai Cesari ingrandirono in sì fatta guisa che non pure di città, ma di provincie presero sembianza²⁶. Co' ginnastici esercizi moltiplicaronsi i luoghi a bagnarsi, separandosi le donne dagli uomini²⁷, gli opulenti dai poveri²⁸, e

22 Dio Cas., l. 55, *Istor. Rom.*.

23 Bac., loc. cit., «quare et Thermae xeniæ dicta quæ ita apud Græcos cognomi nari solebant et quasi hofpitales et gratuitæ».

24 Id., loc. cit.: «Causa vero amplificationis Thermarum præcipua fuit Palestrarum adjunctio».

25 Le Terme di Agrippa divennero pubbliche dopo la sua morte. Dione, l. 53, «mortem Agrippa Populo hortos et Balneum a se denominatum legavit ut gratis lavarentur».

26 Marcell., l. 16, cap.4, reg. 9, p. 299. Sorpreso due secoli e più sono Giorgio Fabrizio dalle tante Vestigie che in Roma di Bagni e Terme d'onde argomentarne si potea la moltitudine, l'ampiezza e la magnificenza scritto nella sua *Descrizione dell'antica Roma*, che «in nullis antiquorum tantum luxus et infanta cernitur quantum in Thermis». Fece però osservazione che molte gran fabbriche in quel tempo si chiamavano corrottamente terme, per la loro grandezza benché non fossero tali: così la Basilica eretta da Augusto a Caio e Lucio, figli di Agrippa, si chiamava le Terme di Galluzzo, cosa che il Biondo aveva anch'egli nella sua storia scritta nel secolo avanti.

27 Vitruvio, I. 5, c. 10., «Et item est animadvertendum ut Caldaria muliebricia, virilique conjuncta et in iisdem regionibus sint collocata, sic enim efficietur ut in vasario ex hypocausto communis fit usus eorum». Soggiunge il M. Galliani: «non è già che in uno stesso bagno o in una stessa stanza si dovessero lavare uomini e donne ma la stanza ov'è il bagno per le donne deve esser vicina a quella degli uomini acciocché la stessa stoffa e le stesse acque possano servire tanto a gli uni quanto alle altre». Varro, l. 1, *De analog.* «Item primum balneum nomen et Græcum, introiit in urbem ubi bina essent conjuncta ædificia lavandi causa unum ubi viri alterum ubi mulieres lavarentur». C. Gracco presso Gellio, «pudor enim non patiebantur utramque fexum simul lavari sed commoditas conjungi desiderabat». Ma se la verecondia e la salute altresì domandò questa separazione de' bagni, il mal costume talora li confuse, perciò leggiamo in Plinio, l. 33, c. 12, «Videret hac Fabricius et stratas argento mulierum balneas ita ut vestigi locus non fit cum viris lavantium». E S. Ciprian., *De hab. virg.*, «Quid vero qua promiscuas balneas adeunt, qua oculis ad libidinem curiosis pudori hac pudicitia dicta corpora prostituunt cum viros ac a viris nuda vident turpiter ac videntur et c.», S. Girol., *Epist. ad letam*, e Clem. Ales. detestano l'istesso costume, per le quali autorità il Mercuriale, l. 1, c. 10, «An apud Romanos primis iltis temporibus eadem utrumque sexum promiscue lavandi consuetudo fuerit, neque prorsus inficiari neque affirmare audeo». Ma qualunque si fosse, è certo che le camere erano diverse

fino [p. XVIII] gli atleti, o lottatori che dir vogliamo, divisi avevano i bagni²⁹ da quelli comuni; e questi, secondando lo smoderato costume ora contarono mille e seicento sedie di marmo a lavarsi, ed ora tremila e dugento³⁰. Che se le camere a spogliarsi, ungersi, sudare, quelle alle conversazioni, al riposo e le abitazioni de' capsari³¹ e de' ministri tutti numerar vorremmo³², chi non vede quanto spazio abbracciar dovettero i bagni e con quanta ragione dagli stessi bagni prendessero il nome le terme.

III

Gli orti celebri di Mecenate verdeggiarono sull'Esquilie³³, ed in quella parte che sovrasta all'anfiteatro cedettero il luogo alle Terme di Tito³⁴. Introdotto avea, come si disse, quello splendido cavaliere in Roma il lavarsi nelle acque calde: onde è supponibile che avesse per «porre in uso quella sua nuova invenzione, fabbricati quivi i suoi bagni, i quali fossero poi ampliati da Tito

nelle Terme quelle degl'uomini dalle altre delle donne, essendosene emanate più dall'imperatore Adriano, e da Marco Aurelio, e da Alessandro Severo che proibivano i bagni promiscui, come in Dione Capitolino ed in Lampridio si legge, aggiungendo il Mercur., loc. cit. «Ob quob item aliquando censoria lex lata traditur ut mulieres a promiscuis balneis abstinrent nec commune lavacrum cum viris libidinis causa intrarent sub repudii et dotis amissionis pœna et c.». Il diverso costume degl'imperadori ora promuoveva ed ora frenava questo abuso.

28 Cam., p. 27: «en avancant on entre dans la salle qui se trouve dans les bains mais qui est destinée aux persone les plus opulentes».

29 M. Gall., i lottatori avevano i bagni a parte, anzi per essi eravi ancora una stanza apposta detta "conisterio", ove si conservava la polvere della quale facevano uso i lottatori, sì per asciugare il loro sudore, come per aspergere l'avversario unto, acciocché fosse più atto alla presa.

30 Giusto Lipsio, *Grandezze di Roma*, l. 3, c. 8.

31 Capsari erano i custodi delle vesti. «*Remsequitur Custos angustæ vernula capsaræ*», Jub., sat. 10.

32 «*Aliptæ Reunctores, Mediastini, Balnearies, Pilierepi, Alipili, Sanitores, Fornacitores*». Mercur., l. 1, c. 12.

33 Elio Donato, nella *Vita di Virgilio*: «Habit domum Romæ in Esquiliiis juxta hortos Mæcenatis. Svet. in Tib. Esquilias in hortos Mæcenationos transmigravit».

34 Acrone, *Sop. la sat.*, «Antea sepulcra errant in loco in quo sunt horti mæcenatis ubi sunt modo thermæ».

in quelle forme di cui appariscono delle loro vestigia»³⁵. E chi sa forse che le nostre camere non siano quelle medesime de' bagni suoi? E che bizzarramente dipinte quali oggi ritratte sono dagli originali, infastidirono la serietà di Vitruvio?³⁶ Esse certamente compariscono una fabbrica tutta diversa dall'altra cresciutavi poscia, e di sopra, e all'intorno. Le camere segnate nella figura 3 co' numeri 30, 28, 23, 22, 9, che sono alcune delle recentemente scoperte, [p. XIX] terminanti da una diritta e ben lunga muraglia protratta dal numero 5 al 32 ed anche più, e secante per traverso le sostruzioni al piano superiore verso il mezzogiorno. L'irregolarità di quella pianta³⁷, i siti perduti, gli antri rimasti inutili e finalmente gli avanzi numero 34, che si credono della Casa di Tito con assai debole ragione³⁸, dimostrano chiaramente la diversa età di quelle fabbriche.

³⁵ Piranesi, *Antich. Rom.*, tomo 1, p. 28, n. 236.

³⁶ Vitruvio, l. 7, c. 5., «Pinguntur tectoriis monstra potius quam ex rebus sinitis imagine certæ. Pro columnis enim statuuntur calami, pro fastigiis harpaginetuli striati cum crispis solis et volutis item candelabra ædicularum sustentia figuras supra fastigia earum surgentes ex radicibus cum volutis culiculi teneri, plures habentes in sixe ratione sedentia sigilla alia humanis alias bestiarum capitibus similia». Cose tutte dipinte nelle nostre camere.

³⁷ Il piano inferiore di queste terme fu delineato ancora dal signor Cameron, ma egli disse: «l'eus bien de la peine a' entrar dans cette chambre. Je fus contraint de faire un trou au mur B de descendre à l'aide d'une corde et de me trainer enfui te sur les mains et lex genoux au travers d'un trou de la muraille. Cette chambre etoit presque pleine de tesse jusq'ua plafond». Questi impedimenti gli si sono fatti maggiori in appresso. Egli però, non potendo penetrare nelle nostre camere, ha dovuto lasciare il disegno di quello piano con qualche imperfezione.

³⁸ Il Causseo nelle sue *Animaversioni alle pitture ritrovate nelle grotte di Roma*, p. 1., «Hic itaque apud eandem Thermas regie illius principis (Titi) aedes surgebant quarum inter precipua ornamenta summon apud omnes in pretio habebantur nobile Laocoontis, simulacrum cujus pro dignitate Plinius meminit quodque sub Leone X. Inventum idem pontifex ad Vaticanis pontificios hortos deportari curavit». Il Laocoonte però ritrovassi sotto papa Giulio II, come dice l'Albertini ancora vivente. Ma il Nardini al libro III, c. 10, dopo avere citate le parole di Svetonio nella *Vita di Tito*, «natus est Kal Januarii insigni anno Cajana nece prope Septizonium sorditis aedibus cubiculo vero perparvo et obscuro»: si pone a cercare qual casa ebbe Tito presso le sue Terme? Fabbricata da lui nuova, o paterna? Nuova non può dirsi, poichè nel breve tempo del suo Impero ben si legge aver fatto con velocità le terme, ma non già casa di cui mentre possedeva l'augustal palazzo, la casa di Laterano ed altro non aveva mestiero: se paterna non quella in cui nacque Domiziano ch'era (dice Svetonio) «regione urbis

IV

Come Tito potè racchiudere le nostre camere fra le sue terme, così pretendono non oscuri antiquari che i successori di lui si accrescessero nuove fabbriche, o ristorassero almeno quelle già inalzate da lui onde poscia chiamaronsi³⁹ terme [p. XX] domi-

sexta ad maium punicum quam postea in templum gentis flaviæ convertit». Mentre quella in cui Tito nacque durò anche dopo Domiziano, dunque fu altra; e non potendo Vespasiano, uomo di mediocri facultà, stretto nello spendere, e nemico de' lussi, avere avuta quantità di case, convien dire fosse la medesima in cui era nato e cetera. Per ora ci restringiamo ad affermare che gli avanzi segnati nella figura III, n. 34, che sono appunto quelli creduti dagli antiquari la casa di Tito, non appartengono né alla casa regia voluta dal Causseo, né alla piccola pretesa del Nardini. Non poteva essere casa regia ciò che servito aveva di sostruzione alle Terme, né fu la povera ove nacque Tito, perché le vestigia smentiscono la meschinità narrata da Svetonio.

³⁹ Quattro sentenze, se non anche più, dividono su questo punto il sistema antiquario. Fulvio Orsini non ritrova sull' Esquilino che le Terme Traiane, le quali da Eusebio, da Vittore e da Rufo vengono separate dalle altre di Tito, lo che sassi da Palladio e dal Cameron che aggiungono soltanto a quelle di Traiano il nome ancora di Domiziano. Il Martinelli pone la chiesa di S. Martino a Monti «prope Thermas tiziana seu domitianas vel trajanas». Il Nardini ed il suo *Commentat.* si sottoscrivono al Martinelli, lasciando però da parte Domiziano, e credendone erette da Tito, da Traiano ampliate e quindi ancora da Adriano. Ciascuna di queste insegne ha i suoi seguaci. Scegliendo l'opinione di Vittore, noi argomenteremo così: Tito fabbricò le sue Terme presso l'anfiteatro ed i giardini di Nerone; Svetonio e Marziale ne sono mallevatori. Terme più vicine all'anfiteatro non ve ne furono mai di queste esquiline; e che sull'Esquilie giungessero i giardini di Nerone non si contrasta: le Terme esquiline dunque sono di quelle di Tito. A rovesciare un argomento di cui nelle dispute antiquarie non ve ne ha il più bello, sorge da terra su questo medesimo colle la seguente iscrizione: «ivlvis felix campanianus v. c. prefectus vrb ad avgendam thermarum trajanarum oratiam collocavit». Ma piuttosto che cancellare il nome di Tito, ripongasi questa lapide al luogo suo ed invece di strascinarla verso levante, rendiamola alle Terme Traiane a ponente, restituendo a ciascheduno di questi Cesari ciò che fu suo. E perché i lapidari non ne menino rumore, mostreremo loro que' due marmi scavati verso S. Pietro in Vincoli ai giorni di Lucio Fauno, in uno de quali si legge «Jovi», nell'altro «Vespasianus Aug. per collegium Pontificum fecit». Il Laocoonte di sopra ricordato, la legenda Judas capta sulli tegoloni dell'acquedotto, non debbono trascurarsi onde, con tanti sassi alla mano, mantenersi in possesso delle Terme di Tito. Le piante di ambedue queste terme fra loro vicine sono dal Palladio separatamente delineate, e rese oggi al pubblico dal signor Cameron, avendo ciascuna di esse le parti tutte, dalle quali vengono principalmente costituite le Terme. Non sono dunque le Traiane alle Titiane aggiunte, ma diverse affatto fra loro altrimenti a che replicare il sisto, l'esedre, i bagni e le camere de' lottatori. Anche il Baccio nell'opera citata le distingue una dall'altra. Egli dice al libro 7, capitolo 2, parlando delle dodici terme più famose: «Quarte juxta (Titianas)

ziane, traiane ed adriane. Ma le domiziane, [p. XXI] o traiane, erano a San Martino a Monti, come leggiamo in Anastasio Bibliotecario⁴⁰, e disparate affatto da quelle di Tito. Di Adriano è poi più verisimile che si valesse egli talora delle une e delle altre, di quel che vi aggiungesse cosa del suo, giacché le terme di questo imperatore sorgevano altrove.

V

E in verità meritato non avrebbero le terme di Tito il pregio e della velocità, e della fama⁴¹ quando bisognavano di tale ingran-

Trajana quas Trajanus ob honorem Suræ cuius studio ad imperium pervenerat erexit ac Titi Thermis majores», che per consigli di Lucio Licinio Sura scegliesse Nerva in suo successore Traiano, lo leggiamo fra gli altri all'anno 97 dell'era volgare negli *Annali* del Muratori. Ingrandire le Terme di Tito per onorare il suo benefattore era una splendidezza più da Galba che da Traiano. Separate le Terme di Tito dalle Traiane, senza quel ribrezzo che ne provò il Bellori, a queste seconde competere potrebbe il nome ancora di Adriano, benché il fauno ponga le Terme Adriane a S. Luigi de Francesi, Vittore presso la Colonna Antonina, ed il Donati al Collegio Romano. Ma il Vocabolo di Adrianello e la Statua d'Antinoo qui ritrovata, sostengono l'opinione del Bellori. Su questa statua (o due che fossero) non vi è da inciampare, poichè il chiarissimo marchese Maffei la conobbe per Antinoo. Del rimanente evvi una schiera di antiquari che, pronti ne' loro giudizi, tutti i simulacri di donne nude chiamano "Veneri" e tutti i fanciulli "Antinoi". Allorché si dipinsero le presenti camere chi sa se neppure era nata la madre di Antinoo, eppure Antinoo vi è stato chiaramente da vari intendenti ravvisato tal quale in un giovanetto nudo ivi dipinto. «Redeamus ad togas». Se Adriano abitò queste terme, eccovi collocato l'Antinoo d'onde, dice Fauno, derivò il nome di Adrianello, e non già per fabbrica alcuna. Le terme di Domiziano poi si pongono all'Arco di Portogallo. Piuttosto le Domizie erano meno lontane dall'Esquilie, e "domizia" chiamar si poteva altresì qualche fabbrica di Nerone. Ma quando l'Esquilino abbia ad imbrattarsi col nome di Domiziano non sarebbe inverisimile che "domiziane" si chiamassero per qualche poco quelle di Tito. Quel malnato cacciatore di mosche dilettavasi d'imporre il suo nome alle fabbriche altrui. L'avversione di questo cattivo principe alla dolce memoria del fratello potrebbe esserne una congettura. Il Senato risolse poi le usurpate penne a questa cornacchia e strappogli ancora le sue. Svet. in *Dom.*, «Senatus imagines ejus coram detrahi et ibidem solo affigi jussit novissime eradendos ubique titulos abolendamque omnem memoriam decreti».

⁴⁰ Anast. Bibliot. nella *Vita di papa Simmaco*: «basilicam S. Silvestri et Martini a fundamentis construxit, iuxta Thermas Trajanas».

⁴¹ Alcuni autori leggono in Svetonio "celeriter", altri "celebriter". Il Baccio dona a queste Terme ora l'uno, ora l'altro di questi pregi.

dimento, che il dolce nome del loro autore smarrisse fra quello de' successori suoi. Edificò queste Terme non già il fato o la morbidezza, ma la pietà dell'ottimo principe nel prestare qualche ristoro alla tristezza romana dagl'incendi, dalla pestilenza e dalle eruzioni⁴² sterminatrici del Vesuvio fortemente commossa. Quindi è che non solamente i bagni esquilini e conservò, ed accrebbe magnificamente, ma alla piscina⁴³, all'eleotesio⁴⁴, all'apoditerio⁴⁵, [p. XXII] templi, scuole, biblioteche, esedre⁴⁶ aggiunse ad esercitare lo spirito, a ringiovanire le membra, ad

42 Svetonio, lib. 8, «quædam sub eo fortuita hæc tristia acciderunt ut consecratio vesuvi montis in campania: et inceniam Romæ per triduum totidemque noctes item pestilentia quanta non temere alias». Cameron, c. 5: «Titus pour dissiper la melancolie et la frayeur que ces terribles accidents avoient causées ordonna qu'on construisit, aussi videque faire ce pourroit les Thermes et l'amphitheatre qui porteroient son nom».

43 La piscina serviva per notare. «In Thermas fagio sonas ad aurem, piscinam peto, non licet natate». Marziale. *Bacc. de Ther.*, cap. 8, libro 7. «Piscina dicta quod et pisces haud dubie continerent, non tamen ad usum piscium, nam ad hoc propria erant vivaria, sed ad munditiem serranda aquarum et amœnitatem. Vitetur antem exercitatorum hujusmodi caussa primum constituta fuisse piscina publica dicta sub clivo capitolino ad quam ut festus pomponius est autoctor et natata et exercitationis causa veniebat populus».

44 M. Galiani in Vitruvio. Eleotosio era la stanza delle unzioni, conservano gli antichi dell'olio e degli unguenti in questa stanza alcuni per ungersi prima di andare alla lotta e rendere così le membra sfuggevoli, altri dopo la lotta per ristorare le membra scalfite. Altri finalmente per medicina prima di entrare nel bagno. Merc., libro 1, cap. 8. «Quarta pars erat eleothesium a cec. Plinio unctuarium vocatum at que in isto luctaturi et alias exercitationes vel balneas iniluri ungebantur redungebanturque». Se i Romani, soliti sempre ad apprendere dalle straniere nazioni le virtù ed i vizi, accostarono al greco costume nelle unzioni, questi eleothesi dovettero essere non inferiori alle nostre spezierie per l'abbondanza di oli ed unguenti de' quali ogni membro del corpo ne avea il suo. Ateneo, libro 15, *Dipnosophiston*, cita questi versi di Antifane: «davati s in aureo quodam solio, unguento/ ægyptio pedes limit et crura/ phœnicio buccas et ubera/ sidimbrine vero utrumque brachium/ amaracino super lilium et comam/serpollino cervicem et genua».

45 Apoditerio era la camera ove spogliavasi chi voleva bagnarsi o lottare. Questo apoditerio non eravi sempre, ed in sua mancanza suppliva il frigidario.

46 «Exedre spatiosæ habentes sedes in quibus philosophi, rethores, reliquique, qui studiis delectantur, sedentes disputare possint». Vitruvio, libro 5, cap. 11. Nelle Terme di Tito gli avanzi maggiori sono due esedre, vedi la carta numero 2 che serve di frontespizio a questa raccolta.

addestrarle ed a ricreare il popolo, i portici, il sisto⁴⁷, stadio⁴⁸, teatro, sferisterio⁴⁹ e connisterio⁵⁰. Tutte queste parti distinse il Palladio⁵¹ nella sua pianta delle Terme di Tito, che con qualche ammenda fattane dalla diligenza del signor Cameron⁵², [p. XXIII] noi rendiamo alla luce nella figura IV con parte delle sue elevazioni.

VI

Ma da questo piano superiore scendiamo di nuovo alle nostre camere ad esaminare se furono esse veramente a' bagni per la maggiore parte destinate. Diciamo per la maggior parte, giacché

47 "Sisto" presso i greci significa "luogo coperto", presso i latini uno scoperto. M. Galliani: «Xistum porticum, loggia scoperta, Xistus porticus tecta, in qua athletæ per hiberna tempora exercebantur». *Laur. Amalt. Onom.*

48 "Stadio" è un nome che denota una larghezza di 125 passi, ma denota ancora un luogo atto per gli esercizi atletici e per gli spettatori de' medesimi. M. Gal., «post xistum antem stadium ita figuratum, ut possint hominum copiæ cum laxameuto athletas certantes spectare». Vitruvio, libro 5, capitolo 11.

49 «Sphæristerium quod plura genera exercitationis pluresque circolo capit». Plinio, libro 15, ep. 6., *Degli esercizi nello sferisterio*; vedi il Merc., libro 2; Plauto, in *Bacch.*, «ibi cursu iuctande asta, disco, pugilatu, pila saliendo se exercebant magis et c.». Il signor Cameron, a provare che uno di questi esercizi era il pallone, si è servito di Plauto che nel *Rudente*, atto 3, sc. 4, verso 16 dice: «extemplo hercle ego te follem pugillatorium faciam et pendentem te incursabo pugnis periurissime». Ma l'autorità di Marziale era più a proposito, dicendo egli al libro 7: «non pila, non follis, non te paganica thermis præparat aut nudi stipitis ictus hebes».

50 M. Galliani in *Vitruvio*, loc. cit., «I lottatori aveano i bagni a parte, anzi per essi era vi ancora una stanza apposta detta connisterio ove si conservava la polvere della quale facevano uso i lottatori sì per asciugare il loro sudore, come aspergerne l'avversario unto, acciocché fosse più atto alla presa». Mercur., libro 1, capitolo 8: «ego autem com Luciano existimo potissimum usum pulveris extitisse ne oleo manus laberentur sed facilius exercitatores sese comprehendere valeret neve sudore disfluerent aut venti corporæ apertæ ingrederentur».

51 Il Ficoroni ed il Venuti si scandalizzano che nessun'architetto dal Piranesi in fuori abbia pensato di fare la pianta dell Terme di Tito. Come mai sfuggiron loro quella del Palladio e l'altra del Serlio?

52 Non vi è più diligente pianta di questa. Il signor Cameron, avendo ottenuto dalla sua maestà del papa Clemente XIII, la permissione di penetrare in quei luoghi che potevano facilitarli il disegni di dare de' nuovi lumi dice: «je me suis attaché particulièrement à examiner ceux de Titus».

anche fra queste, oltre il frigidario, tepidario, calidario⁵³, laconico⁵⁴, star vi poteva l'eletoesio, la stufia, la cella media⁵⁵ ed alcune stanza di ricreazione e riposo. Chi osserverà sull'Esquilino le camere medesime, o nelle carte mirriane il loro ritratto, non avrà fatica a ritrovare quelle propriamente de' bagni. Le pitture delle pareti terminano in esse ora dodici, ora quattordici palmi lontane del pavimento: e tanto quello vuoto, colle tracce rimastevi, ci addita che fu una volta intonacato di fini marmi, i quali interrompevano il dipinto sol per salvarlo dalle acque, rendendo così una maggior nettezza e splendore ai bagni. Non solamente i vari rilucenti marmi preziosi⁵⁶, ma le nicchie o tribune⁵⁷, [p.

53 Di tre classi furono il frigidario, tepidario e calidario. La prima era quella de' vasi detti "miliaria", quasi «plumille librarum aqua caperent». Bacc., libro 7, capitolo 9. Questi vasi sono variamente situati dagli scrittori delle Terme. Il Baccio li pone uno sopra dell'altro a perpendicolo, cioè il calidario sull'ippocausto, sopra del calidario il tepidario e sopra di questo il frigidario. Nell'antica pittura al principiare del secolo XVI ritrovata poco lungi dalle nostre camere, sono collocate coll'ordine stesso ma però a gradi. Galiani ed il Cameron pongonli a livello con qualche diversità. Ciascuno sostiene la propria sentenza, la seconda classe era quella delle stanze per sudare. Dal frigidario passavasi al tepidario, poscia al calidario. Per alcune malattie di capo, dice Celso, l. 1, c. 4: «si in balneum venit sub veste primum paulum in tepidario insudare ibi ungi tum transire in calidarium». L'ultima classe era delle camere a bagnarsi. Il frigidario serviva talora di piscina e per andare al bagno caldo o partirne, doveva essere necessario il tepidario. Questi luoghi chiamavansi "balnearia". Mercur., libro 1, capitolo 10, «loca balneum universum continentia a Cicerone balnearia vocata plurima fuisse reperio, frigidarium, tepidarium, sudationem calidam et calidam lavationem». Corn. Celso, libro 3, capitolo 27, chiama «sudationem assam» la stufia, distinguendola da quel sudare che si provocava colla calda lavanda.

54 Del laconico alcuni ne creano una stanza a parte diversa dalla stufia. Ma egli era una piccola cupola con cui coprivasi il buco del pavimento nella stufia, per dove passava la viva fiamma dell'ippocausto che stavagli al disotto. Comprova questa opinione del signor M. Galiani. La medesima pittura cit. al numero 2.

55 "Cella media" è il nome dato da Plinio al tepidario.

56 Seneca, ep. 86: «pauper sibi vitetur ac sordidus nisi parietes magnis ac pretiosis orbibus resulerunt nisi alexandrina marmora numidicis crustis distincta sunt [...] nisi Thasius lapis quondam rarum in aliquo spectaculum templo, piscinas nostras circumdedit».

57 Di queste nicchie n'è piena anche la menzionata pittura; il Causseo sulla medesima, alla tavola VIII: «in cubicoli balneo rum, qui ea adire solebant, non solum sudore procurabant, sed etiam ungebantur, cui rei opera dare videntur ii quinque viri in eadem hav cella picti, qui in aedulis, vilgo Nicchie, sedent, quæ ad elegans cubiculi ornamentum extractæ videntur, vel ut unusquisque seorsim, ac secretior esset». Non si

XXIV] il pavimento, il luogo dirittamente rivolto al mezzogiorno⁵⁸, gli uffici di quelle stanze c'insegnano bastantemente.

VII

Il più convincente argomento lo abbiamo però dall'acquedotto che, scendendo dalle conserve, o sia da ricettacoli d'acque volgarmente chiamato le Sette Sale⁵⁹, portavale [p. XXV] a quello

è data qui copia alcuna delle tante volte lodata pittura perché è nota bastantemente agli eruditi, ed il Bellori, il M. Galiani, il Cameron la riportano fedelmente. Nella camera medesima, donde si estrasse la celebratissima statua del Laocoonte, dice il Causseo: «ac depicta quoque tabella omnium in se oculos convertebat». Egli ne faccia gran conto, giacché mettevagli sotto degli occhi alcune parti delle terme ed il loro uso. Infatti vi si ravvisa il bagno, la stufia, il laconico, l'ipocausto, il tepidario, il frigidario, l'eleotesio, i milliarî, il labro e fino la streglia con cui l'olio ed il sudore tergevansi, "strigil" dagli antichi chiamavasi questo strumento, il di cui nome da' bagni è ora caduto nelle nostre scuderie. Non ripetiamo le autorità di Apuleio, Persio, Marziale e Giovenale a spiegare questo utensile, mentre gli scrittori delle antichità se le prestano generosamente fra di loro.

⁵⁸ Vitruv., loc. cit.

⁵⁹ Riconosco alcuni autori nelle conserve delle Sette Sale il Ninfeo di Claudio, e che queste acque servissero poscia ai giardini di Nerone, non dispiace al Nardini, né si vuol contrastare perché poterono impiegarsi poi nelle Terme di Tito, nella Meta Sudante e nell'anfiteatro. Inverisimile ci è paruto bensì il trasformarle nel Ninfeo di Marco Aurelio, dopo essersi scoperti tutti quegli acquedotti ed il loro viaggio. Coloro ch'affaticaronsi per portate questo ninfeo alle Sette Sale, lo fecero con l'autorità di Ammiano Marcellino, il quale al l. 15, dice: «cum plebs excita calore, quo consueti vini causando in opiam ad septizonium convenisset celebrem lacum, ubi operis ambitiosi nymphæaum Marcus condit imperator et cetera». Povera plebe romana che a dissettarsi montar dovette l'Esquilie! Ma forse oltre l'inopia del vino, eravi quella ancora dell'acqua ad onta della provvidenza di Agrippa. L'argomento tratto dalle parole d'Ammiano è questo: il ninfeo di Marco era presso il settizonio; il settizonio era vicino la Casa di Tito, la Casa di Tito confinava colle Sette Sale, dunque il Ninfeo di Marco era lo stesso che le Sette Sale. L'argomento sarebbe prezioso quando non ci vendesse per certo ciò che si dee porre in questione. Tito nacque presso il settizonio: fin qui va benissimo. Il male sta sulla viziosa induzione che fassi da questi scrittori, o di essere stato il settizonio sull'Oppio, perché ivi era la casa paterna di Tito; o che fosse la paterna casa di Tito sull'Oppio perché ivi era il settizonio. Una di queste due cose che non sussista, manca ancor l'altra; a noi pare che manchino ambedue. Svetonio ci fa sapere che la casa ove nacque Tito era in piedi ancora ai suoi dì. Ma come poteva esserlo sull'Esquilino ove «abstulerat miseris tecta superbus ager»? E Nerone lasciossi fra piedi un'umile casuccia «perparva et obscura» dopo aver dato fuoco a Roma «offensus desormitate veterum ædificiorum»? Egli, lieto sulla torre di Mecenate, cantava disegnando il superbo una nuova città, e la casuccia di Tito stavagli intan-

piano. Né confondasi già il presente di cui parliamo «col grande acquedotto⁶⁰ che veniva dall'Esquilino e dalle conserve d'acque delle Terme di Tito dal quale si vede essere stata fatta fabbricare la fonte della Meta Sudante». Così pure è totalmente diverso dall'altro che in *linea retta*⁶¹ portava [p. XXVI] l'acqua «nell'arena dell'anfiteatro [...] ed era costruito di grandi tegoloni in uno de'

to sotto degli occhi burlandosi di lui. Chi volesse poi una dimostrazione «che il settizonio fu sicuramente quivi», leggane il Nardini al lib. 2, cap. 10, dice egli che S. Lucia in Silice chiamossi pure in «Orphea» ed in «Orsea»: «ortea» in greco vuol dire ringhiera; dunque ivi era il settizonio. Quando uno vuole rampicarsi, tutti gli uncini sono buoni. Ma questo settizonio o lo poniamo sulla pendice incontro al Vico Patricio, e la sua altezza indicataci dal nome medesimo verrà sormontata dal colle, o almeno ingombrata; o lo inalziamo sulla cima; e perché non se ne valse Nerone in vece della Torre di Mecenate a rimirare l'incendio? Il settizonio dovette essere più al caso e nel medesimo tempo d'impedimento alla torre suddetta, che dal Nardini si piantò a S. Martino a Monti. Finché due alti edifici saranno così vicini si offenderanno scambievolmente la vista.

Il settizonio di Severo, dicono questi nardiniani, non può mai essere quello di Svetonio: sarebbe un anacronismo troppo stomachevole. Eppure il commentator del Nardini insegna che nel ristorarsi di qualche fabbrica, o nell'aggiungervene alcun'altra d'appresso, cambiavasi talora il nome del primo autore nel secondo, «così», dice, «essere avvenuto al portico di Ottavia, come osserva il Bellorio nelle note alla tav. 3, *De' Vestigi dell'antica Roma* che dalla prossima fabbrica del Tempio di Ercole delle Muse cominciò a chiamarsi Portico d'Ercole, poscia ancora di Filippo per la ristorazione e fabbrica vicina di altro portico fatto da quell'imperatore. Lo stesso pure accadde al portico degli argonauti che dopo la fabbrica del prossimo tempio di Nettuno, cominciò a denominarsi Portico di Nettuno». Secondo questo autore così pure avvenne alle Terme di Tito dette poscia Traiane ed Adriane.

A chi poi non bastasse un solo settizonio, Domenico de Rossi ne' suoi *Monum. della Roma grand.*, ne ha inalzati due a tutte sue spese, collocandone uno presso il Palatino, l'altre alle terme antonine, citandone l'autorità di Pietro Ligorio. Eriggano pure gli antiquari quanto sottizoni lor piacciono giacché poco costa, ma sgombriamone il nostro monte, perché l'istesso Nardini, non volendo, ci presta la mano. Fu Gregorio IX, dice Anastasio, «creatus pontifex prope Septizonium in diaconia S. Lucia in Septisolio». Questa chiesa prese il nome dal settizonio di Severo col quale confinava, né vi dissentì il Nardini. Due erano dunque le SS. Lucie in Septisolio, giacché S. Lucia in Selci era anch'essa vicina al settizonio. Qual confusione di nomi! Creato pontefice Gregorio, parte de' romani sarà corsa al Palatino. parte al Vico Patricio. Ma egli non per buona sorte non aveano ascoltato questi nostri antiquari. Che se ci venga risposto non essersi mai S. Lucia in Silice, chiamata «in settizonio», benché fosse vicina o sopra l'antico settizonio, noi ne domanderemo rispettosamente la ragione, quando non sia quella del non avere avuto il nostro colle mai settizonio alcuno.

⁶⁰ Ficoroni, *Vestigia di Roma Antica*, lib. 1, c. 9.

⁶¹ Idem, lib.1, c. 16.

quali [...] era a bassorilievo impressa la figura della Giudea Piangente appunto come si vede nel rovescio della moneta in gran bronzo di Tito con la legenda *IVDAEA CAPTA*». Il nostro acquedotto scorre per altra via come nella figura 3, si osserva alli numeri 19, ora tornando indietro scaricasi in tre stanze che oggidì pure veggonsi lavorate a stagno, donde poi derivano le acque e i rispettivi uffizi de' bagni. Il livello di questo acquedotto sovrasta al piano di ventidue palmi, come apparisce ocularmente nello spaccato di elevazione numero 4; e se ci oppo-nessero che quello acquedotto e per l'età sua, e per la vastità non dovette portare le acque ai bagni di Mecenate, che piccoli e domestici non ne abbisognavano forse in tanta copia, ma bensì agli aggiuntivi da Tito, non è perciò che le nostre camere o del primo fossero o del secondo autore (il che lasciammo indeciso) rimanessero prive di acqua. Una di esse, ed è la 25, conserva ancora due tracce di condotti, e quante se ne troverebbero nelle altre se si avesse la pazienza di scavarle fino al fondo!

VIII

Prive sono, e lo furono sempre, le nostre camere di luce; giacché o non ebbero mai fenestre, o soltanto pel giro e per la rarefazione dell'aria furono aperte, non ad introdurvi il giorno, sfogando la maggior parte di loro in antri lunghi e ciechi da quali presero ancora l'ingresso⁶². Quella studiata oscurità comprova l'uffizio delle camere medesime essere stato fin dal principio quello di bagni, e l'età di questi bagni anteriore a quella di Tito. Seneca, parlando appunto de' bagni di Scipione che aveva sotto degli occhi, e descrivendone le tenebre, soggiunge che agli antichi non sembrava caldo il bagno se non era oscuro⁶³. Che per ciò Mecenate l'uso delle acque calde introducendo in Roma tutti quei riti particolari, avrà voluto imitare che meglio accomodavansi alla idea della sua istituzione: facendo sì che quelle tenebre

⁶² Vedasi la figura 11 e li numeri 36 e cetera.

⁶³ Seneca, Epist. 86: «Balneolum angustum tebricosum ex consuetudine anqua; non videbatur majoribus nostri caldum, nisi obscurum».

istesse servissero al lusso insieme ed al caldo maggiore, o vero o immaginato che fosse. Egli ebbe poscia seguaci anche in questo; e fu la notte una delizia dei bagni⁶⁴ e, sebbene in qualunque camera potesse ciò ottenersi, pure le mura e le volte specialmente intonacate di vetro⁶⁵, che ne' romani bagni ed etruschi risplendettero, aggiungono agli altri argomenti una ragionevole congettura che camere oscure per i bagni venissero a bella posta fabbricate. Il riflesso de' raggi solari non avrebbe mai prodotto quell'effetto che si voleva dalla lucidezza del vetro, e che per mezzo delle pensili lucerne, o de' candelabri si conseguiva: poiché il lavarsi facevasi dai facoltosi per lo più nelle ore vespertine⁶⁶, innanzi le cene e le fenestre ordinate da Vitruvio ne' bagni erano atte ad illuminare più il pavimento che la volta.

⁶⁴ Giovenale, sat. 6., «Gravis accursa teterrima vultu balnea nocte subit, conchas et castra moveri. Nocte jubet, magno gaudet sudare tumultu». Marziale, l. 3, ep. 93, in *Vetustillam*, «Cum te lucerna balenato extincta admittat inter bustuaria mæchas».

Ed al lib. 11, ep. 23, «Nec in clara balnea luce placent».

⁶⁵ Stat. Sylv., *De Baln. etrusc.*, «[...] non lumina cessant essulgens camera vario fastigia vitro».

Seneca, al luogo sopra citato: «[...] Nisi vitro absconditur camera. Plinio, lib. 36, cap. 25, Pulsa deinde ex humo pavimenta in cameras transiere e vitro, novitium et hoc inventum, Agrippa certe in Thermis, quas Romæ fecit, figulinum opus encausto pinxit, in reliquis albario adornavit, non dubie vitreas facturis cameras, si prius id inventum fuisset».

⁶⁶ Mart., lib. 10, ep. 70, «Balnea post decimam lasso, centumque petunia quadrantes».

E nell'ep. 36, del l. 3, «Lassus ut in thermos decima vel serius hora. Te sequar Agrippæ, cum laver ipse Titi».

Giovenale, sat. 11, «[...] iam nunc in balnea salva, fronte licet vadas, quamquam solida hora supersit ad sextam et cetera».

Leggiamo nelle note «legittima balnei hora erat hyeme, nona, idest, post meridiem tertia; æstate octava: sed sestis diebus horam balnei, atque cæna prævertere licebat absque intemperantæ nota». Nelle lettere di Augusto lesse Svetonio: «Ne Iudæus quidem mi Tiberi tam diligenter sabbatis ieiunium servat quam ego hodie servavi qui in balneo demum post horam primam noctis duas buccas manducavi prius quam ungui inciperem». E Plinio, parlando pure di Augusto nel libro 3 delle sue *Epistole*, «post solem plerumque frigida lavabatur deinde gustabat dormiebatque minimum».

Galeno, lib. 6, *Sanit. tuen.*, cap. 8, «Antoninus brevissimis diebus sole occidente in palestram ingreditur; longissimis autem hora nona, aut ad summum decima».

Laur., *Touberius de baln. antiq.*, cap. 7, «palesrtæ nomine thermas, et balea videtur significasse»: parlando dell'autorità citata di Galeno.

Ad avvalorare l'opinione nostra e la studiata oscurità di questi bagni a fine di renderli più caldi, è molto a proposito la [XXVIII] camera numero 23, dipinta tutta e nella volta, e nelle pareti a fondo nero non già rivestito da molti brillanti colori che meglio su di esso campeggiassero, ma di poche linee e leggere cose adorno, onde tutto il morato vasta facesse la sua comparsa e servisse a quel colore per cui a bella posta era stato adoperato. Questa camera fu certamente una di quelle scelte a lavarsi, mentre sopra il pavimento giravagli d'attorno (e se ne veggono oggidì le vestigia) alto ben dodici palmi, un basamento di varie fine pietre incrostato. Il cavalier Newton ed altri filosofi ci hanno reso molte ragioni perché le sostanze nere più presto che le altre, o bianche, o di altro colore, divengano calde e abbrucino⁶⁷, ma non erano neppure ignoti alle antiche scuole quegli effetti, e perciò verisimile ci è sembrato che la camera nera potesse essere il calidario di questi bagni. Non sempre il color pullo, o bruno, era ingrato⁶⁸ come indizio de' contrari giorni, di mali costumi, di pianto e di morte⁶⁹, ma talora fu di decoro, di venerazione, di delizia e di maestà⁷⁰. Molto più lo sarà stato in quella ca-

⁶⁷ Regnault, *Trat. fis.*, prop. 9, sopra i colori: «lo specchio ustorio brucia più facilmente le stoffe nere delle bianche perché queste colla loro dura e scabra superficie, i raggi solari riflettono mentre le prime ne' loro numerosi pori, l'azione de' raggi ricevono». Il Boile fece molti esperimenti sulla maggiore infiammabilità de' corpi neri. Fragli altri, espose due pezze di seta, uno bianco e l'altro nero, al sole ed osservò più volte come il nero era non poco riscaldato, mentre il bianco rimaneva nella sua prima freddezza. Egli osservò che gl'appartamenti e le camere parate di nero, non solamente riescono e sono più oscure ma eziandio più calde delle altre.

⁶⁸ Nieupoort, sect. 6, c. 1, par. 1, «albus enim color gratus est contrarius niger, unde dies latos albo contrarios nigro lapillo notare dicimus».

⁶⁹ Giovenale, sat. 3: «si magna arturi cecidit Domus horrida mater. Pullati proceres et cetera».

Ovidio, l. 15, *Met.*, «mos erat antiquis niveis, nigrisque lapillis, condemnare reos, illosque absolvere culpa».

⁷⁰ Bartolomeo, *Piazza Iride Sacra*: «Né manca d'essere il color nero decoroso e nobile recando seco gravità e rispetto e per ciò portato per lo più per indizio di cittadinanza. Per tale l'usarono anche i Romani ne' i loro abiti fuorché nelle pubbliche comparse e nelle funzioni del Senato e de' magistrati ed'a tal'uno piacque in tal guisa fino a farsi

mera in cui il nero servir dovea alla sanità, al lusso ed alla immaginazione.

X

[p. XXIX] Da quella camera nera incomincia la serie di tutte le stanze dipinte di cui parlammo già nella prefazione. Quelle linee di punti che girano irregolarmente nel piano inferiore nella figura numero 3 sono le strade tenute a penetrarvi. Dagli antri rustici numero 2 entrò il Mirri, autore di quello scavo, ed in quello pel primo che conduce alla stanza 12. Trovata questa stanza quasi diruta, sebbene mostrasse qualche segno di bassi rilievi a stucco nella sua volta, si fece adito alla 23, che è appunto la dipinta a fondo nero di sopra accennata. Le quattro pareti di questa camera sono ribattute ugualmente ne' loro grotteschi, conservati sì bene che sembrano de' giorni nostri. Tre ripartimenti dividono quelle mura: il primo dalla cornice compone vagamente la sua prospettiva di pilastri, colonne, figurine a guisa di camei di stucco, e loggiati rossi su de' quali posano leggiadri tortorelle. Il secondo è ripartito in cinque riquadri da fasce rosse, ornati da meandri e festoni e bianche liste. Pende nel mezzo di ciaschedun di loro, in fondo pur nero, un quadretto racchiuso da leggera cornice rossa, e chi di essi un terrazzino con maschere sopra, chi volatili, chi quadrupedi o teste di bue, o di ariete rappresenta. Sotto questo secondo ripartimento gira un fregio in campo nero di rosoni intrecciato, e volute di foglie. Qui termina la pittura ed ha principio il terzo ripartimento, ove rimangono ancora alcuni perni e le tracce degli preziosi marmi che li rivestivano. La volta nera anch'essa è ripartita in tante linee parallele, altre interrotte ed altre continuate per tutte le sue dimensioni. Diverse parti perciò da queste linee si racchiudono, ma tutte quadre ed ora da festoni, ora da meandri e da uccelli, da panni e

fare i loro ritratti e statue di pietra nera; così ordinò Augusto facendole rizzare ne' tempi. E tanto stimò Apelle questo colore come l'asserisce l'autore de' giorni geniali, che facendo l'immagine di Alessandro per renderla più maestosa, regia e virile la dipinse di color fosco, prossimo al nero, stimando in tal guisa di perpetuare i colori di quel volto». Vedi *Alex. ab Alex.*, *Dier. gen.*, l. 3, c. 14.

rossi, e verdi, ed azzurri intersecate graziosamente. Queste linee, così le orizzontali che le perpendicolari, vestonsi di tanti fregi e merletti che a meraviglia tessuti di anelli, sfingi⁷¹, e foglie, e fiori raccolgono vari [p. XXX] scudetti in fondo bianco, o rosso, o turchino di belle figurine intere di teste e di animali a rilievo. Vi s'intrecciano con simmetria altri più grandi camei a forma di mandorla in campo nero, legati da giro e bianco, e rosso; ed in ognuno di loro è rilevata una figura in piedi o di guerriero, o di donna, o di atleta, o di nume. Ma dieci bassi rilievi sul colore della volta spiccano fra tutti, oltre quello di mezzo, ornato da vari cerchi ed eleganti, ed esprimono sul greco esempio viaggi, battaglie, sacrifici ed altre cose a capriccio. Sorprende il lavoro tutto di quella volta e, se nelle altre pitture delle camere di Tito si ravvisa l'ingegno, il gusto, la maestria, in questa vuolsi distinguere la delicatezza, la diligenza e la somma fatica. Delli sordini ne restano pochi segni, e la tribuna si vede foltamente intonacata di bianco.

XI

Proseguendo la via dello scavo, entresi dalla nera alla camera in fondo bianco, ed è nella pianta la 26, di cui però non ne abbiamo altra pittura che quella della volta. Essa ricompensa però copiosamente ogni altro danno colla bizzarria ed eleganza del suo lavoro. Sei fregi concentrici, tutti vari infra di loro, riquadrano questa volta. Il primo, ed è il più grande, corrisponde egualmente in tutti quattro lati come pur fanno gli altri fregi mi-

⁷¹ Delle sfingi, grifi, sirene, arpie, ippogrifi, tritoni, delfini ed altri ornamenti di cui si abbelliscono il più delle volte le pitture di queste camere, benché a favole e a storie ancora si appartengano come per l'appunto le patere, i tripodi e maschre e trofei e teste alate non se ne vuole qui spacciare una rancida erudizione a giorni nostri resa comune colla pratica specialmente delle antiche monete o greche, o romane delle quali fra mille scrittori ne abbiamo quanto basta un saggio dal chiarissimo arcivescovo Agostini ne' suoi dialoghi. Tanto più debbono poi trascurarsi nelle descrizioni de' grotteschi dipinti ove, sebbene talora abbaino queste cose qualche relazione al principale oggetto, il più delle volte sono poste a capriccio e come tornava meglio alla bravura del pennello. Con questa medesima libertà ne ravvisiamo pure la nobile imitazione nelle superbe Logge Vaticane.

nori, ed è in fondo giallo. Egli ha nel mezzo un cameo a foggia di ventaglio, di tre figurine in basso rilievo di stucco sopra campo turchino. Da' lati del cameo due tritoni dipinti a chiaroscuro reggono dei cavalli marini, stendendosi quindi il fregio sia a destra che a sinistra, con varie figure di amazzoni a color d'oro framezzate ora da maschere arabesche d'intorno, ora da mesti uccelli di Atene e da cento ingegnosi ritrovamenti, finchè giunto agli angoli termina con altro cameo a fronda di ulivo. Da questo primo al secondo fregio corre un gran vano ribattuto anch'esso similmente ne' quattro lati, e mostra nel [p. XXXI] mezzo di ognuno dei lati medesimi un vago paesino (due di quei paesini sono svaniti) dentro la sua cornice, che fornita in testa di mensole, dà riposo a due quadrupedi voltati fra loro di schiena. Sostengono questo quadro ne' fianchi da grottesche figure. Lo spazio di questo vano, dal paesino agli angoli della volta, è riempito leggiadramente da altre figurine. Due di esse per ogni parte a guisa di cariatidi reggono sul capo animali, maschere e fogliami che scendono perpendicolari dal fregio superiore, dal quale calano altresì due padiglioni azzurri ordinatamente disposti e fanno baldacchino ad altrettanti riquadri che in campo bianco rilevano nel mezzo una testa a color d'oro alata nelle tempie, a cui nascono di sotto al mento due piccoli delfini. Siegue altra figura nuda di uomo erculeo che, quasi ginocchione, con una mano si appiglia a leggera voluta, coll'altra appoggia nodosa clava alle spalle. Chiudono negli angoli questo vano diagonalmente due camei, ed uno in campo rosso confina col primo fregio già descritto; l'altro, in azzurro, si accosta al fregio secondo. Questo fregio è giallo pur esso e gira parallelo agli altri in diritta via, camminando con molte centine unite insieme a forma di palchi o logge, nel mezzo delle quali si alza in piè, tutta avvolta di bianco ammanto dal capo alla cintura, una vestale. Dividono un palco dall'altro alcuni militari trofei che coll'elmo sull'asta sormontano il loro piano e si stendono più in alto pel capriccioso ornamento che li circonda. Il gentile arabesco che da piccolo cameo salendo a foggia di fiore fa scabello ad un'aquila, continua le diagonali negli angoli, per cui il secondo fregio col terzo si lega. Fra le due logge di mezzo sorge da nuovo fiore, quasi aureo candela-

bro in campo rosso, da fogliami racchiuso e serve questo di base ad altro ritondo cameo turchino, che fassi centro del terzo fregio di piccole maschere, ippogrifi, tritoni e figurine con testo parte in campo giallo e in parte bianco, diviso da vari lavori. Da quel medesimo cameo, come pure dagli angoli, partono altri grotteschi per unirsi al quarto fregio, tutto di piccole volute e mascherine gialle ordito, e dal quinto altresì di soli gialli fogliami tessuto. Ambedue questi fregi, con sottile lungo festone accompagnansi in qualche distanza ad interrompere il troppo spazio che correva tra di loro. Compito è il lavoro della volta dall'ultimo più angusto fregio che, intrecciato pur'esso di gialle volutine [p.XXXII], fa cornice al quadro che eravi nel mezzo e che miseramente abbiamo perduto per la buca apertasi di sopra o dalli barbari, o dai malevoli, nell'empire di terra questa camera come le altre sino alla sommità. Al quadro rovinato si è creduto ben fatto di supplirvi con altro⁷² in cui si dipinge Giove che accosta Ercole⁷³ bambino al petto di Giunone che dorme per allattarlo⁷⁴. Pallade, la dea tutelare di Ercole, è presente⁷⁵; una ninfa

72 Chi non gustasse questo supplemento per troppa benevolenza alle ingiurie del tempo e della barbarie, con un pezzo di carta bianca coprendo il quadro supplito toglierassi di pena. Il buono Alcide sosterrà questa nuova fatica come soffrì in pace la decimaterza addossatagli dall'indiscreto Diagora. «Is enim cum Herculem ligneum in penuria l'ignororum exusturus, ad illum per ludibrium dicebat: age o Hercules, tertium decimum latore subiturus tibi adesto, obsonium nobis cocturus. Et sane acceptum illum in scandola diffidit, deum irridens atheus et cibaria excoxib». Girals., Sintag. 10.

73 Ercole, fortissimo eroe nato in Egitto, diede il suo nome agli altri tutti di membra straordinariamente robuste, onde è che Varrone contonne fino a quarantatre. Ma Cicerone ne ammise soltanto sei ed innanzi l'Ercole egiziano, figliolo di Nilo, pone il Fenicio che contrastò il tripode ad Apollo. L'ultimo di questi sei Ercoli, giusta l'opinione del medesimo Tullio, è quello che nacque da Giove ed Alcmena, moglie d'Anfotrione ed urpossi quasi tutte le glorie degli altri, «atque ea de cussa factum est, ut mulatorum gesta uni Jovis et Alcmene filio adscripta sint», disse il citato Giraldo. Perciò quando parlasi generalmente di Ercole s'intendono i mitologi ed i pittori del figlio di Alcmena.

74 Non è nuovo presso i mitologi stessi che Giove accostasse alle poppe di Giunone che dormiva il piccolo Ercole perché ne succhiasse il latte e l'immortalità. Nat., *Com. mytol.*, l. 2, «nam fabulantur Jovem aliquando dormientis Junonis uberibus Herculem infantem admovisse quo ab excitata rejecto, pars lactis quæ in coelum eccidis viam inde vocatam lacteam fecit: at quod cecidit in terram, fecit candida lilia, cum prius essent crocea». Sebbene questa Via Lattea riconosca un'altra origine dal latte sparso

di Giunone dalle labra di Mercurio «alii Junonem lac præbuisse Mercurio putarunt, et perquoddam tempus apud illam nutritum fuisse per inscitiam; atque cum lac Junonis ex ejus ore excidisset, dicitur esse facta via lactea, quæ inde galaxia dicitur a Græcis cum gala lac sit». Id., lib. 5. L'allegoria di questa favola ha molto da lagnarsi del mostro immortale Galileo.

75 Nell'*Ercole* di M. Gio. Giraldi Cintio, al canto 1, Pallade scende in Tera a prendere il figlio d'Alchemena e, diversificandosi dal poeta qualche circostanza, viene descritta sia la dea che il fanciullino:

«Per lo cielo il portava a casa in braccio
E passando Giunone indi a ventura
Vede ch'in braccio have il fanciul Minerva
Et vista la sua nobile figura
Et quel divin ch'egli nel viso serva
Si ferma alquanto e fatta assai men dura
Quasi si duole d'esser gli proterva,
Et dice, come ha questi Giove padre,
Perché Giunon non gli potea esser madre
Ma volse che nascesse d'adulterio
Giove sì raro figlio del suo seme,
Et mi fusser d'eterno vituperio
Le doti che gli diede alte e supreme.
Pallade, che conosce il desiderio
Di Giunon, che tra se tacita geme,
Fa tanto, che le mamme se sen tratte,
Pone in bocca al fanciullo e gli da il latte.
Egli, succhiando il latte, in guisa strinse
La mamma alla matrigna che le venne
La lagrima su l'occhio ancor che finse
Nulla sentire, e' n se il dolor trattenne
La fiera ambascia al fin sì la costrinse,
Che il suo duro sughiar più non sostenne,
Et qual donna, cui d'ira il cor trabocca
Gli trasse la mammella dalla bocca.
Dicendo il fanciul'è Più di me saggio
Che matrigna mi sente e men da il merto
Et degnamente soffro questo oltraggio
Poiché il sentier di offendermi gli ho aperto.
Ma, se cortesia adesso usata gli haggio,
Se gli ho il mio latte col mio danno offerto,
La piaga curarò con tale empiastro
Che sia noto ad ognun che'ei m'è figliastro
Nel trar che de le labra al fanciul fece
Giunon le poppe il suo latte si sparse
Onde parte del ciel di quello in fece,
E'n un momento la via lattea apparse,
d'una goccia ch'en Terra andò, si fece
Il giglio, e allhor così mirabil parse

indietro [p. XXXIII] alza la cortina del letto⁷⁶, e l'aquila ed il pavone indicano le deità medesime alle quali ministrano⁷⁷.

Quel fiore a ognuno e così rara cosa
 Che il disser di Giunone essere la rosa
 Pallade andò a' la madre afflitta tanto e cetera».

Leggiamo nello stesso Nat. Conti che Pallade erasi data il pensiero di portare Ercole al letto di Giunone. Pallade infatti fu sempre la dea tutelare di questo eroe. In molte pitture antiche vedesi presente alle di lui bravure per incoraggiarlo ed assisterlo. Nella tav. 10 del Bellori, *Pict. vet. in Sepulc. Nason.*: «Hercules in super arcum et pharetram lateri appensum gestat; eumqueproxime dea ejus tutelariss Pallas hasta et aureo clipeo armata comitatur». Questa pittura esprime la favola di Alceste, resa da Ercole al marito Admeto. Nella tav. XIII si vede Ercole che abbraccia Anteo, sollevandolo da terra per indebolirlo. «Dea Pallas adstat, quæ leva manu clipeum et hastam gerit et dexteram ad Herculem protemquæ filium sum novis semper viribus, et novo robore firmatum reddat invictum. Njmirum Pallas heroem hunc singulari favore complectens, illi in rebus a beo fortinter gestis præsto semper ad erat [...] hinc deam hanc Hercules apud Senecam in tragedia cui nomen Hercules furens: postquam Ljcum morti dedisset hoc pacto invocat». Act. 4, verso 6.

«Te, te, laborum socia, et ajutrix precorBelligera Pallas».

⁷⁶ Quattordici ninfe sono assegnate a servire Giunone e si mantengono a spese di Virgilio: «Sunt mihi bis septem præstanti corpore, njnpha».

⁷⁷ Ovidio, lib. 1, *Met.*, « Arge, iaces, quodque in tot lumina lumen habebas, extinctum est, centumque oculos nox occupat una.

Excipit hos volucrisque suae Saturnia pennis
 collocat et gemmis caudam stellantibus inplet».

«Idcirco Adrianus Romanorum Imperator in eo Junonis templo quod fuit in planiore Euboeæ parte situm inter cætera memoratu digna, quæ visebantur, pavonem ex auro, et lucidis pretiosissimisque lapillis dicavit». Notal., *Comm.*, lib. 2.

L'Arcivescovo Agostini, nel riportare alcune medaglie col pavone al dialogo quinto, si fa domandare come erano i pavoni innanzi la morte di Argo ucciso da Mercurio; ed egli seriamente risponde: «senza quegli occhi nella coda, come le femmine». Dell'aquila dice il Giraldi, *Syntag.* 2, «se denim aquilam Jovi attributam fabulose lact. Firm. et latinæ arati interpretes seu hic sit bassus seu Cæsar ex Aglahostene ita tradunt. Cum Jupiter ex insula Naxo contra Titanas profocoseretur, et sacrificium faceret, in littere aquilam ad eum advolasse ferunt, auspiciumque fecisse. Hinc ergo victor bono omine aquilam deceptam tutela suæ Jupiter subjugavit. Et sacra etriam historia gentium illi quoque in capite consedissee refert; Jovique regnum portendisse. Servius vero ait, quod dimicanti Jovi contra gigantes, fulmina mistrarit aquila. [...] Illud certe mirum est quod aelianus prodit inter aquila rum genera unom esse, quod Jovis aquila appelletur nec carnes voret, nec attingat, sed ei ad victum herba sufficiat». Di questa attinenza dell'aquila di Giove non lodavasene certamente il suo signore.

XII

[p. XXXIV] La camera segnata nella pianta numero 24 è dipinta in giallo nella sola volta e sordini, poiché le pareti erano tutte di numidici marmi coperte, e ne serbano ancora le vestigie. Lunghe e dritte fasce rosse, da bianchi ramoscelli intersiate, dividono in nove riquadri o compartimenti questa volta: nel centro suo è dipinto il Tempo⁷⁸, librato sulle ali sopra un disco rosso circondato da gentile arabesco, e quindi da vaga corona di mascherine e piccole sfingi graziosamente tessuta. Racchiudesi tutto ciò dal compartimento di mezzo, entro del quale girano lungo la fascia ed uccelli, e quadrupedi, e tronche figure armate di accetta e di scudo, nascenti da volute: lasciandone però voti agli angoli tutti del gran riquadro, i quali, serrati da una curva lista fregiata di cigni e di tritoni in bassorilievo di stucco, dipingono nel mezzo di loro un giovane alato. [p. XXXV] I due riquadri che stanno al fianco del primo per il lungo della volta, sono pur'essi di uguale lavoro. Un quadro per traverso, con due mo-

⁷⁸ Dalli Fenici Crono, ossia il Tempo, veniva rappresentato con quattro occhi, due de' quali dormivano quando gli altri vegliavano, dal che ne venne poi il nostro Giano. Così pure davano al Tempo quattro ali, perché riposando volasse. Nelle note al *Banier*, *Mitol.*, lib. 1, cap. 2, leggiamo: «queste ali fanno sempre più ravvisare in Crono il Tempo così rappresentato da Fenici oltre il nome che pur lo fignifica. Una Figura consimile di Crono qui si riporta tolta da un libro di disegni dell'eruditissimo signor Gori. Ma in questa a Crono due ali sopra la testa, due alle spalle ed altre due sotto i fianchi e tutte dispiegate in attitudine di volare». Di questo Crono fanno i mitologi una stessa persona con Saturno; il quale dipingevasi vecchio e colla falce in mano: acciocché dice il Boccaccio al lib. 8, intendiamo che per lui agl'italiani venne in cognizione il coltivare la terra, il che prima ci era nascosto.

Lil. Greg. Gyraldo, sintag. 4, «Falcem quidam Saturno putant attributam, quod Tempus omnia metat excet et incidat; vel propter agriculturæ rationem, cujus ipse reparator fuit; et proinde falcifer cognominatus a poetis: Ovidius causa ratis superest, thuscum rate venit ad omnem, ante per errato falcifer orbe deus».

Con tutto ciò il Tempo non sempre fu dagli antichi espresso qual vecchio e colla falce, imperciocché alcuni in lui immaginarono l'eternità come Platone ed Hermete Trismegisto, altri in Crono figurarono un giovane ed in un antico vetro ritrovato dal Boldetti pel cimiterio di Pretestato si vede l'immagine del Tempo alato in atto di scrivere sopra una ruota o scudo appiè di una meta coronata. Non é dunque strana la pittura di questa volta cioè il Tempo che vola senza la falce ed in volto giovanile. Ma quando non piaccia di ravvisarvi in essa «Tempus edaxrerum», oppure «robustior anus» di buona voglia daremo luogo a qualunque altra antiquaria interpretazione.

stri marini dipinti in fondo rosso, è nel mezzo di loro, cinto da bizzarra cornice. I vani che rimangono non meno alla sua sinistra sono doviziosi di festoni, camei e figure grottesche da cui derivano alcune corone di alloro a sostenere grandiosi panni azzurri di bianchi fiorami guarniti e piegati a foggia di padiglioni. Gli altri due compartimenti, che dal largo della volta chiudono i tre già descritti, sono poco dissimili, richiamando i quadri medesimi, i panni e gli altri tutti ornamenti. Soltanto protraendosi, questi più delli primi, riempiono gli spazi maggiori con una maschera mercuriale entro un ottagono, dal quale escono nel diritto fianco e nel sinistro, due leggeri pergolati, riposo di alcune pernici. Gli altri quattro compartimenti coi quali termina la volta verso i sordini, sono fra d'essi perfettamente compagni. Ciascuno di questi inalza nel mezzo un piccolo quadro con tre figure di basso rilievo in campo rosso, sostenuto da figura grottesca. Siedono sulla cima del quadro due dèi marini a guisa di schiavi, a pie' di lunga asta adorna di militari trofei. Dal canto di un quadro medesimo, verso i confini della volta, stendesi orizzontale tralcio pampinoso, che serve di pavimento ad un amorino. Dall'altro canto, lungo stelo che porta in campo un tridente rovescio su rosso disco, sostiene una grande aquila sedente colle ali stese sotto vermiglio panno che gli fa quasi dossello. Per tutto il lembo della volta corrono volute di fogliami a capriccio, le quali ora nascono da vari mascheroni, ora reggono ippogrifi e mezze donne alate, nelle cui mani aperte in alto si veggono e patere, e ghirlande.

Il sordino, giacché sono ambedue compagni, è anch'esso in fondo giallo, fregiato della medesima fascia rossa che lo divide poi per alto in tre parti. Pende nella parte di mezzo dalla sua cima un panno azzurro, non dissimile da quelli che ne adornano la volta. Sotto questo panno stassi un Bacco con grappolo d'uva nella destra ed il lituo nella sinistra⁷⁹. Posano del nume i piedi

⁷⁹ Due diverse cose portarono fra gli antichi il nome di "lituo". Uno erano l'istromento musicale usato in guerra: "laticines" dicevasi i suonatori; l'altra un bastone ritorto nella cima, che davansi in mano agli Auguri, nell'osservare qualche parte del cielo. Che Bacco contenesse fra le altre virtù sue quella di presagire l'avvenire,

sul capo di una grottesca, [p. XXXVI] gentile architettura, la quale sorgendo nel mezzo a foggia di tabernacolo, stendesi poi lateralmente ora all'indietro, ed ora innanzi, per tutto il sordino. Statue, vasi di fiori, uccelli di varie sorti, camei, ippogrifi e verdeggianti festoni empiono questa minuta prospettiva.

XIII

Il prezioso lavoro e la varietà delle parti offertaci dalla camera numero 25 che quivi ha luogo a descriversi, dovrà trattenerci più lungamente ad ammirarla. Tutta rossa nel suo campo e quasi quadra perfettamente, ha uniforme nelle quattro pareti la sua pittura, senonché da una di esse viene interrotta da sferica tribuna che gli si apre nel centro. Dal piano fino all'altezza di sedici palmi, non evvi colore alcuno, ma bensì vi si trovano gli avanzi de' marmi africani, de' gialli, de' porfidi di cui si ornavano i quattro lati, terminando con una cornice di marmo bianco rilevata che gli girava d'intorno. Dalla cornice stessa fino alla imposta della volta sono le mure dipinte, ed eccone la loro immagine. Sopra nero pavimento ergesi una nuova forma di tempio, che stendendosi poi lateralmente con l'ordine medesimo per tutta la parete, richiama nelle due estremità poco dissimile l'architettura del tempio indicato. In quello di mezzo cade dal soffitto con eleganza un rosso panno ricamato splendidamente, e si dilata anche più riposando sopra la cornice. Vasi, tripodi, scudi ed appese nobili lucerne abbelliscono tutta questa prospettiva, resa più gaia da due candelabri sostituiti alle colonne. Tre figure a colori naturali fanno le veci de' simulacri in questi templi. Seminuda baccante, cui l'azzurro manto calato dagli

leggesi da nostri eruditi in Pausania. Apollo vantossi con Dafne nel I *Metam.*: «Jupiter est genitor: per me quod eritque, fuitque estque pateb».

Di Apollo e Bacco se ne fece medesimo nume non solo il Macrobio, che tutte le antiche deità ridusse nel Sole, ma Euripide ed altri. Di tanto però ne abbisognava una figura volante ed arbitraria, che forse altro non è che la bizzarria del pittore, come credere si debbono tutte quelle che a storia alcuna o mitologia non appartengano e delle quali non faremo conto, senza prendersi fastidio coloro che di ogni antica cosa ritrovar s'ingegnano l'origine, l'uso e la spiegazione.

omeri veste dall'anche alli piedi, stassi nel mezzo: nella dritta mano dimessa regge un racemo, nella sinistra alzata mostra una tazza, e di pampini, e d'uve ha coronata la fronte. Nel [p. XXXVII] secondo tempio, sul piano istesso, vedesi un seguace di Bacco tutto nudo, che leva in alto con la destra un grappolo d'uva, mentre colla manca vi sottopone un bicchiere. Nel terzo, altra baccante si agita graziosamente saltando e, sollevate le braccia quanto può, suona un timpano⁸⁰ di quelli appunto che adoperavansi nelle orgie celebri di Bacco⁸¹, al qual nume [p.

⁸⁰ Il timpano antico non differisce punto da quello che oggidì ancora suonano le contadine; anzi egli è stato sempre proprio delle donne, chiamate perciò "typanistriae", come nel salmo LXVII. «In medio juvenularum typanistrarium». Infatti Maria, sorella di Aronne, «sumpsit typanum in manu sua egressæque sunt omnes mulieres post eam typani et choris»: così nell'*Esodo*, cap. 15 e nel lib. de' Re al cap. 18: «Porro cum reverteretur percusso Philistæo David, egressæ sunt mulieres de universis uribus Israel cantantes, chorosque ducentes in occursum Saul Regis in typanis lætitæ». La materia di questo strumento ce la descrive S. Agostino sul citato salmo. «Typana sunt ex corio ficcato et extenso», la forma è a guisa di crivello. Lorenzo Pignorio nel suo *Trattatode' Servis*, «porro forma typani hæc exhibemus (ed è quello che appunto ha nelle mani la nostra baccante) prima facie cribium referens, ut non immerito legamis in iudicio coci et pistoris».

«Typana habet Cibele: sunt et mihi typana cribri». E questo timpano sonavasi già con altro strumento, come i timpani guerrieri, ma immediatamente colle mani, e cel disse Ovidio nel li. 4, *Met.* «Femine voces, impulsaque typana palmis», Plinio al lib. IX, cap. 35, parlando delle margarite. «Quibus una tantum est facies et ab ea rotunditas, aversis planities, ob id typania nominantur» ci ha tolta la confusione de' nomi e degli istrumenti introdotta da alcuni che facevano la cosa stessa del timpano e de' cembali antichi. Amalar., lib. 3, c. 3.

Erano dunque ben diversi da' timpani.

Che poi dalle seguaci di Bacco si adoperassero i timpani, lo vediamo in vari monumenti di questo nume. «Baccharum vera altera crine fluxo typanum dextera quatit, quo pariter ucteres in orgiis, ut refert Athæneus, utebantur». Bell. tab. 4, *Pict. vet. in Crypt. Rom.*

Tacito, nel lib. 5 della sua *Storia*, descrivendo l'origine, i costumi e la religione degli Ebrei, dice essere stata opinione di alcuni che quella nazione adorasse Bacco, «quia sacerdotes eorum tibia typanisque concinebant, hedera vinciebantur vitisque aurea templo reperta».

⁸¹ Orge chiamavansi generalmente i sagrifizi; «tametsi vocabulum hoc ad Bacchi sacra magis conveniat». Giraldi, sint. 14. E nel sint. 17, p. 680. «Liberalia quæ et Bacchanalia ed Dionysia: Fest. Macrobia hæc et Orgia dicta fuere». Queste orge «Romæ olim genere turpitudinis sunt celebrata donec A. V. ILXVII ex Scto prohibito sunt».

Nieup., Sect. 4, cap. 1, par. 919. «Bacchanalia verò singulis mensibus agebantur, quæ sublata fuerunt a Posthumio Cos. propter dedecus». Giraldi, loc. cit. Non sempre furono però le orge abominevoli e scandalose. Ottavio Magnanini, nella II parte del

XXXVIII] tutta questa camera rassembra consacrata. Dalla cornice di questa prospettiva alla imposta della volta, corre altro ordine che, richiamando il disegno medesimo e le medesime parti, si adorna e di mezze figure, e di figure intere a chiaroscuro rosso a foggia di termini, con patere in mano. Scendono dal soffitto, col quale ha fine quest'ordine, altre pensili figurine, festoni, trofei e singolarmente alcuni bassi rilievi in fondo turchino, de' quali è tutta guarnita la fronte del soffitto, richiamando con tale lavoro quello del basamento.

XIV

In quella parete di questa medesima camera ove è la tribuna, ricorrevano i marmi medesimi, e vi si ammira la stessa prospettiva ed ornato, variando bensì nelle figure, poichè oltre quelle a modo di termini o in gialla veste, o in turchina, la baccante tutta nuda non ha che un azzurro velo scesogli in due ali dietro le spalle, e muove diversamente il timpano e le agili membra al ballo. L'uomo dall'opposto canto sul sinistro omero porta un giallastro panno inutilmente disceso a coprirlo, e leva in alto un sistro egizio⁸², rivolgendosi con esso alla baccante, quasi invi-

Convito, parlando de' baccanali: «da prima furono introdotti con assai moderazione, anzi strettezza, se dopo l'ambizione, se l'uso degli uomini ad una smoderata larghezza e dissolutezza insieme ridotti non gli avesse. La colpa non è del primo ordinamento ma della malizia umana». E che così fosse, uditelo da Plutarco (*De Cupit. divit.*): «accepta a maioribus bacchanalium festivitas; antiquitus plebejo more et hilari agebatur; amphora vini et palmitis sarmentum, tum aliquis caprum trahebat: sequebatur alius calathum ficis plenum gestans, ultimo loco phallus. Nunc ea negliguntur et obsoleta sunt, dum interim gestantur aurea pocula, personatique incedunt».

⁸² Celebre e misterioso era il sistro nell'Egitto. Lo descrive Apuleio, lib. 1, *Met.*, «Aereum crepitaculum, cui per angustam lamminam in modum baltei recurvatam traiectae mediae paucae virgulae, crispante brachio trigeminus ictus, reddebant argutum sonum». Al dire di Plutarco, il sistro presso gli Egizii indicava il crescere ed il calare del Nilo, anzi credevano che col fuoco di questo strumento si ponessero in fuga i tifoni; perciò suonavasi dalli sacerdoti rasi nel capo e vestiti di bianco, per cui Marziale nel lib. 12, «diivigiri fugiunt calvi, sistrataque turba inter adorante: cum stetit Hermodogenes». Il P. Kirker, nel t. 1 dell'*Edipo*, p. 224, scrivendo le feste d'Iside ed Osiride: «sacerdotes die ejus sacris peragendis istituto civitatis plateas aberrantes vagabantur summis gemitu bus et ejulationibus mortem Osiridis in memoriam revocante: plangebant, vestiti longa, eaque linea toga gestabant supra caput statuum Anubis, dextera

tandola al suono. La tribuna però interrompe il lavoro. Dalla cornice sua di marmo al pavimento non serba che pochi avanzi di pietre [p. XXXIX] ed alcuni indicamenti di essere stata una volta adorna di statue, ed avere precipuamente servito a lavarsi col beneficio di un labro entro cui sgorgavano le acque per due canali. Ne accennammo le tracce al numero VII in argomento della nostra opinione. Quello labro poteva essere quello stesso di cui favellano tutti gli antiquari e che ritrovassi nelle Terme di Tito⁸³. Ad ornamento di questa parete vi è stato riposto il labro, e poicché tre basi ancora sono comparse all'architetto fra que' rottami, perciò vi sono collocate le tre dee Giunone, Pallade e Venere per impegnarle a quella tregua a cui non valsero mai le greche muse o le latine. Nude sono queste dive, come prossime al bagno. Pallade sta nel mezzo coll'elmo in testa, un gran velo sostenuto dalla diritta e ripreso dalla sinistra mano gli gira al di dietro. Giunone richiama essa pure un lenzuolo con ambe le mani ed a lei si rivolge il pavone che non mai l'abbandona. Venere ha nella destra il fatal pomo a cui mira un amorino, quasi domandandolo alla madre. Non ha questa dea o velo, o panno alcuno, comeché spesso si sdegni di andar vestita.

ramum instrumentum sonorum, et perstreperum, quo Egyptii maxime diebus festis udebantur vel ad populum in planctu continendum, vel ad genios malignos avertendos».

Il sistro in questa nostra parete non è certamente percosso per piangere, ma bene sta fra gli stromenti di Bacco, giacché «Osirim plerique omnes Aegyptium Dionysium esse voluerunt, ut plurius Plutarcus, et Diodorus ostendunt». Gir., synt. 8.

Tibullo parlando di Bacco:

«Non tibi sunt tristes curae nec luctus, Osiri,
Sed chorus et cantus et levis aptus amor,
Sed varii flores et frons redimita corymbis,
Fusa sed ad teneros lutea palla pedes et cetera».

⁸³ Nardini, lib. 3, cap. 10, «segno di Terme (parla di quelle di Tito) dava la conca marmorea, che nel passato secolo era avanti alla chiesa, trasferita dal cardinale Ferdinando de' Medici sul Pincio al suo giardino, la quale essere uno de' libri anticamente usati ne' bagni non può negarsi».

XV

La conca o nicchia della tribuna medesima, perché meglio se ne gusti lo squisito lavoro, si dà in altra carta distinta ed aperta geometricamente. Rosso è pure il fondo di questa pittura, fuori che nel lembo turchino, su di cui scherzano vari delfini e mostri del mare. Salendo da questo lembo e maggior semicircolo verso del centro, molti vistosi fregi e di vario artificio, tutti s'incontrano questi a semplici merletti e quelli ricamati di mezze alate figurine e di palombe, e di cigni, e di pavoni che a naturali colori le superbe code spiegano in giro. Ed altri infine più leggeri ornamenti che sempre sminuendo a proporzione fregiano circolarmente tutta la nicchia. Nella diritta fascia che sovrasta a quella sferica figura, un mascherone posto nel mezzo da ventiquattro mostri di varie nuove forme compisce capricciosamente il lavoro. [p. XL] In questa carta medesima si regalano gl'intendenti per loro studio, e di un fregio e di alcuni bassi rilievi ricavati dalla volta di questa camera che a poco apresso descriveremo. Poiché essi sono creduti degni di una più minuta contemplazione, e noi vediamoli. Il fregio in fondo rosso racchiude nel suo mezzo un tondo in campo azzurro da cui rilevasi a specie di stucco, figura in pie' maestosa, esprime la vittoria, ed ha nella destra la corona, nell'altra mano la palma. Di qua e di là da questo tondo alcuni mostri chimerici, terminando in grottesche volute e colle ali spiegate, quasi cozzando fra loro, vengono divisi da una testa alata nelle tempia.

Li bassirilievi ingranditi in questa carta sono tre. Uno non ha che due capre, in pie' la prima, la seconda giacente; gli altri esprimono diversamente le feste di Bacco. Sileno, montato sull'asino, viene corteggiato da' satiri, e giovanetti, e nude femine, e fanciulli a cavallo delle capre. Ecco il primo, nell'altro un garzoncello sul dorso di un becco animale infesto⁸⁴ alle viti

⁸⁴ Molti giovanetti ponevansi nel rappresentare le feste di Bacco forse perché in esse «toga pueris dabantur», Giraldis, synt. 17, e Giovanni Boccaccio nella sua *Genealogia*. «Festum autem Bacchi legitimum liberalia dictum est [...] Imolabatur ei hircus vel

condotto ad essere sacrificato: egli è già dinnanzi l'erma, o il simulacro del nume⁸⁵; Titiri⁸⁶, Tiadi e fanciulli festeggiano all'intorno col suono, ed altri di loro recano de' vasi pel sacrificio. Tutti questi bassirilievi sono rossi nel campo, e le figure a stucco. Occorrendo essi nella [p. XLI] descrizione della volta da cui sono levati, ci risparmiemo una inutile ripetizione.

XVI

Nel mezzo della già divisa tribuna, fra più pomposi fregi che ne forniscono la nicchia, stendesi lunga ed angusta striscia di prato della madre d'Amore fiorito sedile, la quale, nudato il seno e ricoperta quindi con fino pannello tinto fra la rosa e la viola, appoggia il fianco a rustico sasso. L'aurea treccia accingesi la diva con una mano, tratta coll'altra quasi sferico specchio⁸⁷ a regolarne il lavoro. [p. XLII] Due ignudi amorini

caper, quod animal vitibus nocere solet». Nieup., fest. 4, c. 1, par. 19. Ed Ovidio, *Met.* XV, 114: «Vite caper morsa Bacchi mactatus ad aras dicitur ultoris».

⁸⁵ L'Herme propriamente erano statue a foggia di quadro piedestallo, che diminuendo ne' lati finivano in una testa per lo più di mercurio, d'esse empivansi i portici, i bagni ed altri luoghi pubblici ancora, ma ponevansi frequentemente alla cima delle grandi strade. Invece della testa di Mercurio, portavano talora quella di altri dei e d'uomini illustri e di filosofi bene spesso e non di rado (dice monsignor Venuti nella sua dissertazione sopra il gabinetto di Cicerone) vedevansi con due facce, l'una opposta all'altra, rappresentando Mercurio e Minerva, o Mercurio ed Ercole, o Mercurio e l'Amore e allora chiamavansi "Hermathene, Hermeracle" delle quali se ne vede ancora in oggi appresso i dilettranti d'architettura. Nel bassorilievo da noi indicato dovrà figurar visi la testa di Bacco e Mercurio per comodo dei pittori.

⁸⁶ Titiri sono così chiamati i satiri da Eliano, lib. 3, cap. 4, *De var. hist.*, presso del quale autore si reggono le origini de' loro nomi, come pure quelle dei sileni. Ma di questi e delle diverse loro specie ne scrisse abbastanza il tante volte lodato Gregorio Giraldo ne' suoi eruditissimi sintagmi. Così delle Baccanti chiamate ora "Maenades", ed ora "Thyades" dal loro furore impetuoso, veggasene Orazio nella ode II, 19, e nella ode III, 25, 15.

⁸⁷ Le *Annotazioni* alla *Vita Privata de' Romani* del signore Domenico Amato, difendono questo specchio che ha disgustato alcuni eruditissimi Goccioloni. Il dotto autore al cap. 4, parlando della antica toeletta delle dame romane, dice così: «sappiamo che i nostri specchi sono di moderna invenzione. I veneziani erano i soli che nel XIII secolo ne avessero il segreto. Si prende che nel XIV secolo ne cominciò a divenir l'uso comune. Gli specchi degli antichi erano di metallo, di rame e cetera, levigato e polito: abbiamo nell'Esodo 38.8 che Mosè fece una conca di rame degli specchi delle donne

ministrano la bella genitrice, e al primo di essi svolazza un azzurro velo d'intorno al braccio con cui sostiene il bacino. Questa delicata pittura si è pure data a parte e separatamente, perciò ne abbiamo favellato, lasciando agli intendenti il vagheggiarla con più fino intendimento, e il ritrovarvi quella materia e quella grazia che brilla in qualunque quadro di queste camere. La figura della Venere descritta è nel suo originale di circa tre panni, nella nostra carta di un palmo di canna romana.

XVII

Delli due sordini di questa camera uno ebbe fin dall'origine spazioso vuoto a sfogar l'aria nelle stanze vicine; l'altro, dipinto in fondo rosso, di tre consimili e ben lavorati tempietti da leggiera architettura collegati insieme si adorna. Nel tempio di mezzo stavasi una figura di cui ora se n'è perduta una gran parte per l'apertura fattasi a penetrare in questa camera. Essa è creduta di

che erano venute alla porta del tabernacolo. Alcuni commentatori pretendono che questi specchi erano di cristallo e incassati nel rame, ma i rabbini convengono che presso gli ebrei le donne si servivano degli specchi di rame e che quelle di cui si è parlato in questo luogo diedero a Misè gli specchi per fare la mentovata conca. Ne' primi tempi, allorchè il mondo era ancora nella sua semplicità, la materia degli specchi era l'acqua limpida e chiara di un fonte o di un ruscello, ma divenendo col tempo più scaltri e più ingegnosi, gli uomini vedendo che il ferro e il rame ben polito e levigato aveva la virtù di rappresentare ad essi la loro immagine, cominciarono a farne degli specchi, indi crescendo il lusso, impiegarono a questo uso l'argento, l'ottone, l'oro ed il metallo corinto. Presso de' Greci, fin dal tempo di Euripide, già si usavano, come si legge nella *Troad*. V, 1107.

Aurea vero specula, virginum delicias.

Presso i romani, leggo in Plinio, che ne' primi tempi non conobbero che gli specchi brindisini fatti di Rame e stagno, muschiati insieme e rispetto agli specchi d'argento ne attribuisce l'invenzione ad un certo Prassitele che visse a' tempi di Pompeo il Grande: parmi non di meno che in ciò Plinio s'inganni, poichè presso di Plauto sembra di rinvenirsi uno specchio d'argento: nella *Mustelleria* una serva faceta consiglia la sua padrona, che avea tenuto lo specchio, di pulirsi le mani acciò non serbassero l'odore dell'argento e così non potesse il suo amante entrare in sospetto d'aver ricevuto argento da altri (d'argento esser potea però l'ornamento dello specchio).

Ma essendo a dismisura cresciuto il lusso in Roma, gli specchi d'argento rimasero alle serve ed alle donne del volgo, come dice Plinio, lib. 34, c. 18; in luogo di essi sostituiscono quelli di oro ed ornati di gemme. Gli specchi di vetro erano anch'essi conosciuti, e la fabbrica se ne faceva in Sidone, come si ricava dallo stesso Plinio, lib. 36, e dal cit. *Spanbemio* in Callimac, p. 451».

Apollo, forse era di Bacco. Ne' templi laterali caminano due sacerdoti rivolti a quel nume. Le pensili figurine, le lampane e i vasi richiamano quivi le immagini medesime della parete. Così pure le figure levate al di sopra dei tempi a sostenere il soffitto superiore, quali a chiaroscuro rosso, e quali a guisa di erme in turchino. Fra di queste, un basso rilievo per ogni parte esprime de' sacrifici a Bacco. Presso i laterali tempietti, sostenuto da due nude figure con piccoli panni azzurri dietro le spalle, sorge un arabesco che nella sua cima racchiude un quadro di rilievo con alcune baccanti.

XVIII

Cede ogni altro lavoro già descritto di questa stanza a quello nobilissimo della volta. Esso è a color verde ed oro sul medesimo campo rosso; e gira ugualmente ne' suoi fregi e ripartimenti per ogni lato. Il primo fregio che se ne veste i confini è distinto con tre scudi in sfondo azzurro, uno nel mezzo, due negli angoli, tutti tre con figurine di soldati a rilievo. Fra l'uno e l'altro scudo viene ripartito il fregio da ritondo cameo azzurro di baccanti ripieno, retto lateralmente da due tritoni. L'intervallo che passa dal cameo [p. XLIII] agli scudi, diviso è nuovamente da un mascherone con fiore in capo, d'onde partono alcune volute e da esse poi mezze figure alate con patere in mano, ognuna delle quali si accosta ad aureo gentil candelabro. Della stessa tinta rossa è il fondo di questo fregio, a modo di fettuccia ordinatamente appuntata. Da quello scudo di mezzo levasi con grottesco ornamento una testa alata, e sopra di essa due tronche figure. Reggono queste alcuni cornucopi, i quali di altre volutine adorni fanno sostegno a que' delicati bassirilievi che descrivemmo già al numero XV. Sovrasta ad essi un nobile trofeo fra due figure in pié: una colle ali, ed è di donna, l'altra di schiavo; di qua e di là pendono due festoni, quello di fiori, questo di pampani, e fra di loro stendesi bianca pelle di quadrupede. Cade al di sotto un gran velo rosso ricamato di bianco ne' lembi suoi e bizarramente raggruppato, appigliandosi ora ad uno di que' festoni, ora ad altro arabesco che diviso in due curve gli gira più

basso. Su de' camei che nel fregio dapprima indicammo, posa superbamente l'uccello di Giove e porta sul capo uno stravagante ornamento che in diritta linea scorrendo v'intersecandosi cogli altri venuti ad incontrarlo ne' lati opposti, lasciando negli angoli della volta quattro spaziosi riquadri nel primo suo campo. Entro di questi a chiaroscuro di metallo sono dipinti altrettanti quadri, de' quali renderemo conto in appresso, dandosi ognuno di loro separato alli numeri 20, 21, 22, 23. Ne' superiori cantoni della cornice di questi quadri siedono due ippogrifi legati l'un l'altro da un festone che, correndo fra d'essi, s'appiglia ad un arabesco che loro nasce sul capo. Ove incontrasi e si taglia il dinanzi scritto lavoro, rilevansi piccoli camei: altri rossi nel fondo, altri turchini; e nel proseguire il suo viaggio da tutte le parti verso il centro si riquadra in dodici parti, quattro delle quali servono di campo a due putti volanti che svolazzano un velo di color celeste; e le altre racchiudono de' quadrupedi e singolarmente delle capre, come è quello dato per istudio al numero XV. Vago è il disegno che rincassa tutte queste parti, graziosamente tessuto di aquile, grifi, maschere, pantere e figure alate. Del fregio più grande che spicca fra gli altri non occorre dirne di più dopo averlo veduto allo stesso numero di sopra indicato. Nel mezzo della volta evvi un quadro grande di sei figure composto e [p. XLIV] dipinto a colori naturali attorniato da altro leggiadro fregio che unitamente al quadro si ammira nella carta seguente.

XIX

Il quadro principale della volta medesima già contemplata, rassembra Bacco seduto nobilmente, quasi in trono d'oro su scabello di marmo, tratta lo scettro con una mano⁸⁸ e stringe il

⁸⁸ Non sempre Bacco dipingevasi col tirso in mano. «Colebatur etiam apud lacedaemones liberi patris simulacrum basta insigne, non thyrsos», G. Gyrald., *Synt.*, 8. La verga, guarnita di serpenti attorcigliati, diedegli Euripide in Bacchis, nonno in Dionysiac. Talora ebbe un racemo, talora una sferza per la quale chiamossi questo dio Narthecophoro. «Sane quoniam ad fulcendos et sustinendos vacillantes gressus ferula idonea est». Girald., loc cit. Eusebio in II. *Praep. Evang.* dice essere stata la sferza in

nappo coll'altra che gentilmente avvicina alle labra. La sua gioventù⁸⁹, la nudità⁹⁰ da grandioso [p. XLV] turchino panno che gli gira d'intorno, lasciata quasi immune e molto più la testa coronata di pampani ed uve, lo dimostrano bastantemente per l'inventore del vino⁹¹. Sorge alle spalle del nume un piccolo ri-

mano a Bacco perché gli uomini divenuti furioso dal bere, uccidendosi fra loro co' bastoni, furono da lui indotti ad usare invece le sferze. Questa ferula, o narthece, era piuttosto una bacchetta, come leggiamo in Laur., *Amalth. Onom.* Tale è quella del nostro nume se non ché nelle due estremità di un piccolo nodo è fornita, per cui prende somiglianza di scettro. Non disconveniva a Bacco questa insegna. Egli, ch'era lo stesso che Osiride fu riconosciuto per monarca. Scrisse Diodoro, lib. 2, c. 2, che in Nisa conservavansi i sepolcri d'Iside ed Osiride (questa città di Nisa diede a Bacco il nome di Niseo) e che in chiascheduno di questi sepolcri alzavasi una colonna con lunga iscrizione. In quella di Osiride leggevasi «sum vero Osiris rex, qui universum peragravi orbem usque ad desertos in dorum fines. Ad eos quoque profectus sum, qui Arcto subiacent usque ad Histri fontes. Et iterum alias quoque orbis addii usque ad mare oceanum partes. Sum Saturni filius antiquior, germen ex pulcro et generoso ortum: qui non semen genus fuit. Neque ullus est in orbe ad quem non accesserim locus, docens omnes ea quorum inventor fui». Aggiungremo, per coloro che credono Bacco un poltrone ubriaco, che fu egli come dice Fornuto, *De natura deor.*, «In Re omni excellentissimus: non defuerunt qui affirmarent cum esse ducem in re militari optimum. Primus ideo triumphum qui devictis agitur hostibus duxit». I romani presero da lui norma de' loro trionfi. «Io Bacche, io Paen» dicevasi nelle feste di Bacco, «io triumpho» replicavasi nel passare sul carro il vincitore per le vie di Roma. Questi teneva nella sinistra uno scettro d'avorio simile a quello di Bacco, aggiungendovi soltanto un'aquileta d'oro sulla cima.

⁸⁹ Ovidio, *Metam.*, «[...] tibi enim in consumpta iuventa/tu puer aeternus».

Tibullo, lib. 1, El. 4.: «Solis aeterna est phaebo, Baccoque juventa».

E Pont. Jov., lib. 1., *Uran.*, cantò di questo dio chiamato in Campania Hebo.

«Hic etenim florem aetatis, roburque juvente/ Et speciem deus, et formae dat habere decorem».

Ma se talora ritrovassero gli antiquari qualche simulacro di Bacco colla barba, non se ne meraviglino, giacché egli nutrì la barba accostumando cogl'indiani, onde fu detto ancora «Dionysius barbatus», (anticamente chiamavansi Indie tutti i paesi rintanati verso Oriente).

⁹⁰ Fornuto insegnaci che i simulacri di Bacco scolpivansi nudi per dimostrare la natura del vino, rivelatrice delle cose occulte. È noto il comune adagio "in vino veritas". Il Bacco di bronzo ritrovato in Pesaro e trasportato nel museo Medici, è affatto nudo, e questa nudità fu il segno più singolare per ritrovare in quella statua il nume del vino. Leggandi *Marmora Pisarenzia* nelle note p. 10 e seguenti.

⁹¹ L'invenzione del vino la crediamo del patriarca Noè: i gentili la credettero di Bacco e perciò fra gli altri cantò Tibullo:

«Hic docuit teneram palis adiungere vitem,

Hic viridem dura caedere falce comam;

Illi iucundos primum matura sapes

tondo tempio, che la sua cupola appoggia a sei colonne con capitelli di ordine corinto⁹². Dietro al tempio è tirata una lunga cortina color di vino che stendesi ancora per tutto il quadro fino all'altezza delle figure, lasciando al disopra aperta l'aria di un pallido azzurro. Stanno presso al gran padre Libero⁹³ due donne alla destra, due alla sinistra: tre di esse nude fino al fianco, chi di celeste, chi di verde e chi di violaceo ammantata. La quarta, di doppio vestimento ricoperta tutta, verde l'interno e l'esteriore di color paonazzo, con foglie di canne alcune coronansi una di lauro⁹⁴, l'altra [p. XLVI] dolcemente rivolti gli occhi al suo si-

Expressa incultis uva dedit pedibus».

Dagli antichi per metonimia assai frequentemente prendevasi Bacco pel vino.

Seneca nell'*Edipo*:

«[...] Libat et niveum insuper laectis liquorem fundit et Bacchum manu».

E nel *Tieste*:

«[...] poculum infuso cape gentile Bacche».

Questo infelice nell'accostarsi alla labra l'orrido bicchiere:

«Amotus ipsis Baccus a labris fugit».

⁹² Il Serlio avrebbe disprezzato questa architettura. Egli al lib. 4, parlando dell'ordine ionico e de' suoi ornamenti incomincia il cap. VII così: di questa opera ionica Vitruvio tratta nel quarto libro al primo capitolo, la qual generazione gli antichi tolsero dalla forma matronale e la dedicarono ad Apolline, Diana e a Bacco. Se il pittore lasciò Vitruvio nell'ordine seguillo nella forma. «Video preterea varias etiam templorum formas ab antiquis descriptas. Nam solis quidem aedes liberisque patris rotundam veteres probarunt», Giral., Synt., XVII.

⁹³ Libero fu uno dei cento nomi dati a Bacco.

Ovidio ne' *Fasti*:

«intera Liber depexos crinibus Indos vicit, et Eoo dives ab orbe redit».

Virgilio, nel lib. 1 delle *Georgiche*.

«Liber et alma Ceres, vestro si munere tellus Chaoniam pingui glandem mutavit arista».

Ausonio in suo giambico merita essere inteso:

«Ogygia me Bacchum vocat,

Mysi phanacem nominant

Romana sacra Liberum,

Lucaniacus se pantheum

Osirin Aegyptus putat

Dionyson Indi existimant

Arabica gens adoneum».

Gli altri nomi veggansi nel Giraldo al syntagma VIII.

⁹⁴ Oltre la corona di pampani e quella di edera a Bacco carissima, furono cinte le sue tempia anche di alloro. Tertulliano, *De Coron. Mil.*, «sed et alias liberum principem

gnore, priva di serto, abbandona all'aria le bionde trecce, ed ha in mano aurea spaziosa patina pel suo ministero. Innanzi alla sedia del nume vedesi una secchia di grappoli ridondante, e dall'altro lato ignudo un giovinetto con rosso pallio ravvolto nel braccio manco e cadente dagli omeri, porge a Bacco un vaso di liquore a forma di corno⁹⁵, quali erano i primi vasi usati nel bere. D'intorno a questo quadro gira il fregio medesimo che adornavalo nella volta: teste di satiri, tronche figure alate, fogliami di nuove fogge lo compongono ingegnosamente, ma nel mezzo di esso danzano due baccanti, e negli angoli volando due fanciulli sostengono un cimiero⁹⁶. Questo fregio ha lo stesso campo rosso della volta, i lavori a verde ed oro ed in qualche arabesco si tinge di turchino.

coronae plané laurea in qua ex indis, triumphavit etiam vulgus agnoscit cum et cum et dies in illum solemnes magnam appellat coronam». Nell'inno di Omero leggiamo: «Tun hibat ad numeros recessus hedera, et lauro coronatus».

Non è dunque strano il vederne di lauro cinta una seguace e ministra di Bacco. Il signor Amato nella *Nota sugli eccessi del vino ne' Romani*, ci da un'altra ragione dell'uso che facevano le donne dell'alloro: «se ingegnoso (egli dice) fu il ritrovato di abbracciare le congiunte per conoscere all'odore se aveano bevuto del vino, non lo fu meno quelle delle donne, che dopo averne bevuto a loro piacere mangiavano le frondi di allori acciò tolto via l'odore del vino non potessero essere discoperte: Marziale, facetamente, secondo il suo solito, descrive una simile malizia usata da una donna del tempo suo.

Faetere multo myrtale solet vino,
sed fallat ut nos folia devorat lauri».

Perché l'alloro non si contrasti a Bacco, basta ricordarsi esser'egli lo stesso che Apollo.

Sardi, *Antiq. Num. et Her. orig.*, scrisse «servius autem refert Porphyrium in libro, quem elion inscripsit, tradidisse apollinem esse nomen solis apud inferos "Ἡλιος", Bacchum in terram».

⁹⁵ «Pocula priscis fuerunt bovumcornua». Jof. Lanzon. in *Museo Miner.*, tomo 2. Gyrard., Synt. 8, «Veteres cornu bovis pro poculo usus fuisse et cetera». Molto più conveniva Bacco che rappresentarono talora cornuto.

⁹⁶ Dalle cose dette, e dalle molte di più che se ne dicono da mitologi, si deduce che a Bacco, non meno che a Marte, convengono le insegne militari. Sia di Macrobio l'argomentarlo dal cognome "Enjalios" comune ad ambedue questi dei, non meno che il dolce nome di Padre: «Alterum Liberum Patrem, alterum Marspitrem, idest Martem Patrem cognominatus».

XX

Degli altri quattro quadri che sono ne' cantoni sull'imposta della volta, egregiamente dipinti a chiaroscuro di metallo, e che appartatamente si danno anch'essi in quattro [p. XLVII] carte: il primo è un puerperio, due scanalate quadre colonne reggono la cortina del letto su cui giace la puerpera appoggiata col sinistro gomito al guanciale, dolente nel volto, la destra stende quasi bisognosa d'aiuto ad una donna, che standogli a piedi gli porge la sua a sollevarla. Innanzi del letto, rivolta di schiena e ginocchioni, la raccogliatrice stringe al seno il bambino, a lavare il quale è pronto il vaso e la conca. Un uomo vestito alla consolare presenta alla levatrice un bacino. Li misteri di Bacco sparsi per tutta questa camera vorrebbero farci credere quivi figurata la nascita sua, quando i mitologi cel consentissero, non del figliolo di Semele, però nato in Tebe dalla madre arsa da' fulmini, ma o del Bacco indiano figlio di Ammone ed Amaltea, o dell'assiro, i di cui genitori furono Giove e Proserpina; oppure Cerere⁹⁷, come ad altri è piacciuto.

XXI

Nel secondo quadro veggonsi, tutte in piè schierate, quattro persone. Mercurio, del suo pileo alato coperto il capo, nudo nelle altre membra, tiene per la mano una donna, la quale stende la sinistra verso una compagna che gli porge un bambino avvolto nelle fasce. Alla destra del nume un'altra donna ha fra le braccia un fanciullino nudo, quasi da lui il ricevesse. In uno dei confini

⁹⁷ Se non bastano tre diversi eroi col nome di Bacco, ancor cinque ne ritrovaremo in Cicerone *De Nat. Deor.*: e come degli Ercoli, così di questi se ne confondono i principali punti delle loro gesta. I pittori ebbero così più largo campo di rappresentarli a modo loro.

Aless. Sard., *Antiq. Num. et Herr. Orig.*, cel conferma. «Bacchus Proserpiane filius est primus Bacchus aliis antiquior dilaniatus a Titanis. Dionysius appellatus a cercope, Liber ab Atheniensibus, ab aliis sebasis et cognominatus Zagreus, hoc est terrestris: nam aratrum invenit. Videtur esse Bacchus lybicus, quem alii Jove genitum dicunt et Amalthea».

del quadro sorge una colonna, nell'altro un arbore privo affatto di foglie. Romolo e Remo presso il fico ruminale altri li dissero; o piuttosto Castore e Polluce, il che sembra comprovarsi dagli altri quadri seguenti⁹⁸.

XXII

[p. XLVIII] Due guerrieri, due donne ed un cavallo compongono il terzo quadro. Imbracciano ambedue i guerrieri lo scudo:

⁹⁸ Poiché abbiamo intrapreso di ravvisare in ogni pittura di questa camera qualche azione di Bacco, non è da volgersi indietro. Non verrà *punctis omnibu* abbracciata l'opinione nostra, ma niente più stiracchiata delle altre. E che ha da fare Mercurio co' fondatori di Roma? Se questo dio gittò l'uovo in seno a Leda, Elena da quello ne nacque e non da Polluce.

Due volte nacque Bacco, appellato perciò "dithyrambus". Il nostro Giraldo dice di lui «vel forte Dithyrambus dictus, ut est apud Diod, originem et Eusebium: quod Dionysius ipse ex Jove, et Cerere natus, discereptus a Titanibus et decoctus, a Marte secundo compositus, et refectus revixisse dicitur». Non potevano meglio esprimersi questi due natali se non collo ripetere due volte il fanciullo. S. Arnobio, lib. 5, *Adversus Gentes*, racconta un'altra novella di Bacco sceso all'inferno, e poi ritornato sulla terra. Di Mercurio è noto a chichesia de mitologi con Nat. Conti, li. 5, che «fuerunt qui dixerunt statim natum Donysum fuisse a Mercurio Jovis mandato in Euboeam ad Macrim Aristei filiam portatum». E con Luciano in *Dial. Deor.*: «Dionysum statim natum fuisse deportatum a Mercurio in Nysam Arabiae Urbem Aegypto finitimam ad Nymphas educandum». Ovidio, l. 3, *Met.*,

«Furtim illum primis Yno matertera cunis
Educat, inde datum nynphe Nyseides antris
Occuluere suis, lactisque alimenta dedere».

L'albero e la colonna non vi stanno inutilmente. Cantò Tibullo di Bacco:

«primus inexpertae commisit semina terrae
pomaque non notis legit ab arboribus».

Da Bacco ritrovossi singolarmente il fico e fu appellato perciò "Syciten".

Dionisio "de situ habitab".

«Usque nigros populos Indorum marte subegit,
Emodique jugis superaverat ardua montis
Victor ovanscircum, quorum sub vertice late
Ingens oceani fluctus fervescit eoi,
Hic statuit solido binas ex arc colomnas
Iuxta devicta cangentidos ultima terra
Littora, dehinc latus vincenti laude triumphum
Ad patrias duxit plaudenti flumine ripas.
Ismeni victor curru spectatus in alto».

L'altra colonna la ritroveremo nell'ultimo quadro.

vestito il primo alla militare, nudo il secondo. Una delle donne co' sparsi capelli, non ha dalla cintura in su veste alcuna, l'altra coperta tutta dal collo alle piante. Il cavallo, privo di freno e di altro finimento, rivolto colla testa indietro, mostra di seguire il viaggio de' suoi cavalieri, Castore e Polluce in essi riconobbero; uno domatore de' cavalli, l'altro eccellente nel giuoco delle pugna e del cesto. Febe e la sua sorella, figlie di Leucipio, promesse già spose a' germani Linceo ed Ida, e rapite da Castore e Polluce, saranno forse le donne di questo quadro. Da tale rapimento ne seguì poi sanguinosa battaglia⁹⁹.

XXIII

[p. XLIX] Ritornano nell'ultimo quadro il cavallo, le donne e i due guerrieri, ma questi spogliatisi degli scudi ed incoronati di alloro. Uno di essi, ed è quello di tonica vestito, camina innanzi a tutti e regge con ambe le mani su lunga pertica un giogo. Stende ad esso il braccio la prima delle donne, quasi trattenendolo, a piè della quale sta su due rote un piccolo carro. Siegueli il generoso destriero moderato dall'uomo ignudo, alle di cui spalle volagli un lungo velo, o recinio, che annodato sul petto si

⁹⁹ Castore fu il domatore de' cavalli. «Pollux quidem pugil fuit: nam et eum legimus, cum in Castorem fratrem quendam obloquentem andivisset, eum pugnis interemisse, ut tradit Isidorus». Girald., synt. 5, il quale descrivendoli ambedue siegue così: «sub forma duorum fratrum, robusti, formosi, in capite pilea habentes: unde et pileati fratres vocati, ut infra dicam, auctores Catullus et Festus. Supra caput flammam igneam etiam habere videntur, qualem eis apparuisse canit Orpheus. Apulejus in X cassides in capite gestare scribit, stellarum apicibus insignes, quales et superiores, et hos etiam posteriores in veteribus numismatibus aliquando conspexi». Nessuna di queste cose ritrovasi nel nostro quadro. Bacco ebbe per compagno Luso, «a quo» dice Nat. Conti, «vocata est Lusitania». Nonno, Bocharto, ed il signor De Lavour con altri ci dicono che l'armata colla quale Bacco scorse l'Arabia e gli altri paesi da lui soggiogati è stata composta e mescolata di donne e di uomini. Plutarco nelle sue Questioni racconta che Bacco debellò le Amazoni. Seneca nel coro dell'atto II dell'*Edipo*:

«Arma detraxit trucibus puellis
Ore delecto petiere terram
Thermodontiacae graves catervae,
Positis tandem levibus sagittis
Mites factae».

avvolge poi al suo braccio sinistro. L'altra donna rimane all'indietro. Degna è dell'erudito sguardo la colonna che sorge in un canto di questo quadro, nella quale è scolpita una figura da *palla* o lunga sopraveste coperta, e sopra di alto basamento collocata. Il fregio che circonda questi quattro quadri già osservati è pure tolto dalla camera medesima; e quelle graziose alate figure, e que' pavoni colle superbe code spiegate, ed i gentili fogliami d'intorno sono della nicchia e li più vicini alla Venere¹⁰⁰. Il quadro principale di Bacco nel [p. L] mezzo della volta ha le figure poco meno del naturale; gli altri quattro s'accostano alli tre palmi romani; nelle carte quelle, del primo quadro sono di un palmo romano, le altre de' chiaroscuri sminuiscono al palmo di passetto.

XXIV

Colla descritta camera ebbe fine il primo viaggio del Mirri in queste rovine. Vago egli di ritrovare nuovi alimenti alla erudizione ed alle arti, tentò per la via de' medesimi antri rustici, nella

100 A tre segni riconosciamo anche qui il nostro padre Libero, alla colonna di cui parliamo nel secondo di questi quattro quadri, all'alloro e soprattutto al giogo. Il grazioso Tibullo, più volte citato, decantando le lodi di Bacco.

«Te canit atque suum pubes miratur Osirin
Barbara Memphitem plangere docta bovem
Primus aratra manu sollerti fecit Osiris
Et teneram ferro sollicitavit humum,
Primus inexpertae commisit semina terrae
Pomaque non notis legit ab arboribus».

Una delle ragioni per cui diedero le corna a Bacco, come diedegliele Ovidio, «accedat capiti cornua, Bacchus eris», è questa appunto; «quia primus boves jugo junxerit», così Diodoro isegnollo al Giraldo. Nello storico Arriano leggiamo al lib. 8, «primus omnium Dionysius boves juga ferre, et arare docuit».

Alla colonna vedesi appoggiata una verga, forse il tirso di Bacco. Ma noi di essa non vogliamo farne altro uso contro le altrui opinioni o di Romolo voleva ravvisarvi oppure castore e Polluce in queste pitture. Anzi, perché il buon Lieo ci vegga tutti amici nella sua camera, ripeteremo con Orazio cantando in coro:

«Romulus et Liber pater et cum Castore Pollux,
post ingentia facta deorum in templa recepti,
dum terras hominumque colunt genus, aspera bella
componunt, agros adsignant, oppida condunt».

figura III distinti co' numeri 2 e cetera, di penetrare in altri luoghi e si fé largo nel grande camerone numero 9, ove riconobbe grandi rovine di stucchi e pitture delle quali non fu possibile ricavarne alcuna sembianza. Passò quindi più innanzi alla camera numero 10 ed ivi apparí, tinta in fondo pur rosso, una volta in cui cinque quadrati fregi, che un dentro l'altro riempiendola l'ingentiliscono, ne conservano accuratamente la sua perfetta figura. È affatto perduto il quadro che occupavane il mezzo, e si è perciò datogli in supplemento quello di Coriolano¹⁰¹, [p. LI] rinvenuto molti anni addietro in altre stanze di queste terme medesime, e che il celebre Annibale Caracci strappò dalle mani del tempo divoratore col ritrarne una nobilissima copia conservatasi nel museo Vittorio, per quanto ce ne avvisa il Bellori che la descrive diffusamente. Senza il pennello di quello eccellente

101 Avanzatosi Coriolano colle sue truppe ed accampatele vicino alle fosse Clulie, cinque miglia lontane da Roma, riempissi questa città di rimorso e di spavento. Negletti, dall'irritato duce dagli ambasciatori romani e le loro offerte; e gli auguri, i sacerdoti ed i pontefici stessi, inutilmente spediti a placarlo, le dame romane corsero dalla madre di lui, ed unitamente alla moglie, e due figliuoli la trassero al campo nemico per vincere colle lagrime e colle preghiere la collera del figlio. «Ubi ad castra ventum est nuntiatumque Coriolano est adesse ingens mulierum agmen, ut qui nec publica maiestate in legatis nec in sacerdotibus tanta offusa oculis animoque religione motus esset, multo obstinatior adversus lacrimas muliebres erat; dein familiarium quidam qui insignem maestitia inter ceteras cognoverat Veturiam, inter nurum nepotesque stantem, “nisi me frustrantur” inquit, “oculi, mater tibi coniunxque et liberi adsunt”. Coriolanus prope ut amens consternatus ab sede sua cum ferret matri obviam complexum, mulier in iram ex precibus versa “sine, priusquam complexum accipio, sciam” inquit, “ad hostem an ad filium venerim, captiva materne in castris tuis sim”». Lo sdegno coraggioso di Veturia, descritto più diffusamente da Tito Livio, è molto ben espresso da questa pittura; né la madre vedesi in atto di supplicante come nel gruppo di marmo lavorato da scipello antico alla villa Borghese e riportato dal Ficoroni; ma vi si osserva e nel volto e nelle mani il rimprovero e la materna autorità; così pure nel figlio la tenerezza e la confusione. Il quadro è rappresentato con tali parole dal Bellori, *Pict. vet. in Crypt. Rom.*, tab. 2.: «Videre itaque est Coriolanum qui dextera hastam tenens laeva nititur clypeo et matris allocutionibus aures videtur praebere indutum bicolori thorace croceo et puniceo necnom militari more breviori tunica crocei pariter coloris denique rubro amictu veluti praecinctum Veturia vero mater muliebri stola quae usque ad imos pedes demissa est crocei aequae coloris induitur caputfronte tenus obvolutum est linteo quodam caeruleo Uxorem autem albida talaris tunica et puniceus amictus tegit alia denique mulieris effigies num quae cubito innititur oblonga Pariter tunica caerulei coloris induitur».

artefice non se ne avrebbe più memoria alcuna, essendo l'originale affatto guasto e corroso.

Così pure un giorno dovrassi al Mirri la vita di queste pitture.

Il primo fregio che faceva cornice al quadro collegasi coll'opera di alcuni camei al secondo, e da questo pendono de' piccoli scudi con figure rilevate in campo turchino. Ogni angolo del terzo fregio è interrotto da un ottagono dipinto a color giallo, dentro di cui si apre un cerchio di pampani a racchiudere sul fondo della volta una vittoria dipinta a chiaroscuro. Verde festone, ripreso ora da fogliami ed ora dalle arpie, e fiori, e patere, e camei scendono da questo fregio all'altro, intrecciato tutto di testine, volute e scudetti ed altri camei; ma lo spazio che ne rimane poi fino all'ultimo de' cinque fregi è di vario disegno. Negli angoli alcune maschere, e ne' due primi lati nobilissimi trofei a chiaroscuro verde si frappongono a tre quadrati ornamenti, altri d'ippogrifi, altri di maschera fra due cornucopie ripieni, ne' lati opposti gira una nuova cornice ed altri scudi e fiorami a proporzione ingranditi. Il quinto fregio cinge la volta di varie teste e grottesche cose, e ne' cantoni quattro centauri in fondo oscuro campeggiano entro di un cerchio. Il color giallo ed il verde sono quasi gli universali di tutto il lavoro.

XXV

[p. LII] La contigua camera distinta col numero 11 è quadrilunga, di color turchino. Se nelle altre stanze di queste terme vi scorse la falce del tempo, qui Mercurio invitò i suoi a saccheggiarne le pitture, facendo preda di quell'azzurro che con tanta splendidezza ricoprivane tutte le pareti. La volta è rimasta esente dalla loro ingordigia, ma quasi il superbo lavoro offendesse la vista, vi è sotto cresciuta una controvolta che n'eclissa crudelmente la terza parte¹⁰². Ecco perché il quadro di mezzo rimane nelle nostre carte sul fine, e delli sei quadri che stavano ad esso d'intorno, due se ne veggono soltanto indicati, l'ultimo è affatto

¹⁰² Veggasi nella figura III lo spaccato di elevazione in doppia proporzione al numero 7.

perduto. Gli ornati però, che sono veramente i più delicati e graziosi di quanti ne abbiamo gustati finora, conservano assai bene il fino disegno, e fanno pompa dell'oro cui s'abbigliano doviziosamente. Tutti i lavori di questa volta sul campo azzurro, caminano dirittamente per il largo della medesima. Cinque fasce rosse dividevanla in parti eguali, le tre visibili sono tutte varie fra loro nell'opera interiore. Quella che taglia la volta per metà è di mascherine composta, una sopra delle altre infilate, con bell'ornamento d'oro all'intorno, interrotte talora da cameo di auree foglie guarnito, sul di cui capo levasi una grottesca figura. La seconda fascia si fa bella nel mezzo di un simile cameo, il resto è tutto di arabeschi e testine. La terza di vario riccamo, gentile pur'esso e misto di fiori turchini. Gli intervalli tra le fasce accennate di nuovi abbellimenti, si vestono d'oro ben ricchi, altri di volatili e quadrupedi in diverse guise, regolarmente disposti; altri di nuovi fiorami contesti; tutti però di figurine a rilievo, di quando in quando interziate a modo di camei. Ma la più avvenente cosa che scherza parallela alla seconda fascia da questo e quel lato, essa è una fettuccia turchina nobilmente fregiata d'aureo meandro, la quale, svolazzando con varie ma ben ordinate volute, ingentilisce la forza di quell'azzurro che si stende largamente per tutta la volta. Il quadro più grande de' quattro rimastici rassembra in [p. LIII] luogo aperto un recinto di basse mura a giuochi ginnastici riserbato, entro questo spazio veggonsi in piè quattro uomini: uno affatto nudo, gli altri di un sol panno o rosso, o giallo, o turchino provveduti, che dalla spalla pende loro all'indietro, lasciando libero l'esercizio delle membra al giuoco della palla trigonale¹⁰³. Questo quadro ha per cornice

¹⁰³ La palla trigonale fu così detta o dal luogo triangolare ove facevasi questo giuoco, oppure dal numero de' giocatori al che più volentieri inclina il Mercuriale nel lib. 2, cap. 5, *De Pilae ludo secundum latinis*. Non si può rilevare la forma del luogo nel nostro quadro e sono quattro le figure che lo compongono, dee però avvertirsi che una di esse non si esercita alla palla ma piuttosto è spettatrice che quivi rapprelesenti l'esercizio della palla trigonale è bastantemente chiaro e da quanto ne dice l'autore lodato sulla maniera di farlo e dall'esempio che ne porta egli stesso ricavato da certe monete di Marco Aurelio battute in Costantinopoli ove per l'appunto sono scolpiti tre nudi giuocatori che colla destra e colla sinistra mano ora mandano in aria una palla ed ora l'altra. Così pure l'avea indicato Marziale nel lib. 12, ep. 84.

una fascia rossa orlata d'oro, di verdi grifi, aurei fogliami e figurine, ne' quattro canti lavorata. Gli altri tre quadri hanno le figure anch'essi a color naturale, ma rilevate bensì sopra di un fondo oscuro, diciamolo a modo nostro, di castagna. L'esercizio del salto è il soggetto del primo. Tre donne seminude con varie azioni, movendo le mani ed i piedi, mostrano di apprendere quell'arte, giacché fra di loro due giovani nudi affatto, con bacchette [p. LIV] in mano, sembra insegnino ad esse nelle braccia e nelle gambe i movimenti del ballo¹⁰⁴. Il secondo di questi quadri presenta uomini in vari giuochi occupati: uno a quello del

«Captabit tepidum dextra, lavaque trigonem
Imputet exceptas ut tibi saepe pilas».

E nel epig. 71 del lib. 7.

«Sic palmam tibi de trigone nudo
Unctae det favor arbiter coronae,
Nec laudet Polybi magis sinistra».

Dal che se ne deduce apertamente essere questo giuoco una occupazione precedente al bagno e perciò, ogni qual volta rammentavalo Marziale, davagli l'aggiunto di tepido, leggendosi pure nel lib. 4, ep. 19:

«Seu lentum ceroma teris, tepidumque trigona».

Plinio il Giovane nella prima lettera del libro 3, descrivendo a Calvisio l'ordine della vita e dei costumi che teneva Spurrinna, dice fra le altre cose che annunziandosegli dal servo l'ora del bagno, egli ponevasi a giuocare alla palla lungo tempo e violentemente: dopo il bagni andava a letto. Colui che ama vivere assai e prosperamente, legga questa descrizione di Plinio o nel suo originale, o nelle note della *Vita privata de' Romani* dell'Amato, al tomo 1, cap. 2. Un erudito incognito antiquario, dopo aver ammirate le pitture di queste camere, in proposito del presente quadro, ci ha fatto avere i primi versi d'antica lapide. Essi dicono così «vrsus tocatvs vitrea qvi primvm pila lysi decenter cvm meis lvsoribvs lavdante popvlo maxims clamoribvs Thermis Traiani Thermis Agrippae et titi et cetera». I versi che seguono, e non sono pochi, leggansi nell'uscire fuori della Basilica Vaticana per la porta che mena alla sagrestia. L'esercizio della palla di vetro era in uso delle terme e, precipuamente, presso le donne per riscaldarsi; ma quello espresso nella nostra pittura ci sembra meglio interpretato per il giuoco della palla trigonale.

¹⁰⁴ «Saltatis» dicevasi il ballo degli antichi. Era questo esercizio il più usitato fra gli altri tutti ginnastici e serviva non al piacere unicamente come a nostri giorni ma per acquistare destrezza ed agilità e rendere specialmente il corpo atto al mestiere delle armi. Fra gli uomini più illustri Scipione Africano esercitavasi nel salto. Le donne anch'esse lo frequentavano. Mercur., lib. 2, c. 2.: «Pueri quoque, et mulieres omnium frequentissime in saltationibus versabantur». Le vergini di Caria saltavano de' sacrifici della dea Diana: e questo ballo vuole il Giraldo nel synt. 12 che inventato fosse da Castore e Polluce che i sacerdoti Sali fossero così detti a "saliendo", cioè "saltando", è forte opinione fra gli eruditi. Chiuderemo questa nota con l'antico proverbio «salva res est saltante senex».

cerchio, due accinti alla lotta, stende l'altro le mani in alto con alcuni istromenti sonori che si percuotono insieme, il quinto porta curvo sul dorso un fanciullo che gli s'appiglia alle spalle, e ad assicurare il suo peso ravvolge alle gambe di lui le proprie braccia. Questi solo ne' fianchi è cinto di verde ristretto panno, gli altri sono tutti affatto ignudi. L'ultimo de' quadri che a noi appariscono in questa volta, lo vedremo al numero seguente: così veder si potessero que' due che rimasti scoperti soltanto per una parte mostrano ciascheduno un atleta o un saltatore. La cornice di questi quadri è rossa, come quella degli altri tutti della volta; simile nell'orlatura d'oro e nella larghezza, dissimile nell'interno lavoro. Il quadro di mezzo ha le figure di circa tre palmi romani; gli altri sminuiscono di mezzo palmo.

XXVI

O perché migliore degli altri, o perché meno guasto e corroso, viene solo a distinguersi in forma più grande l'ultimo quadro di questa volta turchina. Sul campo medesimo oscuro, rilevasi in esso una capra altera pe' due nudi fanciulli che porta sul dorso: uno rivolto di faccia, l'altro di schiena. Stassi la capra nel mezzo e di fronte a una donna tutta attenta a suonare il timpano. Dall'altro lato un giovane, che a quella rivolto, solleva con la destra mano una bacchetta. Nudo è questi mentre il turchino velo avvolto al sinistro braccio vola tutto all'indietro; coperta è la donna di doppia veste, bianca la prima, la seconda tinta di rose. Videro alcuni qui la capra Amaltea, e Giove fu d'essa [p. LV] (e chi può rattenere l'erudizione mitologica?). Raffigureranno poi nell'altro bambino Giunone, nata in un parto medesimo con Giove; e si ripesci a loro prò il nome dato talora a quella dea di Caprotina, sebbene per assai diversa ragione¹⁰⁵. A noi piace di

¹⁰⁵ «Caprotina Juno a Romanis culta, hujus dies festus Nona scilicet Juliae ancillarum erat, quo die liberae pariter et ancillae sacrificabant sab arbore caprifico, in memoria Benigne Virtutis, quae Ancillarum animis pro conservatione publicae dignitatis apparuit. Nam post Urbem captam cura sedatus esset Gallicu motus, res verò publica esset ad tenue deducta, finitimi opportunitatem invadendi Romani nominis aucupati, praefererunt sibi Posthuminum Livium Fidenatium Dictatorem, qui mandatis ad Se-

crederlo un capriccio del pittore ed un giuoco non gran cosa dagli altri lontano. Il quadro in questa carta ha le figure ingrandite al palmo romano.

XXVII

Dalla turchina si passa, per mezzo di una camera affatto priva di pitture o d'altra cosa che trattenga il pié dell'erudito, a quella che distinguesi in pianta col numero 12, ove troviamo la volta ed il sordino ugualmente colorito in fondo mare. Gentile è il dipinto di questa volta, ripartita da una rossa fascia diritta che racchiude nei diversi compartimenti nuove e varie foggie, tutte gaie ed eleganti. Fregiasi quella fascia di fiorami, di teste di bufalo frequentemente interziate da turchini camei. Empionsi i compartimenti di mezze figure nascenti da lunghe volute, di leggeri festoni ora d'erbe, ora di fiori; e qua pantere, pernici, [p. LVI] ippogrifi; là targhe, merletti, maschere sceniche e trofei risaltano tra cento brillanti lavori, più a vedersi che a ridirsi. Ne' lati ove imposta la volta si alzano nel mezzo sopra alta, ritonda base due deità! Una di esse con asta, l'altra con corona di fiori in mano. Di bianca veste al di sotto e di turchino amitto si cuopre la pri-

natum missis postulavit, ut si vellent reliquias suae Civitatis manere, Matres familiae sibi et virgines dederentur. Cumque patres essent in ancipiti deliberatione suspensi, ancilla nomine Tutela, seu Philotis (sic enim variè legimus) pollicita est, se cum caeteris Ancillis sub nomine Dominarum ab hostes ituram: habituque matrum familias et Virginum sumpto, hostibus cum prosequentium lacrymis ad fidem doloris ingestae sunt. Quae cum a Livio in castris distributae fuissent, viros plurimo vino provocaverunt, diem sestum apud se esse simulantes, quibus soporatis, ex arbore Caprifico, quae castris erat proxima, signum romanis dederunt, qui cum repentina incursione superassent, memor beneficii Senatus, omnes Ancillas manu jussit emitti, dotemque eis ex publico fecit et ornatum quo tunc erat usae, gestare concessit; diemque ipsum nonas Caprotinas nuncupavit, ab illa caprifico, ex qua signum Victoriae ceperunt: et Caprotina culta Juno, sacrificiumque statuit annua solemnitate celebrandam, in quo lac quod ex caprifico manat, propter memoriam facti ab bibebatur. Historiae meminit Plutarc. idem Ovid. in arte designat Porridge et Ancillae, quae paenas luce pependit. Lusa maritali Gallica veste manus. Varro de Ling. Lat. Nonae inquit, Caprotinae, quod ea die in Latio Junoni Caprotinae Mulieres sacrificant et sub caprifico faciunt et caprifico adbibent virgam».

Fin qui il nostro eruditissimo Giraldo al synt. III. Veggasi ora cosa ha che fare la Giunone Caprotina col nostro quadro.

ma, di verde stola e di rossa breve sovra veste cinta nei fianchi la seconda. Il quadro che è nel mezzo di questa volta, composto di tre figure, ne fa il miglior ornamento. Verde festone lo cinge, diviso da rossa lista in due parti, oltre quale fascia medesima che camina per la volta tutta. L'una e l'altra cornice più agiatamente la vedremo d'intorno al quadro istesso che abbiamo in altra carta distinto e di cui ora favelleremo.

XXVIII

Divoti erano di Bacco in modo speciale i pittori di queste Terme¹⁰⁶. Ecco la terza comparsa che egli fa maestosamente nelle nostre camere; e non sarà forse l'ultima. Nel quadro presente siede il nume sopra di alto sasso, che gli fa pure scabello. Appoggia al destro fianco il tirio, o sia un'asta nella cima ornata di foglie¹⁰⁷, che sostiene poi in alto colla propria mano. Non è il buon padre Libero, quivi incoronato di uve o affatto ignudo¹⁰⁸. Spazioso manto violaceo piegato segli sulla diritta spalla scende da tergo a coprirgli grandiosamente le coscie e la gamba sinistra. Due muse vezzose, rivolte tra loro con diverso profilo, fanno

¹⁰⁶ Nell'altra parte di queste Terme, incisa già dalli Bartoli e descritta dal Bellori, si trova pure «Bacco dicatum eubiculum, cujus lacunar ea implebat, ostendit ipsius Bacchi imago summo, primoque loco depicta; probanturque circum positae plurimae minores tabulae, in quibus cuncta ad Bacchi sacra, mysteriaque referuntur».

¹⁰⁷ O di vite fossero, o d'ellera le foglie del tirso, che il tempo forse non lasciò distinte, bene stanno ugualmente a Bacco, giacché Nemesiano nell'egloga 3, cantò di lui «Te cano, qui gravidis haederata fronte corymbis

Vitea sarta plicas»;

e Ovidio, dopo averlo dipinto del 3, *Metam.*,

«Ipse racemiferis frontem circumdatur uvis»,

disse ne' *Fasti*, lib. 4, «Hedera est gratissima Bacco».

¹⁰⁸ Ebbe anche questo dio le sue vesti. Il più volte citato Tibullo seguita i suoi elogi così:

«Non tibi sunt tristes curae nec luctus, Osiri,

Sed chorus et cantus et levis aptus amor,

Sed varii flores et frons redimita corymbis,

Fusa sed ad teneros lutea palla pedes

Et Tyriæ vestes et dulcis tibia cantu

Et levis occultis conscia cista sacris».

corona [p. LVII] al nume¹⁰⁹. I veli o di porpora, o di color celeste che scherzano ad esse d'intorno, non offendono punto i bei delineamenti delle nude morbide loro membra. Non furono giammai le muse sì ben ritrattate. Questo quadro ebbe miglior sorte degli altri poicché, sbucandosi la volta per riempire di terra la stanza tutta (barbarie non mai bastantemente deplorata), la buca non offese le figure, rompendo sotto il piede del Bacco e della musa la sua sinistra. I fregi di questa carta sono gli stessi del quadro originale, e le maschere sceniche ne' cantoni si ritrovano pure sparse nella medesima volta; e sono uno dei simboli del nostro nume. Le figure erano di tre palmi: sono qui ridotte alla solita misura nel palmo romano.

XXIX

La pittura più avvenente di questa camera è quella che si ripete nell'uno e nell'altro sordino. Tre quadrati baldacchini retti da quattro sottilissime colonne, disposti fra loro in ben proporzionata distanza, ed insieme uniti per mezzo di due arcate, aprono altrettante porte al lungo colonnato che gira indietro con semplice prospettiva. Sotto ciascheduno de' baldacchini è una figura di donna o di dea. Siede quella di mezzo e la sua sedia posa sul piano di breve scalai di cui gradini, coperti da verde tappeto, ordinatamente si slargano nello scendere al pavimento. Stanno ritte le altre donne, e sono queste e quella vestite di doppio

¹⁰⁹ Oltre ad essere Bacco ed Apolline lo stesso dio, come dice fra gli altri Benvenuto, il perché le muse stiano seco buona voglia lo ricaviamo dalla teologia d'Orfeo, su tal proposito riferitaci nel *Libretto della Mitologia delle Muse* di Goffredo Linocerio, ove leggiamo: «Spherarum autem caelestium ita animas partitur, ut cuilibet geminam contribuat vim, unam in cognoscendo positam, alteram in sphaerae corpore vivificando, atque regendo. In anima itaque Sphaerae lunaris illam vim, Bacchum Lionitan, hanc Thallam Musam in anima Mercurii, Bacchum Silenum et Euterpen; Veneris Lysium et Erato: Solis, Trietercium Bacchum et Melpomenen, Martis Bassareum, atque Clio: in Jovis, hanc Sabatium, in illam Terpsichoren: in Saturni, hanc Amphieton, illam Polymniam: octava sphaerae Pericthonium et Uraniam: in anima autem mundi vim priorem vocat Bacchum Erihromium, secundam verò Musa Calliopian. Singulis poro Musis unum praefecit Bacchum, quoniam his Symbolico divina cognitionis nectare prudentioribus monstra».

manto e di vari colori. Il grande architrave donde rilevansi e maschere, e ippogrifi, e festoni, sostiene quattro figure sedenti di fianco sul suolo e disposte con simmetria. [p. LVIII] Due nel mezzo reggono gentilmente una targa turchina con gialla cornice intagliata, e vi sono sopra dipinti due tritoni sul dorso de' delfini a color d'oro. Stendesi dietro la targa un rosso pannone al cielo del sordino appeso, cadente e increspato da quattro nodi a forma di triplicato festone. Ne' vuoti laterali produconsi alcuni archi tinti rossi sotto di un soffitto, a sostenere il quale sorgono due colonne tagliate verso la metà da finissimi bassirilievi co' quali si esprimono e soldati, e sagrifizi. Anche la cornice di questi sordini co' suoi finti stucchi corrisponde graziosamente alla maestria del lavoro.

XXX

Al numero 13 ci offre la pianta, dopo la camera osservata, una tripartita stanza, le mure della quale sono nude, e delle sue tre piccole volte una è affatto perita, ricavandosi dalle vestigia sull'imposte che il primario suo colore era il nero. Le altre due volte esistono ancora in fondo bianco, ornate di rosso a chiaro-scuro ma di facile e grazioso lavoro. La prima dentro due cerchi concentrici racchiude una testa alata cinta da due cornucopie, collegate insieme nelle estremità loro. Il più grande di que' cerchi è dentro un quadro da cui ne nascono degli altri per ogni parte e quindi in tutta la volta con leggerissime linee si producono di fiori, fogliami, delfini, ippogrifi e di marini mostri gentilmente vestiti.

XXXI

Descriviamo a parte la seconda di queste volte, perché in altra carta si è separatamente disegnata e dipinta. Simile alla prima è nel colore, non già nell'opera. Le linee tutte, che o per il lungo o per il largo corrono o diagonalmente per essa, sono di fogliami minutissimi fregiati, ma di quando in quando adorne di fini arabeschi sparsi nel loro interno di color turchino. Ancor quivi

un'alata testa è nel centro, ma di circolo in vece fagli corona un primo quadrato che posa gli angoli suoi sulla base del secondo che lo contiene. Quattro grandi alati mostri empiono altrettanti punti di quella volta, la quale termina ne' suoi lati più angusti con due dritte liste di replicati festoni.

XXXII

[p. LIX] Tenendo la via medesima diramata però per le stanze C, entrossi nella camera che per la sua lunghissima estensione appellarono corridore o galleria, ed è quella notata col numero 14. Delle sue quattro pareti le due più strette non c'invitano a riguardarle e per la spaziosa porta che alla vicina stanza introduce, e per l'apertura fattasi dall'altro capo a penetrarvi. Le due lunghissime mura di quella galleria hanno uniformi le loro vivaci pitture che le dividono in tre ordini. Incomincia il primo dal pavimento (giacchè fino al fondo si è arrivato collo scavo di tutta quella macerie che avevane riempita la maggior parte), e tutto giallo nella prima tinta viene ripartito da rossi, delicati arabeschi a chiaroscuro, formatosi di essi alcune pilastrate e riquadri che ne' vani loro comprendono diversi piccoli camei di bianchi volatili in color turchino. Terminasi quest'ordine sul medesimo campo da un altro fregio in cui camminano dirittamente molte piccole colonne gialle fasciate di verde, e ne' loro intercolunni aurei candelabri e rossi stendardi contornati di azzurro panneggiamento con figurine nel mezzo a modo di stucco, e finalmente cinque più spaziosi turchini drappi orlati di rosso che fanno dosselio ad altrettante donne, altre delle quali trattando una corona, altre una benda ed altre in varie azioni e vestimenta, e posano tutte sul diritto lembo del fregio che serve loro di piano.

Salgono sopra questo fregio due ordini di bella prospettiva. Nel mezzo abbranciansi ambedue da una qualche sembianza di tempio, nella di cui parte inferiore siede un uomo ignudo, coronato di non so quali fronde e con lunga asta nella mano sinistra; nella superiore libراسي in aria una donna vestita e cinta anch'essa di serto, ambedue queste figure risaltano sul campo rosso, colore principale della camera tutta, dall'azzurro però fasciato non

rare volte e interrotto per maggior leggiadria. Continua la prospettiva dall'uno e l'altro lato colle sue secche altissime colonne, quindi racchiudendo alcuni tabernacoli (edicole dicevansi da' Latini) co' loro divini simulacri, e quindi aprendosi così nell'ordine primo che nel secondo in ampli, spessi fenestroni e loggiati per i quali si traveggono nuove prospettive [p. LX] che all'indietro formano e tempi, e camere, e portici in campo bianco. Nelli sei fenestroni di otto, sei uomini quasi nudi o ritti in piè o sedenti, posano sul loro piano. Ma chi contar volesse gli ornati, le statue, i vasi, le pensili corone, le patere, i tritoni e, più di tutto, i bassirilievi di battaglie, bighe, sacrifici in diversi colori, servirebbe piuttosto alla confusione che al pregio di quella camera. Sopra la cornice dell'ultimo ordine, e singolarmente laddove giungono le colonne a sostenerla, si alzano alcuni guerrieri dipinti a chiaroscuro collo scudo imbracciato e la celata in testa, quasi atlanti o telamoni al soffitto.

XXXIII

La volta di questa galleria dentro la prima sua metà compisce perfettamente il proprio disegno, quindi interrotta da un sottarco dipinto pur esso, ricopia se medesima nella metà seconda, variata soltanto ne' quadri. La prima parte dunque coll'indicato sottarco bastò di esprimere in carta, e a noi basti pure per ridirne il superbo lavoro. Divisa è il lungo in tre compartimenti questa volta. Il primo racchiuso da due cornici a color d'oro conta sei grandi vani, sul fondo bianco della volta entro de' quali posano uno per parte due grifi, stringono questi fra gli artigli, pieghevole festuco, prodotto poi in sottili volute e rosoni giallastri sopra tinta turchina, nel seno di cui si erge nobilissimo medaglione, sostegno di grande aquila che spiegando le ali, occupa non piccola parte del vuoto. Ma i due vani di mezzo in questo primo compartimento sono meno spaziosi e non che un sol pavone, ma dipinto bravamente e fermo di un giallo fiorame. Divisi essi sono dal simulacro di Flora a chiaroscuro sopra rosso parato, come pure gli altri vani già veduti dividonsi talora da tripodi, talora da figure di donne che a simiglianza delle cariatidi

reggono sul capo un bizzarro ornamento, quelli in fondo rosso, queste in turchino. Anche nelle testate di questa volta ritornano due grandi vani empiti nella stessa guisa d'aquile e di medaglioni¹¹⁰, [p. LXI] e ne' quattro angoli fra nuovi arabeschi, entro un quadrato turchino, risaltano due tritoni sostenenti una medaglia con putti di rilievo coloriti a metallo.

Nel secondo compartimento corre sopra ognuno de' vani descritti un lavoro di fiori e volutine fra le quali emergono cavalli marini, elevandosi nel mezzo aurea cetra o lira del biondo Apollo. Laddove erano i tripodi o gli altri intermedi, cambiassi quivi il vezzoso arabesco, ma specialmente colà ove sono le flore ammiriamo su d'esse due bassirilievi, in uno de' quali sacrificasi al dio Priapo, nell'altro alla dea cacciatrice. Perpendicolari a detti bassirilievi due geni nascenti grottescamente si danno la mano stendendo l'altra con un bacino d'erbe e di frutta. Producesi fra di essi il lavoro tinto di azzurro che giunge con alcuni dorati festoni al terzo compartimento.

Il quadro principale circondato di rossa fascia da turchini camei framezzata pomposamente, e i due quadri laterali, fra questi e quello cinti di elegantissimo fregio, compongono il terzo compartimento. In questi intervalli ricorrono ed i geni co' loro ornamenti, ed i basirilievi ne' quali però rappresentasi fora di una biglia la vittoria al governo de' bianchi corsieri. La cornice che serra i due quadri minori parte formasi col fregio medesimo variamente colorito di gran larga fascia che taglia il secondo e ter-

¹¹⁰ I medaglioni a quali sovrastano le aquile sono dodici: questo è bastato a certi più facili antiquari per riconoscerli i dodici cesari. Se avessero colto nel vero, male ne sarebbe alla nostra opinione che queste pitture potessero vantare tanta antichità quanta ce ne siamo persuasi. Per lo meno bisognava trasportarle ai tempi di Domiziano. Ma buon per noi che questa serie de' primi dodici imperatori, che ne dica il volgo erudito, non ha poi altra origine che le dodici *Vite* scritte da Svetonio. L'aquila a que' giorni era un segno delle romane legioni, non già de' cesari; e nelle medaglie significava apoteosi; nelle monete serviva di rovescio alla immagine di Giove. In una medaglia di Antonino Pio, ritrovò il dotto arcivescovo Agostini, l'aquila, il pavone e la civetta. Ma l'argomento più chiaro a condannare l'altrui mellonaggine si è quello di raffigurarsi nelle medaglie di questa volta alcune teste di donne. Conviene ricorrere dunque piuttosto alle consacrazioni, quando si volùglia collocare queste aquile fra misteri dell'antichità. Noi però, a confessarla chiaramente, le crediam poste ad empire semplicemente que' vani.

zo compartimento, prezioso per i mascheroni e per i cigni a chiaroscuro di metallo sul color turchino, ma più per alcuni rossi camei o di figure o di centauri che recansi alcune femine in groppa¹¹¹.

Bello è altresì il lavoro del sottarco in cui distribuiti sono e vasi, e volatili, e sirene, e camei, e due bassirilievi [p. LXII] di cacce, dalle quali cose viene serrato nel mezzo un rosso cerchio da verde festone internamente accompagnato che in seno contiene una figura di donna, oppure alcuna di quelle tante deità alle quali confidavano i nostri buoni antichi romani le loro biade e le loro campagne. Sull'altro confine di questa volta corre piccola fascia a formare un nuovo sottarco che fa centina al sesto del sordino. Di questi sordini dassene alcun segno poicché il primo è affatto perduto, l'altro era già aperto allo sfogo dell'aria.

XXXIV

Ciascheduna delle due parti di questa volta si fa bella, come dicemmo, di tre quadri. Il primo della parte da noi ritratta è quello di Rea col dio delle armi. Ilia Rea o Rhea Silvia, che con ambedue i nomi fu chiamata¹¹², ad onta dello zio Amulio, che sotto pretesto di decoro, ma veramente per gelosia di regno, aveala consecrata vestale, fu la madre di Romolo e di Remo¹¹³ per una graziosa visita fattagli da Marte mentre, stanca dal camino, dormiva sull'erba, poicchè scendevano non di rado i numi a render belle le colpe¹¹⁴. Ma o fosse un guerriero¹¹⁵ l'incerto pa-

111 Frequenti erano nelle antiche pitture i centauri recantisi in dosso le donne, indizio della loro rabbia amorosa. Noi li vedremo altre volte in queste stanze e lungamente ne favelleremo.

112 Ovidio, *Fasti*, l. 4, «placet Ilia Marti». E nel l. 3, «Sylvia vestalis et cetera».

Sardi, *Orig. Num. et Herr.*, «Romulum et remum ex Rhea Silvia natos ait Varro quidam ex Ilia, ut refert Plutarchus».

113 Ovidio, *Fasti*, l. 4: «Tetque parit gemino juncte quirine Remo».

114 Livio, *Hist.*, I. 1, «seu quia deus auctor culpae honestior erat».

115 Nieupoort, *De Origin. Rom.*, sect. 1, cap. 5, par. 1.

dre de' fondatori di Roma, o Amulio istesso¹¹⁶, come credette taluno, oppure cedessero le armi alla toga¹¹⁷, egli è questo fatto qual ce lo descrisse Ovidio¹¹⁸, nel presente quadro espresso, e dalla fantasia del pittore graziosamente abbellito. [p. LXIII] Dorme Rea, giacente sul suolo col sinistro braccio alzato alla testa che riposa sopra drappo turchino da cui è ravvolta forse quell'urna portata dalla vestale ad attingere l'acqua pe' sacrifici. Il violato manto che dal basso ventre la veste fino ai talloni, passagli sotto la schiena a ricoprirla il terreno. Levansi dietro di lei grossi macigni sparsi di virgulti e di que' sassi in cima siede un venerando vecchio nella superiore metà del corpo ignudo, nella inferiore di purpureo paludamento vestito. Egli ha due piccole ali alle tempie ed alcuni papaveri in mano¹¹⁹, Marte la

116 Sardi, loc. cit., p. 104: «Regnum occupavit, Egesto intersecto et Rheo Veste virginali consecrata, mox defossa, quod geminos filios peperisset, corrupta vel a Marte, vel ab ipso Amulio».

117 Minutol., *dissert. I de Urbis Romae orig. et fund.*: «Sed ita annuentibus Fatis, dum Rhea ad proximum locum hauriendae aquae causa divertit a Sacerdote quodam comprimitur, qui ut execrandi sui voti compos celerinus, promptiusque fieret, se Marte simulat. Hinc fabellae locus de Rhea a Marte compressa, unde e Marte oriundus se jactabant Romani».

118 Ovidio, *Fasti*, l. 3:

«Silvia Vestalis (quid enim vetat inde moveri?)

Sacra lavaturas mane petebat aquas.

Ventum erat ad molli declivem tramite ripam :

Ponitur e summa fictilis urna coma.

Fessa resedit liumi, ventosque accepit aperto

Pectore, turbatas restituitque comas.

Dum sedet, umbrosae salices volucresque canorse

Fecerunt somnos, et leve murmur aquse.

Blanda quies victis furtim subrepat ocellis,

Et cadit a mento languida facta manus.

Mars videt liane, visamque cupit, potiturque cupitam,

Et sua divina furta fefellit ope

Somnus abit : jacet illa gravis. Jam scilicet intra

Viscera, Romanse-conditor urbis, eras».

119 Non possiamo ravvisare in questo vecchio il fiume o il lago da cui voleva attingere l'acqua la bella vestale, ma piuttosto sodisfece alle altrui ricerche chi disse esser questi il monte Albano. Di fatti egli siede sulla cima di una rupe e le ali ed i papaveri furono dal pittore ad esso appropiate per creare forse e di lui e del sonno una immagine sola. Di questo nume cantò Silio Italico al libro X.

«Curvoque volucris, per tenebras portat medicata papavera corna».

bella vestale dall'alto vagheggia e coll'asta in mano, in capo il cimiero, la spada al sinistro fianco, imbracciato lo scudo e su rosso sago volante appogiatolelo agli omeri, scende leggermente verso di quella. Numitore dal regno, espulso in pastoreccia sembianza, mostra partire da quel luogo piangendo la verginità della figlia, non accortosi del nume che viene propizio «ut hunc urbi femina magna daret». Rappresentarono altre volte gli antichi Marte che cala dal suo cielo e Rea che dorme alla campagna¹²⁰. Questo quadro ha le figure di circa quattro palmi nella copia di un palmo e un quarto ed il suo fregio si è ricavato dalle cose più gaie della sua volta.

XXXV

[p. LXIV] Discosti sei palmi dal descritto quadro di Rea, sono altri due minori che lo pongono nel mezzo; esprimesi primo di questi antico carro a cui sono legati due bovi, ricolmo di erbe, di bionde spighe, e di fiori e vi aggiunge ancora delle frutta giovane donna, nella inferior parte corpo solamente ravvolta in rosso panno. Due uomini affatto nudi, quello di semplice benda turchina, questo di rossa annodata ai fianchi, prestar si veggono rivolti di schiena un diverso uffizio: a trattenere i bovi occupasi l'uno, l'altro coperchiare un antico vaso rimastosi vuoto.

E poco dopo:

«quatit inde soporas, devexo capiti pennas, osculisque quietem, Irrorat, tangens lethea tempora virga».

¹²⁰ Ficoroni, *Gem. antiq. rar.*, fig. VI, «Rhea Sylvia Numitoris Albanorum Regis filia ab Amulio Patruo Virgo Vestalis electa, a marte deinde compressa Romulum et Rerum geminos peperit. Appellata est etiam Ilia. De ea sic Juppiter apud Virg. L. 1, Æn. Donec Regina Sacerdos.

Marte gravis geminam partu dabit Ilia prolem. Fabulam hanc ipsam exprimere voluisse videtur artifex in hanc gemma; (Sarda) operisque faciendi sibi tamquam exemplar proposuit Antonini Nummum, in quo haec eadem effigies conspicitur, quem vide apud Antonium Biaeam, Joanneum Vaillantium et alios».

XXXVI

Nell'altro quadro minore cammina innanzi un vecchio incoronato di canne, con lungo remo fralle mani, privo ogni veste fuori che di breve fascia pendente dagli omeri: sogliono i mitologi in queste figure ravvisarvi i Fiumi. Egli è seguito da una donna doppiamente vestita, cinte le tempie di foglie e con alcune frutta in mano. Presso di lei un fanciullino alza il capo e la destra verso una face accesa sostenuta da altra donna. Sorge a questa vicino breve portico di due colonne, fra le quali stende un albero spogliato i rami.

XXXVII

Di tre quadri che adornano l'altra metà della volta medesima, il più grande che accompagnar doveva quello di Rea, ci è stato rubbato dal tempo. In uno de' due minori replicasi l'antico carro tirato da buoi. Uno di questi è caduto colle zampe d'innanzi. L'uomo che li precede regge la fune legata alle corna del bue in piedi. Colui che siegue il carro alza il bastone a stimolare il caduto. Ambedue questi uomini cingono la fronte di verdi canne, ed il carro non è di spighe oppur d'erbe, ma tutto di pampani ed uve ridondante.

XXXVIII

[p. LXV] Due donne, una rivolta di schiena, l'altra di fronte che suona il timpano, giovane ignudo con larga tazza nella sinistra ed un fanciullo, anch'esso affatto nudo che solleva un bastone dalla cui cima pende forse una patera, compongono l'ultimo quadro di questa galleria¹²¹. Tutti questi quadri sono in campo

¹²¹ Primizie e sacrifici a Cerere e Bacco possono riconoscersi ne' quattro quadri veduti. Le spighe, le uve, la face, il timpano, i serti ne danno argomento. Erano ne' sacrifici necessarie le fiaccole accese, ma Cerere istessa dal più volte lodato Agostini ci si fa vedere nelle sue medaglie con due faci in mano, giacché «*facibus et tedis mysteria agebantur accensis, Cererem repraesentates, quae raptam filiam anxiam quaesisset*», Giral., synt. 4.

bianco, fuori che quello della Rea. I fregi che li circondano portano cigni, delfini e figure intiere di rilievo a chiaroscuro, presi dalla volta Istessa. Le figure negli originali sono di due palmi o poco più, nelle copie di un palmo.

XXXIX

La stretta e lunga stanza contigua alla galleria, dalla nostra pianta rimarcata col numero 15, è quella in cui ora entriamo, presentandoci dipinte e le pareti, e la volta. Non meno queste pareti che le altre già contemplate debbono interessare gli amatori delle antichità ed essere loro in molto prezzo, come esse sono rarissime e forse le uniche rimaste fra noi da' secoli più lontani. La parete che ora esaminiamo mostra dal piano fino all'altezza di sei palmi una fascia di marmo pavonazzetto con que' frammenti e tracce che ne rimangono. Da questo marmo fino alla volta corse bravamente il pennello a colorire una prospettiva divisa in due ordini con pilastrate rosse e colonne, e cornice di rilievo. Così il primo ordine che il secondo è ripartito in nove vani intieri e due mezzi nelle estremità. Posa il primo ordine sopra di un zoccolo a chiaroscuro giallo, con alcuni quadretti di bestie marine in fondo turchino. Su questo zoccolo risalta l'ornato basamento, e ne' vani a lui superiori ricorrono altrettanti vestiboli colle porte socchiuse, innanzi ognuna delle quali stassi o figura di filosofo, o di donna illustre. Terminato il piccolo ordine di cui son parte [p. LXVI] questi vestiboli, serpeggiavi al di sopra un rosso grandioso panno di bianchi fiori ricamato, dietro di cui camminano o si affacciano come da logge, uomini e donne, altre nude, altre vestite.

L'ordine secondo di questa prospettiva ne' vani suoi corrispondenti a quelli di sotto, nella larghezza ma nell'altezza maggiori, non ha che lampane e festoni. Vi trapassa bensì all'indietro anche qui un ordinetto a guisa di portici. Sopra la cornice dell'ordine principale stendesi un alto fregio, oppure diremmo un attico. Dieci grottesche nicchie rosse, piene di figure a modo di stucco, trovano il loro posamento sulle pilastrate inferiori e

servono esse poi a reggere il soffitto. Tra queste nicchie rincasano lunghi riquadri turchini fregiati di rosso, da' quali risaltar si veggono cinque medaglioni e quattro figure sedenti ignude a chiaroscuro. Superba cornice di camei e d'altri lavori composta dà fine a tutta la prospettiva.

XL

Ricopiasi la prospettiva istessa nella parete compagna, e alcun poco ancor nella terza, per quanto gliel permette la sua brevità. La quarta però è quasi intieramente occupata dalla porta che introduce al camerino numero 16. Delle frequenti figure di cui abbondano queste pareti, quattro solamente conservansi più belle e vaghe di farsi ritrarre in queste carte. La prima è di un giovane ben fatto, nel di cui uffizio dagli antiquari più pratici riconosciuto fu Ganimede. Il garzone non è però qui tanto tenero quanto il coppiere di Giove, e qual fatica mai per quell'aquila se in questa età levatolo dal monte Ida lo portò sulle stelle, ma forse allora era più verde e dovette dopo tanti secoli maturarsi qualche poco, seppure fra gli astri possono le vicende del tempo, il che dispiacerebbe molto alle belle dive. L'immagine di quel giovane che qui rappresentasi uguaglia in corporatura gli uomini provetti a lui vicini. Il biondo e crespo capello ne accresce la bellezza. Bianco lino sceso semplicemente dall'omero sinistro sul polso della mano, passagli per la schiena sotto del braccio dritto a fasciargli il seno, coprendolo fino alla metà delle gambe. [p. LXVII] Aureo e piano bacino nella sinistra sostiene, nella destra penzoloni un vaso pur d'oro¹²².

122 C. Caes. Bas. in *Phenomen. germ. Caes.*: «Quidam volunt Ganymedem eum esse Troili et Calliroes filium, qui cum in Ida nonte venaretur ob nimiam pulchritudinem a Iove adamatus et per aquilam raptus inter astra est collocatus. De hinc Aquarius dictus est quod undas fundere».

Un poco diversamente raccontala Greg. Giraldi, Synt. 10, parlando di Hebe, dea della gioventù: «Haec deinde cum deorum convivio pocula ministraret et forte cecidisset, vestibus sublatis Deis pudenda ostendit, quare indignatus Jupiter eam ab officio amovit et Ganymedem ejus loco subsituit». Bella onestà Giove!

XLI

Molte di quelle figure che sono nelle pareti di questa camera vogliono rappresentare filosofi, poiché le azioni loro sembrano o di chi medita, o di chi declama, o di chi argomenta. Quello che diamo in questa carta è appunto uno di questi. Gli eruditi lo credono Socrate¹²³ e le sue sembianze riconobbero ne' più antichi marmi, e il crespo [p. LXVIII] bianco pelo rividdero in lui della barba, la calva testa, e gli occhi, ed il volto di moderazione socratica ripieni. Rossa è l'interior sua veste, bianca la superiore che sull'omero sinistro si annoda. Il braccio destro alza e la mano, e l'indice dito sugli altri stende, forse meditando o

Ma Ovidio, che in sì fatte cose è autore più classico, cantò nel libro 10 delle sue *Metamorfosi*:

«Rex superum Phrygii quondam Ganymedis amore
arsit, et inventum est aliquid, quod Iuppiter esse,
quam quod erat, mallet. Nulla tamen alite verti
dignatur, nisi quae posset sua fulmina ferre.
Nec mora, percusso mendacibus aere pennis
abripit Iliaden; qui nunc quoque pocula miscet
invitaque Iovi nectar Iunone ministrat».

Un Giove mascherato da aquilotto avrebbe potuto forse sollevare da terra un giovane così maturo quale è il nostro. Ma l'infame desio del nume ci accresce la difficoltà, e mirando a quello stesso Ovidio, chiamò ne' Fasti il garzoncello «puer idaeus», e nella medesima *Metamorfosi* ci si prepara a narrarla così:

«nunc opus est leviorē lyra, puerosque canamus dilectos superis».

Era infatti sì tenerello il Ganimede, che Alessandro Sardi nel suo libro di sopra citato, più volte alla p. 45, credendo con altri scrittori che non da Gove ma da Tantalò fosse rapito il fanciullo, dice che «discerptus fuit ab eo et fretre Ilo contententibus». Il giovane dipinto nelle nostre carte doveva essere un poco duro a squartarsi dagli amorosi litiganti.

¹²³ Dopo Ganimede giunge Socrate opportuno. Questo incomparabile filosofo «saepius aiebat, se quospiam amare, sed manifestum erat, non eos qui forma corporis praestabant, sed quorum animi ad virtutem apti erant, eos amore prosequi». Così scrive di lui Senofonte, lib. 1, *Memorab.*, parlando della sua benevolenza alla età giovanile. Chi fosse Socrate accennollo Cicerone Tusc., lib. 5., «primus omnium socrates philosophiam devocavit e caelo et in urbibus conlocavit et in domus etiam introduxit et coegit de vita et moribus rebusque bonis et malis quaerere». Da tanto filosofo apprenderemo quel suo famoso «Hoc unum scio, me nihil scire». E sa il cielo quanto ne abbisognino i mitologi e gli antiquari.

Parroganza della ciarliera rabbiosa Santippa sua moglie, o l'ingratitude di Atene.

XLII

Giovane donna incoronata di alloro in atto di camminare recando una grande urna o vaso dorato è la terza di queste quattro figure. Di gentile amaranto è tinto il primo suo vestimento che giunge fino al piede, il secondo più breve di color turchino. Rivolge lieto il viso allo spettatore benché vada la persona di profilo. In una comitiva di savi e di filosofi questa donna cinta di lauro dovrebbe credersi o qualche musa, o alcuna delle amiche di Apollo. Quel vaso grande che sostiene vuole additarcela per la celebre Saffo, del delicato verso saffico inventatrice, precipitatasi nel mare per i disprezzi dell'ingrato Faone, giovinetto poeta da lei amato teneramente¹²⁴.

XLIII

Fra tante figure tutte in piedi che riempiono questa camera, eccone finalmente una che siede. Un giovine essa rappresenta mezzo nudo, cui dal sinistro omero deriva un turchino manto sceso a nascondergli le cosce e le gambe e quasi tutta la nobile sedia, alla quale appoggia il manco gomito. Resti agl'intendenti l'indovinarne il nome.

Il basamento di queste figure si è copiato dalle pareti della loro camera, ed è sul fondo giallo una testa di leone con festoni e fogliami. I fregi sono della volta numero XXV composti di maschere sceniche racchiuse da verdi ramoscelli, e rosoni, e fiorami co' quali si continua ne' più stretti lati un nuovo lavoro. Le figure sono di un palmo e un quarto.

¹²⁴ Stat. Lib. 5, *Syl.*, «Saltusque ingressa viriles non formidata temeraria Leucade Sappho». Chi riconobbe in quel giovane di sopra osservato il coppiere di Giove, ravviserà forse in questa qualche Cammilla, o ministra de' numi.

XLIV

[p. XLIV] Al gusto degl'intendenti comparve la volta di questa camera la più elegante di tutte. Tre compartimenti dividonla per il lungo sul fondo bianco. Formasi quello di mezzo da cinque quadri per diritta linea un sopra l'altro collocati, adorni leggiadramente di due fregi discosti in fra loro, affinché l'intervallo, e maggiormente ne' rilevi, la vaghezza di quelli e di nuovi abbigliamenti arricchisca se stesso. Il quadro medio è di due figure pensili nel campo medesimo della volta che fa le veci di aria o di paese anche negli altri quadri di questa camera, anzi in tutti della nostra raccolta, eccettuatene ben pochi. Verdeggiante lista di molli erbe compone il primo fregio, rosso è il secondo, orlato di giallo tessuto di figurine, fogliami, maschere alate e singolarmente di quadrupedi forniti di gualdrappa turchina. Nel più breve lato incurvasi un poco questo fregio verso del quadro, e sul convesso sostiene due centauri con patere in mano, separati da rosso cameo esprime la vittoria d'innanzi a un tripode con palma e corona. Dall'ultimo di questi fregi agli altri che cingono il secondo quadro, frapponesi non piccolo vano, ne' medesimi confini ristretto del lungo compartimento da due turchine fasce ricamate a color d'oro, sulle quali due tritoni per ogni parte posano le ginocchia, lunga clava appoggiando alla spalla, e stese le mani a sottile arabesco. Parallela alle prime del colore istesso, ma più spaziosa fascia taglia questo vano, ugualmente tutta di volatili adorna, sfingi e singolarmente di un bassorilievo riquadrato per traverso che sporge in fondo nero un centauro con bastone pastorale, "pedo" da Latini chiamato, nella manca mano, e patera nella diritta, portando dolente donna sul dorso. Scendesi quindi al quadro secondo di due pensili figure similmente composto. Due fregi conta pur esso, l'esteriore rosso ricamato di giallo, ricco vitame di pampani ed uve forma l'interiore e fra l'uno e l'altro alcune pernici si veggono, e camei di guerrieri armati in fondo nero siegue immediatamente spazioso verde festone che fa cornice al terzo quadro, in cui sopra di alto piedestallo regesi aureo simulacro di dea, appié della quale due suoi divoti. Con questo quadro termina il compartimento

di mezzo [p. LXX] ribattuto nell'altra metà della volta, in cui perirono le pitture e cogli altri che sono a' suoi fianchi di tritoni, delfini marini, bovi o cavalli galleggianti sull'acque incominciano i compartimenti laterali, de' quali descriveremo una sola metà, essendo simili fra loro e ricopiati essi pure nell'altra parte.

Un quadro di una sola figura, a cui fa base l'imposta medesima della volta, dà principio a questa metà da verdeggiante fogliame riquadrato che porta in testa una maschera, e su due rovesce conchiglie alteri grifi volanti intrecciati di nuovi arabeschi che loro sormontando si fanno lieve sostegno a due uccelli di Menone. Partono da questo quadro vari festoni, e con essi un fregio di scuro color terriccio nobilmente guarnito di vasi, capre e figurine, e talora nascosto da neri bassirilievi di cacce e di sacrifici. Seggono su del medesimo tre Fiumi, e vi camina un alato genio, tutti all'ombra di certe arcate leggeri, d'onde pendono cento grappoli e foglie. Legansi quelle arcate da tre medaglioni di fondo rosso, la di cui cima serve al riposo ora di un'aquila, ora di una sfinge. Lungo le loro teste corre un continuato giro di volute che raccolgono in seno o fiori, o volatili; e dirittamente stendendosi da un confine all'altro, rompesi nel mezzo da una semplice linea che formando pavimento ad un aureo vaso ricco di verdura, ed a due grifoni lasciati cadere nelle estremità due cornucopie, e fra di esse una maschera scenica appesa unitamente a verde ramo del pacifico olivo.

XLV

Contenevansi nel primo compartimento di questa volta cinque quadri, ma due di essi non lasciarono segno alcuno e vengono perciò nella carta suppliti dalla invenzione per vaghezza dell'opera, turando sempre più, al pari de' compagni di Ulisse, le nostre orecchie alle grida degli amatori delle cose guaste, le di cui minaccie non ebbero mai forza sopra il comune diletto. Tutti i quadri rimasti godono di essere distinti: Venere e Marte formano il primo. Ignudo è il dio delle armi, da un violaceo manto in fuori che gli svolazza da tergo. Cuopre coll'elmo il divin capo, ed il sinistro braccio grava dello scudo e dell'asta per

aver libero [p. LXXI] il destro a dolcemente avviticchiarlo con quello di Venere. La bella madre di Amore è qui meno lasciva, giacché un lungo velo di color celeste da lei ripreso colla diritta mano, ora gli svolazza al di sopra, ora la cinge d'intorno ed or gli si annoda sul fianco. Tratta un'asta pur essa la vezzosa cetea, perché se Amore fece talvolta degli eroi un'imbelle, faccia ora della più delicata diva una guerriera¹²⁵

XLVI

Arianna, figliuola di Minos e Pasife, sconsolata donna tradita da Teseo, fu sposata da Bacco¹²⁶, ma innamoratosi il padre Libero di una real verginella¹²⁷, ad acchetare i giusti rimproveri di Arianna creolla dea. Libera la chiamò col nome suo istesso, e la di

¹²⁵ Venere armata piacque agli antichi. G. Gyr., synt. 13: «Armata ergo Venus a Lacedaemoniis culta fuit, de qua sic in primis Lactantius tradit: cum, inquit, Messenios considerent Lacedaemonii et illi furtim deceptis obsessoribus egressi, ad diripiendam Lacedaemonem cum cucurissent, a Spartanis Mulieribus fugati, fusique sunt, cognitis autem hostium insidiis, Lacedaemonii sequebantur. His armatae Mulieres obviam longius exiverunt; quae cum viros suos cernerent parare se ad pugnam, quia putarent Messenios esse, corpora sua nudaverunt. At illi uxoribus cognitis, ex aspectu in libidinem concitati, sicut erant armati, permixti sunt utrique promiscue (nec enim vacabat discernere) sic juvenes ab iisdem antea missi cum virginibus ex quibus sunt Parthenii nati: propter hujus facti memoriam, Ædem Veneri armate Veneris Delubrum in templo antiquissimo fuisse in colle, in quo supraedificatum tabulatum erat Veneris P. Quintilianus, qui et hoc ait, inde argumenta declamationum antiquos desumere solitos, cur armata apud Lacedaemonios Venus. Legitur haec de re Epigramma Ausonii tale.

Armatam Veneram vidit Lacedaemone Pallas

Nunc certemus, ait, iudice vel Peride.

Cui Venus, armatam tu me temeraria temni ?

Quae, quo te vici tempore, nuda fui».

¹²⁶ Ovidio, *Metamorfosi*, lib. 8.

«desertae et multa querenti amplexusque et opem Liber tulit».

¹²⁷ Id., *Fasti*, lib. 3,

«interea Liber depexos crinibus Indos

vicit, et Eoo dives ab orbe redit.

inter captivas facie praestante puellas

grata nimis Baccho filia regis erat.

flebat amans coniunx».

lei corona collocò fra le stelle¹²⁸. In atto forse di andare in cielo sono espressi in questo [p. LXXII] secondo quadro Bacco ed Arianna. Nudo è il giovane nume, se non che dalla testa per le spalle gli cade divisa in quattro liste una pelle di color paonazzo¹²⁹. Arianna cinta di serto la fronte, vestesi verso le anche di doppio manto: vermiglio l'uno, azzurro l'altro. Colla manca mano regge un aureo bacino, colla destra inalzata stringe un turchino velo che volando sopra il capo di ambedue viene da Bacco ripreso colla sinistra. Due fregi ha questo quadro (come pure il descritto di sopra): il primo di uve e pampani, il secondo di maschere, centauri e pantere¹³⁰, cose tutte prese dalla volta medesima e da' misteri di Bacco.

128 Id. ibi: «Audierat iam dudum verba querentis
Liber ut a tergo forte secutus erat
Occupat amplexu lucris musque per oscula siccatur
Et pariter caeli summa petamus ait
Tu mihi iuncta toro mihi iuncta vocabula sumes
Nam tibi mutatae Libera nomen erit
Sintque tuae tecum faciam monumenta coronae
Vulcunus Veneri quam dedit illa tibi
Dieta fucit gemmasque novem transformat in ignes
Aurea per stellas nunc micat illa novem».

Arnobio, lib. 5, *Adv. Gent.*, confonde Arianna con Cerere, allorchè dice «modo Liberam, modo Proserpinam nominavit».

Tacito poi nel 2 libro de' suoi *Annali*, cap. 49, distinse l'una dall'altra parlando del Tempio inalzato «Libero, liberaeque et Cereri iuxta Circum maximum».

Ma non è da nascondersi la diversità delle opinioni. Sardi nel suo libro *Antiq. Num. et Herr. orig.* Dice: «Ariadnam ubi deitatem acceperit a Libero patre Liberam dictam sen bunt Ovidius et Probus Grammaticus Virgilio Interpres quam ab aliquibus vocari Ferrom am ait Dionysius uxorem Iovis Anxuris Deam Latinorum et Sabinis datam a Laconibus. Deam item Libertorum nam raso capite in eius templo pileum accipiebant. In quo templo etiam conveniebant qui faciebant mercatum rerum venalium. Cicero autem Proserpinam asserit Liberam vo cari in Sicilia».

129 Non è nuova la veste di pelle in Bacco. Claudio, lib. 1, «de Raptu aetisque simul procedit Iacchus crinali florens hedera, quem Parthica velat tigris et auratos in nodum colligit unguis».

Ovidio, *Metamorfosi*, lib. 6, descrivendo i baccanali: «Vite caput tegitur, lateri cervina finifitro Vellera dependent».

130 In una rara gemma del *Museo Fior.*, tomo 2, tav. 6, vedesi Bacco ed Arianna a cavallo di una pantera. La statua di bronzo ritrovata in Pesaro l'anno 1530 e trasportata nel museo Mediceo, dopo varie sentenze, fu creduta di Bacco, perché «Panthera in proximis Aedibus Petri Gozzei paulo ante Bacchi Statuam reperta». Filostrato in *A-*

XLVII

Il terzo quadro fu creduto un sacrificio a Pomona che nominossi pure la dea Frictesa. Sopra ben'alto piedestallo posa l'aureo simulacro di questa deità, nella di cui sinistra mano lunga asta si vede non dissimile al tirso¹³¹, e di [p. LXXIII] ghirlanda si cinge le tempia. A piè del nume sono i suoi divoti. Donna di turchina tunica e di bianca sopravveste coperta tutta fuor che nelle braccia, offregli una grande patena. (Altra patena si vede sul suolo appoggiata al piedestallo). Dall'opposto lato piega a terra il ginocchio un uomo ignudo colle braccia aperte ad implorare il favore della dea. Dall'uno e l'altro canto sorge un tenero arboscello, ma spogliato di frondi. Il fregio di questo quadro è compagno a quello di Rea e Marte.

poll., l. 2, c. 10, racconta essersi nella Panfilia ritrovata una pantera vicino la statua di Bacco, che avea la collarina d'oro con lettere armenie che dicevano «rex arsaces deo nysæo».

¹³¹ Il tirso fu sempre una insegna di Bacco. E quando egli avesse a cederla ad altro nume, piuttosto a Cerere che a Pomona, giacché da Menandro Retorico apprendiamo essersi presso i greci fatte comuni con quelle di Cerere le Feste di Bacco. E Virgilio nell'Egloga di Dafne,

«Ut Bacco, Cererique, tibi sic veta quotonnis
Agricolae facient».

Ma il leggersi in alcuni mitologi, e fra d'essi Giovanni Boccaccio nel lib. 5 della *Genealogia degli Dei*, che Bacco dipingevasi dagli antichi pure in abito di donna, e l'Inno di Orfeo in cui si canta:

«Qui mas et mulier, duplex Lysaeus

Bacchus et cetera», ci vorrebbero far credere che in questo quadro Bacco e non Pomona venisse adorato.

XLVIII

Ecco di bel nuovo la dea Pomona¹³² nel quarto di questi quadri. Siede qui non agguisa di simulacro, ma di vaga giovane, nelle di cui guance delicate spargesi misto color di rose e di ligustri. La bionda chioma di fresca ghirlanda va superba, quale conviensi alla diva. Inalza essa il diritto candido braccio a sostenere un'asta tutta ricca di foglie; diletlandosi di quel doppio spazioso velo di che quasi tutta si ammantava, nude non rimanendogli che le braccia e la sinistra mammella. Bianco è il colore dell'uno e l'altro velo; ma pure questo da quello distinguesi nel morbida-mente piegarsi il primo più del secondo. L'inferior parte della sedia nascondesi sotto di un rosso panno grandioso, e ne mostra soltanto la superiore a color d'oro, la di cui concava figura serve a meglio adagiare la persona. Posano i piedi della dea su scabello di marmo, ma celati dal vestimento, [p. LXXIV] e presso loro veggonsi due aurei vasi, il più grande de' quali chiamavasi da' Latini "diota", cioè "da due manichi"¹³³.

XLIX

Apollo rallegraci colle divine sue sembianze nell'ultimo quadro di questa camera. Siede egli (ed è il nobile sedile coperto al di sopra di rosso drappo, dal cuscino a terra di panno turchino) nude le membra, e la destra mano impone sul capo, l'altra la fa

¹³² Pomona, moglie di Vertumno era assegnata alla custodia della frutta e de' pomi, anzi degli orti tutti. Così Ovidio nel lib. 14, Fab. 16,

«*namque Palatinae summam Proca gentis habebat.*

Rege sub hoc Pomona fuit, qua nulla Latinas

inter hamadryadas coluit sollertius hortos

nec fuit arborei studiosior altera fetus;

unde tenet nomen: non silvas illa nec amnes,

rus amat et ramos felicia poma ferentes et cetera».

¹³³ Que' vasi servivano forse ad innaffiare le piante, poicché la dea

«*Nec sentire patiur, bibulaeque recurvas*

Radices fibra labentibus irrigat undis».

sostegno dell'aurea cetra¹³⁴. Appié del suo scabello è un vaso coperchiato, col quale volle forse il pittore esprimere ciò che altrove dicemmo: essere Apollo non meno il dio dell'armonia che del vino¹³⁵, potentissimo liquore necessario a poeti al pari di quello che amò Dante avere nel seno, quando rivolto a Febo esclamò:

«o buono Apollo, all'ultimo lavoro
fammi del tuo valor sì fatto vaso,
come dimanda dar l'amato alloro».

I fregi di questi due ultimi quadri sono doppi: il primo verde, ed è quello stesso che fa cornice agli originali; il secondo preso dalla medesima volta per le grottesche figure leggiadrissimo, altre, delle quali trattano patere e ramoscelli di lauro, altre porgono tenere frondi ai caproni. Negli angoli vi sono teste alate, alcune di loro rassembrano quella di Medusa. Le figure de' quadri tutti di questa camera conservano l'altezza di un palmo di canna.

L

Senza punto trattenerci nelle altre camere numero 16, 17 e 18, ove non sono che frammenti di pitture, o nell'acquedotto [p. LXXV] al numero 10, che sbocca in due stanze lavorate a stagno¹³⁶, noi entreremo nel corridore segnato nella pianta col numero 20, per osservarne la volta che divide in tre parti il suo lavoro sul fondo bianco. La parte di mezzo è tutta di rossi uguali circoli, che s'incrociano fra di loro ordinatamente, e laddove ta-

¹³⁴ De' vari apollini contati da' mitologi è noto fino ai pittori che uno di essi fu suonatore di cetra. Ovidio perciò, che di tutti ne fece uno solo, allorché lo pone a correre presso la fugace Dafne, fra' vanti suoi fa cantargli anelando ancor questo: «per me concordant carmina nervis». Questi nervi, al dire di Platone non debbono essere più di quattro. *Apollo «item Solis est anima, lyra eius Solis corpus, nervi quatuor et cetera»*, leggasi l'argomento di Marsilio Ficino al lib. 13, *De fur. Poetico*.

¹³⁵ «Porro iuxta Porphyrii librum, quem solem appellauit, triplicem constat uere esse Apollinis potestatem: et eundem esse solem apud superos, Liberum patrem in terris, Apollinem apud inferos». G. Gyrald., synt. 7.

¹³⁶ L'acquedotto è lontano dal piano comune circa dieci palmi, è largo palmi cinque, alto sei. Veggasi lo spaccato sulla linea F-G, numero 4.

gliansi codeste periferie, oppur si toccano, corre in que' punti medesimi diritta linea di verzura e per il lungo, e pel largo formando entro que' circoli altrettanti quadrati. I centri tutti sono a vicenda ripieni o di volatili turchini, simili ai falconi annodati negli artigli da rossa fascia con radiata semicorona poco lungi dal capo, o di capricciosi fiorami. Le altre due parti laterali e più strette racchiudono cervi volatili e grottesche figure a chiaroscuro verde, terminando l'estremità loro alcuni candelabri che danno riposo ad un'aquila colle ali spiegate.

LI

Da questo corridore fu aperta la via alla camera 21, di cui non eravene la più sontuosa in tutte le terme. Quadrata perfettamente è questa camera, e dalle altre fin qui osservate affatto diversa ne' magnifici suoi ornamenti. Nulla abbiamo nelle pareti, se non qualche segno di rossa fascia superiormente alla cornice, ove erano dipinti alcuni gruppi di figure poco meno del naturale, argomentandosi dalli due rimastivi che quattro doveano essere questi gruppi per ogni parete.

Ma la volta però, sebbene spogliata anch'essa in gran parte de' primi suoi abbigliamenti, pure conservaci fedelmente l'idea di quella che fu, e ristora co' superbi avanzi suoi la perdita lagrimevole e de' quadri, e degli stucchi, che non già finti ed a colore ma reali e da maestra mano lavorati, nobilitavanla più di qualunque. Delli ventuno quadri che furono in questa volta non ne rimangono che sei, mentre quello di mezzo nella nostra carta è supplemento ritolto da que' gruppi poco fa rammentati. De' ventiquattro bassirilievi, grandi non meno de' quadri e di squisito lavoro, appena uno ne vive a' giorni nostri ad indicarne il loro pregio. Queste pitture tutte, e questi stucchi incassati da nobilissimi [p. LXXVI] corniciami di rilievo con ovoli, mensole ed intagli finissimi, tinti di giallo, lumeggiati ad oro, fanno capire che poco o nulla lasciavano di luogo al grottesco in questa volta, e che uno presso l'altro tutta quasi riempivanla alternativamente. Rosso aveano il campo le pitture, parte rosso e parte azzurro i bassirilievi. Alla pittura di mezzo, rovinata per la buca

aperta dalla trionfatrice ignoranza, dettero ritonda l'ampia sua duplicata cornice, serrata da un turchino riquadro a cui gira d'attorno rosso fregio di belle figure di stucco che ballano, diremmo noi, la chiaraentana. Quattro grandi ali o vele rossigne ricamate di bianco apronsi sopra un campo turchino disteso per ognuno de' quattro lati, ricco fra gli altri minuti lavori di baccanti di stucco, ed interrompendo l'ordine del fregio suddetto cambiano figura al disegno. Fra il vario intrecciarsi della cornice ripartiscono verso degli angoli quattro più grandi perfetti riquadri, ciascuno de' quali tinto di rosso ne contiene un secondo di color mischio di marmo, e questo poi vien sottoposto ad un tondo cinto di aurea rilevata cornice, nel seno di cui eravi dipinto in varie azioni un cavallo e un cavaliere, due de' quali per buona ventura rimasero a farci intendere per l'appunto ciò ch'essi rappresentavano. Circondansi per ogni parte questi riquadri dalle altre tutte pitture e bassirilievi di quadrata figura, pur essi aggiungendovi poi in mezzo ad ognuno de' quattro estremi lati della volta, altrettanti quadri che furono i più nobili, e sono que' due avanzati i più sorprendenti di questa raccolta. Non solamente la grande cornice di che contornasi tutta questa volta, ma qualunque altra che dentro vi gira a racchiudere o le pitture o gli stucchi, sono mirabili nell'opera comechè ripiene di camei rilevati e di finissimi intagli.

LII

Il quadro che abbiamo surrogato nel mezzo della volta era uno di que' gruppi rimasti sul cornicione delle pareti di questa camera, come addittammo poco fa, degno perciò di essere e copiato, e descritto. Figurasi in esso un venerabile sacerdote sedente, a cui si fa scabello un alto sasso quadrato. Bianco amitto dalla sua testa coronata di alloro scendegli per le spalle e si confonde colla talar veste [p. LXXVII] del colore medesimo. Accoglie in seno un bambino recatogli da giovane donna di violacea stola vestita, che mostra a lui di fidarlo in atto di partire. Gli eleusini

misteri sono quivi forse in parte rappresentati¹³⁷. Il fregio di questo quadro è compagno a quello di cui parlar dovremo al numero LXII.

LIII

Imposero alcuni scelti antiquari alle figure del secondo quadro il nome di Musa e Polifemo¹³⁸. Appoggiasi ad una breve colonna la Musa, e col sinistro braccio e col gomito destro facendosi della mano sostegno al mento, nuda dal collo ai fianchi ove anodasi violaceo manto disceso fino a' piedi. Fissa si sta, ed attenta ad ascoltare il suono di Polifemo, il quale sedendo nudo sopra rustico sasso, coll'una e l'altra mano accosta alle labbra la fistola siringa¹³⁹, appellata dal dio d'Arcadia col nome della crudele sua ninfa.

¹³⁷ Non vogliamo qui farci belli delle altrui erudizioni. Questo quadro lo troviamo poco più, poco meno in una delle due tavole esposte dal Bellori al numero XI e XII nelle sue *Pict. vet. in Crypt. Rom.*, che sono due pitture ritrovate negli anni addietro in queste stesse Terme Esquiline. Tre sole variazioni trovansi nel gruppo del Bellori: la prima «gravem Senem globo quodam insidentem»; la seconda, che il sacerdote medesimo «dextera in super virgam ipse gerit, ex qua fascicula quaedam dependet, tunicae fortasse reliquiae cujusdam ex initiatis, quibus in more positum fuit, ut vestem, in qua fuerant initiati Cereri et Proserpinae consecrarent». La terza che la donna è pur essa «frondibus redimita». Chi de' misteri eleusini, o maggiori, o minori, bramasse saperne di più, lo mandaremo al citato autore ed al nostro celebratissimo L. Greg. Gyrardo al Synt. 14, ad Arnobio, a Clemente Alessandrino ed altri che lungamente nel parlano. Se taluno poi al sacerdote sbarbato dar volesse di barba, e piuttosto piacciagli in questa figura ravvisare qualche vergine Fitia Sacerdotessa del Delfico Apollo, faccialo, purché vengagli dato di scoprire dietro a quel tripode misterioso sedile adoperato nel pronunziare gli oracoli.

¹³⁸ Quando sia colui che suona, Polifemo, il che resti per ora indeciso, non dovette esser quello di Ovidio, *Metamorfosi*, lib. 15,

«horrendus silvis et visus ab hospite nullo
Impunes et magni cum iliis conlemptor Olympi».

Vi fu un altro Polifemo che «cum argonauta navigavit et Herculis Sororem Laonomen uxorem duxit; quique ea levitate fuisse dicitur, ut super undas cureret, nec pedes tingere». Di questi due Polifemi ne fece solo uno il pittore, togliendogli lo spaventevole del Ciclope e lasciandogli la siringa che ben si conviene a pastore.

¹³⁹ Ovidio, l. 1, *Metamorfosi*:

«Panaque cum prensam sibi iam Syringa putaret,
Corpore pro nymphae calamos tenuisse palustres,

LIV

[p. LXXVIII] È noto nella storia romana il nome del celebre dittatore Lucio Papirio. Era ancor giovinetto quando dal suo padre fu condotto un giorno in senato ove trattavansi affari di molta importanza. Ritornato a casa volle sua madre sapere in ogni modo da lui ciò che si era o fatto o deciso in Senato. A liberarli Papirio dalle materne molestie, gli dette a credere essersi agitata la questione se più utile fosse alla romana repubblica il dare due mogli ad un marito, oppure due mariti ad una moglie. Si sparse tosto fralle dame romane come vera questa favola, ed è facile il congetturare quanti sforzi esse fecero perché il senato deliberasse il partito di due mariti per ogni donna. Non intendevano i senatori la cagione ed i rumori di questa istanza, ma bene spiegolla Papirio narrando l'importuna domanda della madre curiosa e la sua risposta. Lodossi grandemente la sagace prudenza del figlio e decretossi che in avvenire nessun giovinetto entrasse in Senato fuori che Papirio.

Questo fatto ravvisarono¹⁴⁰ alcuni eruditi nel presente quadro, ed in quella donna sedente di turchino e di bianco vestita, che stesa una mano alla spalla di un giovinetto nudo a lei d'innanzi mostra di parlargli segretamente, e da lui fisi gli occhi a terra è seriamente ascoltata. Dall'altro lato vedesi un uomo ignudo che

Dumque ibi suspirat, motos in harundine ventos
 Effecisse sonum tenuem similemque querenti.
 Arte nova vocisque deum dulcedine captum
 "Hoc mihi colloquium tecum" dixisse "manebit",
 Atque ita disparibus calamis compagine cerae
 Inter se iunctis nomen tenuisse puellae».

¹⁴⁰ Piaccia a questi signori eruditi d'insegnarci come nella segreta dimanda della madre a Papirio entri quell' altra figura o di padre o di domestico o di amico? La curiosità della donna non dovea farsi pubblica e quando tale fosse divenuta non rimaneva di che accigliarsene al senato per lo sparso rumor donnesco. Rivolgansi eglino dunque ad altro fatto luminoso e se mai loro non sovvenisse, rammentino a proprio ristoro quanto degli storici libri, quanto de mitologi si e funestamente perduto e cessi una volta la mania ed il fatto di ritrovare a viva forza in ogni pittura, in ogni sasso il loro originale.

posa il destro ginocchio su quadro sasso, ed a loro rivolto alza la sinistra mano, [p. LXXIX] aprendola in atto di meravigliarsi¹⁴¹. Nel ricopiare queste tre figure con somma intelligenza dipinte e le proprie azioni esprimenti in modo singolare, si è pure defraudata la volontà di que' pochi che gustano nelle antiche cose più i danni del tempo che qualche ristauero. Nel giovinetto creduto Lucio Papirio mancava l'estremità delle narici, da qualche chiodo od altro ferro scavata¹⁴²: si è tolto questo difetto colla comune approvazione. Fregiano non meno questo quadro che l'altro della Musa, bellissimi ornamenti tolti dalla volta della galleria di teste, aquile ed altri volatili graziosamente tessuti ed accompagnati da un controfregio di pampani ed erbe.

LV

De' quattro tondi laterali che divisammo già in questa volta, due soltanto conservano le loro pitture. Il primo di essi contiene un generoso cavallo che coll'ardita testa e le zampe in aria mostra

¹⁴¹ Questa terza figura che imbroglia il fatto di Papirio fu censurata nella sua azione da alcuni dilettranti delle belle arti (non già intendenti) parendo ad essi strana la postura di quel ginocchio ed innaturale. Poveri antichi, che a giudizio di costoro erano tanto ignoranti! Ma per burlarsi più a lungo di così maturi censori vagliamo condurli a Palazzo Albani a rimirare un bellissimo musaico levato dalla Basilica Siciniana come piacque al Ciampini (al nome Albani farà sempre benemerita la più illustre antichità) esprimesi più in quel musaico la favola d'Ila. Il giovinetto argonauta sta ivi con un ginocchio sopra alto sasso nella medesima azione censurata nel nostro quadro è dalle tre ninfe Eunice, Malis e Nycheia circondato che trarlo ai loro amori tutto ciò a il vago garzoncello annegossi. Quivi abbiano i valorosi critici di che più satollare quell'arte ignota a loro stessi e di vantare nella repubblica de' Ciechi un'acutissima vista.

¹⁴² Alla difesa di questi ristauri abbiamo chiamato oltre le ragioni divisate nella nostra prefazione il soccorso della esperienza. Nell'espore sul Vaticano la raccolta di queste pitture alla pubblica vista frammischiammo a bella posta de le carte ove ripetevansi alcune pareti di queste camere con quelle ingiurie medesime del tempo che soffrono le originali. Appena esse furono degne di qualche sguardo ed a chi le anteponeva alle ristorate fu risposto doversi in queste grandi opere badare non solamente al piacere degli antiquari ma agli amatori altresì della pittura. E senza uscire con cento e cento esempi fuori di queste terme potevasi addurre l'abbastanza noto per fama e per valore Annibale Caracci il quale nel ricopiare il Coriolano, quello medesimo da noi supplito al n. XXIV restituito intero, sebbene dica il Bellori che l'originale era «diuturnitate temporis expunto».

nitrendo più di volare che di correre. Giovane nudo fregiato d'innanzi al petto dal sinistro omero al destro fianco di una rosa fascia a cui si annoda quel vasto panneggiamento che gli svolazza all'indietro, [p. LXXX] fassi dal destriero condurre ma non già in sella. Egli s'attiene colla diritta mano al collo del cavallo, quindi pendente tutto sull'opposto fianco di quello secondar si vede colla leggerezza delle sue membra rivolte a chi lo mira, la velocità del suo conduttore. Alza egli quasi per pompa colla sinistra mano una corona che fu il premio della sua bravura¹⁴³.

LVI

Nell'altro tondo simile al descritto evvi pure un cavallo che correndo porta sul dorso ignudo giovane con vermiglia clamide legata al petto, e tutta dal vento raggruppatagli sulle spalle. La sua maestria esige anche qui molta lode, poichè sedendo di fianco il destro piede alza e posa colà dove siede, lasciando penzoloni il manco e, se con una mano sostentasi in quella positura, coll'altra un aureo vaso appoggia alla groppa del cavallo per maggior bizzarria¹⁴⁴. Negli altri due tondi eranvi forse non dissimili giuochi, de' quali in questi giorni nostri ne abbiamo veduti ancor de' più belli e meravigliosi. Vaghissimi sono i fregi dati a

¹⁴³ Dalla greca apprese la gioventù latina fra gli altri esercizi quello de' cavalli, onde Virgilio nel VII dell'*Eneide* disse:

«Ante Urbem Pueri et primaevae florentes Juventus
Exercentur Equis».

Fra quegli esercizi soleva talor l'atleta moderare un cavallo, talora due, saltando da questo a quello assai difficilmente, "desultor" era chiamato. Non andavano tali giuochi privi o di premio, o di corona.

¹⁴⁴ Il vaso aureo fralle mani dell'atleta può riputarsi un premio della sua destrezza.

L'argomentiamo da Silio Ital, liv. 16, v. 144:

«Per dounm solido argento calata bipenni
Omnibus; at vario distantia caetera bonore
Primus equam volucrem Massylimunera regis,
Haud spernendo tulit; tulit huic virtute secundus
E Tyra, que multa jacet, duo Pocula praeda».

queste pitture orditi di grifi, teste di leoni, grottesche figure e candelabri.

LVII

Fra le poetiche finzioni colle quali o si confuse la storia, o simboleggiassi la natura, ovvero senza mira alcuna a morali insegnamenti ed allegorie allettar si vollero soltanto gli sfaccendati, non evvi cosa più celebre degli amori [p. LXXXI] di Venere e Adone. Nato questi da Mirra¹⁴⁵, che pel suo reato era già convertita nell'odoroso arboscello, Mirra oggi pure appellato, fu caro a molti¹⁴⁶, e da una delle Veneri¹⁴⁷ seguito perduto in mezzo alle selve, fralle quali raggirasi tutt'ora l'avvenente garzone in traccia delle fiere. L'amorosa dea, che sulle cifre celesti avea forse letto il nero destino di Adone, persuadevalo bene spesso ad abbandonare la caccia. Ma non prestò orecchio ai teneri consigli il giovane superbo¹⁴⁸, onde fu poi morto da crudelissimo cinghiale, e dalla dolente amica trasformato in un fiore¹⁴⁹. L'ostinata durezza di Adone è il soggetto di questo qua-

145 Ovidio, *Metamorfosi*, lib. 10; Dante pose Mirra all'inferno:

«Et egli a me: qual è l'anima antica
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre fuor del diritto amore amica».

146 Adone fu chiamato da Giove, Venere e Proserpina. Corn., *Lib. de nat. Deor.*, c. 8, e Greg Gyrald., *Syn. de Musis*: «Scribit Hyginus Calliopen ab Jove judicem electam inter Venerem et Proserpinam, cum utraque Adonin sibi optaret: at illa ita judicavit, ut dimidiam anni partem alterutra possideret».

147 Sardi, *Antiq. Num.*, p. 55: «hancque Venerem quae nupserit Adonidi quartam enumeravit Cicero in tertio libro de Natura deorum eadem quae Astarte dicatur, Tertullianus Astartim appellavit quam Syri colunt et quam Sydonii dicunt fuisse Europam Cadmi sororem».

148 Egli era superbo Adone, né faceane meraviglia il pratico Nasone, perché ne' suoi *Fasti*, lib. 1, avea già sentenziato che «fastus inest pulchris seuiturque superbia formam».

149 Ovidio, *Metamorfosi*, XI:

«sic fata cruorem
nectare odorato sparsit, qui tactus ab illo
intumuit sic, ut fulvo perlucida caeno
surgere bulla solet, nec plena longior hora
facta mora est, cum flos de sanguine concolor ortus,

dro, uno de' quattro principalissimi della presente raccolta. Venere non già nuda come per lo più si dipinge, ma di bianco lino coperta il seno, e di giallo vestimento dalle cosce a pie' maestosamente adorna, siede su breve emiciclo di azzurro panno coperto alle spalle, e dallo scabello, "hyppodia" il dissero i Greci, nobilitato come segno di maggioranza¹⁵⁰. Grave e mesta nel volto cui fa sostegno [p. LXXXII] il braccio, tutta fisa è Citerea nel testardo marito¹⁵¹. Le tre Grazie gli sono d'intorno, vestite ancor'esse¹⁵² ed in vari atteggiamenti. Una sul suolo sedutasi contempla Adone, ed il suo rincrescimento gli si legge in viso e nelle mani cadutegli in seno ad abbracciarsi languidamente. Ritte in piedi le altre, rinvolgesi a Venere la più vicina quasi a rimirarne gli affetti, la terza più lontana alza le mani esclamando contro tanta pertinacia e ritrosia. D'innanzi la madre stassi Amore, privo di ali¹⁵³ e di frecce, a lei additando Adone, che coll'asta in mano e di sola rossa clamide ricoperta la schiena, è già pronto alla caccia, non ascoltando il duro giovane una vecchia¹⁵⁴ che

qualem, quae lento celant sub cortice granum,
punica ferre soient; brevis est tamen usus in ilio;
namque male haerentem et nimia levitate caducum,
excutiunt idem, qui praestant nomina, venti».

¹⁵⁰ Causseo, *Animadv. ad App.*, tab. 18.

«Pedibus scabello innixa est, ut moris erat iis, qui dignitate, vel nobilitate fulgebant, quod ex Ovidio accepimus. Et cava sub tenerum scamna dedisse pedem. Scamnum fiat scabellum, ut Quintilianuus cap. 4 docet».

¹⁵¹ Lattant. Firm., lib., 1, *De fast. relig.*, cap. 17 chiama Venere moglie di Adone. Sardi, loc. cit.

¹⁵² Bellori, *Pict. Vet. in Crypt. Rom.*, tab. V., «Gratiae autem Veneri prae ceteris Diis a Poetis attributae fuere, qui et eas nudas finxerunt, licet apud priscos homines veste velatas illas effigi consuevisse Pausanias tradat». Dice ciò il Bellori spiegando appunto una di quelle antiche pitture, ritrovate in «altero conclavi in eisdem Titii thermis», che rappresentava «Charites pedibus choreas plaudentes» e tutte tre vestite: al qual proposito soggiunge essere le tre grazie chiamate «decentes» da Orazio, lib. 1, Ode 4: «Junctaeque Nymphis Gratiae decentes Alterno terram quatunt pede».

¹⁵³ Il pittore non ha qui faticato ad impennare Cupido, o perché non eravi bisogno di volare, o perché piuttosto Anterote, cioè l'avversario di Amore si è voluto esprimere in quel fanciullo, per opera forse di cui «stat monitis contraria virtus».

¹⁵⁴ Il medesimo Bellori nella tavola VI mostraci un'antica pittura di Adone e Venere «quae dat operam, si quid monendo prodesse possit, Adonis venationis periculis sese committere audeat».

cerca ogni argomento a rimuoverlo dal suo pensiero. Partono intanto i cacciatori, e questi regge un cavallo, quello grida ad un cane a lui rivolto ed accoppiato al compagno, guidati ambedue da un tenero giovinetto.

LVIII

[p. LXXXIII] L'ultimo quadro di questa volta è compagnato a quello di Adone e nella misura, e nella singolarità. Le figure elegantissime di questo quadro credute furono rappresentare alcune nozze. Ebbe origine questa opinione dal vedersi sopra di un medesimo sedile (noi l'appelliamo "canapé"¹⁵⁵) donna cinta di bianco velo nel capo, vestita di amaranto, ed un uomo appoggiato con ambedue le braccia sulla destra coscia di lei, coperto dal ventre in giù di grande azzurro panno, tirato quali a scoprirnelo da un Amorino. L'azione però sia di queste che delle altre figure rivolte ad ascoltare un personaggio con greca nobiltà, lasciato ignudo dal rosso pallio scesogli dalla spalla al manco braccio, ci fa sospettare essere tutt'altro che nozze¹⁵⁶. Questi, da

Anche in questo quadro si vede una vecchia, «*quae illum brachio apprehensum retinet*». Ma indarno, che Adone «*ejus verbis minime motus a latere suo repellere velle videntur*». Chi mai siasi questa vecchia amorosa neanche il Bellori lasciollo ad indovinare a' più saccenti. Entrando per un poco tra questi, la credemo Alfebisea, madre di Adone, come piacque ad Esiodo. «*Adonim symbolum fuisse frugum adularum ait Ammianus Marcellinus et ideo servius ostendit eum conjunctum Veneri. Syri colunt et Panyasis filium fecit Theantis ex Myrra, Hesiodus Phaenicis et Alpheisibceae*». Sep-pure non vogliamo dire aver voluto i pittori in questa vecchia richiamare quella buona nutrice di Mirra che giusta il costume delle pietose donne, consolò la dolente giovane amante con quell'infame:

«*Vive, ait haec, potiere tuo et, non ausa parente dicere, conticuit promissaque numine firmat*».

E mantenne poi appuntino la promessa sacrilega, come narralo Ovidio al lib. 10, *Met.*

¹⁵⁵ Questa tal sorta di sedili chiamaronla i latini "bissellium", assomiglia più ad un letto da riposo che i Greci dissero "scimpodium".

¹⁵⁶ Nel descrivere in questo quadro la meraviglia espressa nel volto delle persone sedenti per il personaggio sopravvenuto, e quell'amorino che col tirare l'azzurro panno di cui si cuopre o lo sposo o l'amante, mostra voler lui staccare dalla donna; ci è stato saltato in capo di riconoscervi Penelope ed i Proci sorpresi da Ulisse. Ma per così opinare necessaria cosa è di prendersi alcuni poetici arbitri, e precipuamente quello di non credere Penelope la castissima moglie che vantò il secolo favoloso, ma quella che

due servi seguito ed introdotto da un altro forse domestico, spone le sue ragioni innanzi ad uomo nudo di fresca età che siede dirimpetto ai coniugi, colla sinistra mano sulla coscia e colla destra sul polso di quella, ed a lui si volge, [p. LXXXIV] che nel difendere la propria causa alza una mano al petto, stende l'altra verso il suolo quasi dimostrando con ciò essere egli il signore di quel luogo. La donna che di sopra osservammo attentamente lo mira, e quasi per meraviglia leva in alto la palma della mano. Dietro di lei ma in più rimota parte contemplarsi vogliono due femine abbracciate insieme, che parlano segretamente e sono i delineamenti loro riputati dagl'intendenti della più semplice bellezza e dove meglio si ravvisa la maestra mano disegnatrice di queste pitture. A questo quadro ed all'altro di Adone si è dato nobilissimo fregio contestato di maschere animali e mezze figure ricavate dalla volta turchina che descrivemmo al numero XXV. Le figure tutte di questa volta serbano la solita misura di un palmo di canna così ancora degli altri quadri che rimangono a vedersi.

più facilmente dovette essere e che molti infatti la credettero, non ponendo mente a ciò che scrisse Ovidio nel libro III, *Eleg.*

«Penelope mansit (quamvis custode careret)

Inter tam multos intemerata Procos».

Ma bensì a ciò che ne' suoi amori cantò nel libro I,

«Penelope vires juvenum tentabat in arcu

Qui latus argueret, corneus arcus erat».

«Omero (dice il Barnier nella sua *Mitol.*, lib. I, cap. 4) fa d'una donna infedele e prostituta la saggia e virtuosa Penelope». Ed Ariosto, che in queste sì fatte cose aveva miglior naso del Petrarca, al canto 35, stanza 27, fa dire a quell'uomo di Dio:

«Omero Agamennon vittorioso

E fe i Trojan parer vili ed inerti

E che Penelopea fida al suo sposo

Da i Prochi mille oltraggi avea sofferti

E se tu vuoi che l ver non ti sia ascoso

Tutta al contrario l'istoria converti

Che i Greci rotti e che Troja vittrice

E che Penelopea fu meretrice».

Quando sia così anche l'arrivo di Ulisse, o quello di Telemaco in Itaca, ed alla propria casa cambiar potremmo con più coraggio, e crederlo più verisimilmente espresso nella nostra pittura.

LIX

La terza strada tentata dal Mirri per quegli antri che più volte osservammo nella pianta inferiore di queste Terme al numero 2, giacché altra via non davasi a scoprire nuove camere, lo condusse alla stanza numero XXVII, ove non resta che la sola volta dipinta in fondo carnino; e questa pure mal ridotta mancando nel mezzo e il quadro e non piccola parte di quel grottesco che insieme col quadro componeva l'interno compartimento. Una gran fascia rossa gira attorno di questa volta e la divide per il lungo in due metà, aprendonsi nel centro a far cornice al quadro che qui abbiamo supplito coll'altro rinvenuto nel camerino contiguo, di cui parleremo al numero seguente. Per il largo della volta, addosso la detta cornice, corre da questo a quel lato un dritto intreccio di volute per cui chiudesi il primo compartimento¹⁵⁷, l'interno lavoro del quale malagevol cosa fu di ravvisare pure un grande turchino cameo ed una targa del color medesimo, con bassirilievi di baccanti si scoprirono fra gentili festoni ed arabeschi coll'accozzare insieme ciò che ne rimaneva in vita

157 Celebri sono i centauri e la nascita loro nel vasto regno di Apollo. E sebbene Lucrezio si persuadea

«che non visser giammai Centauri al Mondo

Nè con doppia natura e doppio corpo

Puon di membra straniere in un congiunte

Formarsi altri animi se quinci e quindi

Pari a pari energia non corrisponde»,

nulladi meno e di centauri riempironsi le contrade di Tessaglia e dagli astronomi ne fu trasportato uno di loro che fu Chirone maestro di Achille fra le costellazioni celesti. A Dante poi piacque di cacciarli tutti armati di saette per le ripe infernali, e ciò forse senza sta bene alla feroce indole ed alla infedeltà lasciva di questi mostri. Essi però, al credere de' più savi, furono cento satelliti d'Issione che, saliti sopra de' cavalli a più velocemente seguitare i più rabbiosi tori della Tessaglia, vennero riputati centauri. L'equivoco non è poco madornale, ma compatir si vogliono que' buoni greci a soccorrere l'occhio de' quali non avea la diottrica messo ancora in uso la lente. Il signor Brown, nel suo saggio sopra gli errori popolareshi, al cap. 4 procura di scusare questo abbaglio: «I primi che videro, così egli, alcuni giovani di Tessaglia a cavallo, e i cavalli de' quali avevano il capo abbassato per bere, s'immaginarono, dice Servio, che fossero una nuova specie e da quel punto furono rappresentati come anche oggidì si rappresentano».

o dall'una parte o dall'altra. Dalla fascia rossa istessa e da questo compartimento vengono comprese le altre quattro parti della volta, affatto fra loro uniformi. Ciascuna di esse contiene nel mezzo un bassorilievo di due gladiatori, maschere, [p. LXXXV] festoni, merletti, camei ed ali turchine spargonsi per tutto il vano, ma belle più d'ogni altro sono a vedersi alcune donne di vermiglio manto vestite, con verde velo che loro scherza all'indietro aureo vaso sostenendo con questa mano, coll'altra una patera, così pure que' grifi e quelle alate grottesche figure che stanno al paro di loro e nascono da quegli ornati medesimi della gran fascia di cui vedemmo circondata la volta tutta.

LX

Nel camerino contiguo, segnato nella pianta colla lettera A, abbiamo la pittura più superba di queste Terme. Conviene ricordarsi qui ciò che Ovidio raccontò de' Centauri e di quelli specialmente posti alla custodia della casa nel celebrarsi le nozze di Peritoo¹⁵⁸ con Ippodamia, i quali divenuti per la crapula ebbri e lascivi, con soverchio ardimento posero le mani nelle donne, ed avendo il centauro Eurito tolta la sposa istessa Ippodamia per menarla via, Peritoo e Teseo suo amico corsero a ricuperarla. Ecco il quadro di questa camera. Il centauro Eurito, [p. LXXXVI] abbracciata Ippodamia, cede già in parte al valor de' nemici. Lo sposo di lei, nelle nude membra chiamato tutto il valore, preme col ginocchio la groppa del mostro che dalla forza superiore oppresso, sulle proprie zampe si china e raccosciasi colla destra zampa distesa innanzi, tenta il fiero di riaversi, ed intanto con ambe le mani tiene stretta la donna. Teseo, nudo anch'egli e terribile in viso, alla destra spalla di lei steso il robu-

¹⁵⁸ Ovidio, *Metamorfosi*, lib. 12,
 «nam tibi, saevorum saevissime Centaurorum,
 Euryte, quam vino pectus, tam virgine visa
 ardet, et ebrietas geminata libidine regnat.
 protinus eversae turbant convivia mensae,
 raptaturque comis per vim nova nupta prehensis.
 Eurytus Hippodamen».

sto braccio, sforzasi di ricuperarla, mentre colla manca mano frena per il ciuffo un giovinetto centauro che aperte le ali¹⁵⁹ freme e si duole di rimanere inutile alla pugna. La bella dolente sposa tra le due contrarie forze e di Teseo e di Eurito, inarca il petto per allontanarlo da questo quanto essa può, e piega il capo all'indietro violentemente dirizzandosegli all'aria i biondi sparsi capelli, la destra mano inalza al cielo, e già la sinistra sprigiona dalle mani nemiche. In questo combattimento l'azzurro manto che la vestiva è tutto disceso a coprirla dalla cintura alli piedi. Fugge dall'opposta parte spaventata una donzella, frettolosamente raccolta nella verde sua veste che gli scopre [p. LXXXVII] però l'omero ed il fianco sinistro. I tre combattenti sono tutti provveduti di militar sago: rosso è quello del centau-

159 A conservare la razza de' centauri, la provvida cura de' mitologi pensò di dar loro le centaure femine. In un cameo riportato nel museo romano tav. 44, e dal Banier alla sua *Mit.*, tomo 1, vedesi una centaure che insieme col centauro correndo, tira il carro di Bacco e suona intanto i cembali, accordando l'armonia di questi colla doppia sistula a piena bocca suonata dal compagno. Non è dunque meraviglia il rimirar qui un centauretto disceso alla battaglia; meraviglia hanno recato a taluno le piccole ali dipinte alle sue spalle ma di centauri alati se ne veggono altrove e nelle antiche pitture della chiesa di s. Antonio presso la Basilica Liberiana. Sono le ali espressive della velocità, quindi il tempo, mercurio, cupido, il piacere si dipingono alati. E non può quell'alato centauretto rassembrare l'Amore scelerato di que' mostri dalla virtù di Tefeo abbattuto ed oppresso? Così almeno le comuni amorose vicende si rappresentano o in marmo o in tela. Ne abbiamo pure un esempio nel quadro descritto poco fa sotto il numero LVIII. Amore bene sta dappertutto. E se il centauro Eurito era più amico di Apollo che di Bacco, cantato avrebbe con Torquato innanzi Ippodamia:

«Amore alma è del Mondo;
Amore è mente
Che volge in Ciel per corso obliquo il Sole,
E degli erranti Dei l'alte carole
Rende al celeste suon veloci e lente:
L'aria, l'acqua, la terra, il foco ardente,
Misto a' gran membri dell'immensa mole,
Nudre il suo spirto; e s'uom s'allegra e duole
Ei n'è cagione, o sperì anco e pavente.
Pur, benchè tutto crei, tutto governi,
E per tutto risplenda e in tutto spiri,
Più spiega in noi di sua possanza Amore:
E disdegnando i cerchi alti e superni,
Posto ha la sede sua ne' dolci giri
De' be' vostr'occhi, e il tempio ha nel mio core».

ro, di Peritoo nel braccio svolazza il giallo, in quello di Teseo uno tinto di rose. Alla bellezza del quadro si aggiunge l'altra del fregio: dodici medaglie di squisito lavoro; e sono quelle stesse che adornano la volta della galleria, girano in ugual distanza per il lungo sostenute da cornuti mostri le di cui code terminando in volute, sono riprese da grottesche figure; per l'alto poi interzate da eleganti arabeschi di tronche amazzoni, di civette e di fiori. Una cornice di verde fogliame in fondo rosso comprende esteriormente tutto il fregio.

LXI

Per la quarta via apertasi nella camera 28 di cui, sebbene fosse ripartita di stucchi e bassirilievi, non abbiamo che descriverne; si passò all'ultima camera di questa raccolta numero 29 che c'invita ad osservare le pitture della sua volta e de' sordini in un fondo che chiamano i professori color di genzola. Soffre questa volta l'universale sciagura di aver perduto l'unico quadro di cui ornavasi nel centro. Ad empire questo vuoto vi si è riportato l'altro gruppo rimasto nella parete della camera numero 11, col medesimo campo rosso con cui si sta l'originale. La vaghezza e la bizzarria de' frequenti e vari ornamenti de' quali si abbiglia in tante guise la volta tutta, non può a parte a parte dividersi, e se con istento e con pericolo ne abbiamo altrove intrapresa la minuta fatica, quivi sarebbe di un sicuro pregiudizio. I festoni d'alloro e di verdura, quelli di foglie e di fiori, i vasi, i camei, le figure alate, i quadrupedi, i volatili, i trofei e mostri, e scudi, e maschere, e bassirilievi ritornano qui in diverse maniere e con elegante nuovo intreccio e simmetria. Ma quattro grandi veli di verde color cangiante, ricamati di bianco, ed otto alte targhe turchine con nude figure intiere, sono degne più che qualunque altra cosa di studiosa osservazione.

LXII

[LXXXVIII] Il quadro sostituito è composto di due donne: una sola tunica celeste vestita, genuflessa e supplichevole innanzi

dell'altra che maestosamente in piedi si sta a lei, di simile vestimento coperta, a cui frapponesi manto purpureo raggruppato sul braccio sinistro. Nessuno indizio esse ci danno di chi esprimasi in loro, onde rimangasi pienamente l'indovinarlo a chi meglio intende di noi il pensier degli antichi. Il fregio che dassi attorno a questo quadro è compagno a quello del sacerdote, e che dalla parete si trasportò nella Volta degli Stucchi. Doppio è questo fregio: l'interno da ramoscelli di lauro e da fiori tessuto; l'esteriore e più grande da nobili volute di mostri che racchiudono nel mezzo una di quelle teste alate che si sono volute ficcare per ogni camera.

LXIII

Tre edicole o piccoli tempi in prospettiva proporzionatamente infra di loro, ed uniti poi per mezzo di arcate e festoni, formano il primo ordine di grottesca architettura nel sordino di questa camera anch'esso in genzola. Nel tempio di mezzo è un simulacro, da lati suoi due grandi vasi, e negli spazi intermedi tra questa e quella edicola sorgono due tripodi che ricevono una testa a chiaroscuro cinta di amitto, con corna in fronte. I vani che restano nelle estremità del sordino empionsì di altre piccole prospettive e di bassirilievi turchini, elevati sopra di arabesco simile a candelabro. Il secondo ordine contiene tre parti. La prima a forma di semicircolo, un tripode con aquila, sulla cima le laterali di quadra architettura hanno in seno un bassorilievo turchino, pur esso inalzato come gli altri detti di sopra. Scende un velo interiormente ad abbracciare tutte le tre parti, le quali non potendosi prolungare al pari dell'ordine inferiore per il girar della volta, ne suppliscono l'ornamento altri tripodi più semplici e candelabri. La cornice del sordino ha il fregio turchino lavorato di stucchi.

LXIV

[p. LXXXIX] Alli tre più grandi e magnifici quadri di quest'opera ci sono l'Adone, quello delle Nozze appellato, ed il

terzo de' centauri, conveniva darne un quarto che accomodasse al gusto di un gabinetto. E poiché da molti autori e dalla tradizione singolarmente fummo ammaestrati che il quadro delle celebri nozze, chiamate Aldobrandine, perché trasportate in quella villa sul Quirinale, fosse nell'Esquilie rinvenuto e ne' confini delle Terme di Tito, si è creduto più a proposito d'ogni altro l'unirlo quivi con un disegno più esatto di quanti ne furono. Varie, belle ed erudite descrizioni vi sono di questa celebratissima pittura¹⁶⁰, ma non possiamo disimpegnarci però dal dirne qualche parola per non obbligare i nostri lettori ad intendere altrove ciò che in essa si figura. Siede la sposa sul gentil letto, involta tutta di bianco ammanto, o talla che dissero, dal viso in poi che mesto, dimesso e di qualche lacrima asperso, mostra l'interno rammarico di passare dal verginale suo slato alle nozze. Oh gran bontà delle donzelle antiche! La pronuba coronata di venereo mirto siedegli accanto e l'abbraccia, l'accarezza persuadendola a ricever lieta lo sposo, il quale dietro a lei siede sul limitare del talamo e porta cinto il crine di edera simbolo del coniugio. Una seconda pronuba seminuda, a piccola colonna appoggiata, ad essi è rivolta e tiene pronti in questa ed in quella mano gl'istromenti da ungere la sposa. Non lungi da questa veggonsi tre figure d'intorno ad una conca soprapposta a breve colonna, ed altra di loro infonde l'acqua, n'esperimenta l'altra il calore, tenendo pronto lo strigile, la terza sostiene una tavola all'uso forse del bagno o della unzione. Dall'opposto lato ergesi a nuova lavanda sul tripode altra conca in cui la ministra infonde dell'acqua colla patera. Chiudono queste nozze e la suonatrice

¹⁶⁰ Per tutti ne parli il Bellori di questa pittura, *Animadv. ad Append. Vet. Musiv. et Pict.*, tab. XVIII: «Haec pictura quamvis unicum superstes veterum picturarum exemplum dicatur, non est, quod alia perantique sparsim non reperiantur; ed nullae tot figuris ad eandem actionem exprimentam constant: tantaeque magnitudis, sunt enim hae figurae ferme bipalmares; multumque ad eruditionem et ad antiquorum Romanorum ritus addiscendos conducunt; incolumesque, nec ulla in parte diminutae adhuc adsevantur».

di lira, e la poetessa che canta gli epitalami, quella incoronata di campanelli, o sonagli, questa di serto reale¹⁶¹.

LXV

Qui finiscono le Carte dell'opera tutta e la loro descrizione, la quale divenir poteva un oggetto più accomodato al gusto antiquario ed utile maggiormente agli amatori delle belle arti, se la pressura fattaci anche dalle smanie di quelli obbligato non ci avesse di correre per una strada in cui appena vassi senza offesa, caminando a lento passo e misurato, benché poi a questo correre medesimo si è indiscretamente apposto, che la pigrizia fosse sua sirocchia. Or si contentino essi di quel poco che si è fatto che è pure quanto basta se non per gozzavigliare almeno per non rimanersi digiuni. Ma perché poi i meno frettolosi non vorranno menar buone queste scuse, e dimanderanno miglior ragione di ciò che noi dicemmo o che dissero gli altri, oppur diranno per l'avvenire perciò sul fine dell'opera e della sua distribuzione, darassi una giunta o per favellare eruditamente un parere per chi vorrallo, che o unito o staccato dal presente libro bene starà egualmente. Ivi raccoglieremo quanto la nostra buona volontà e l'altrui sperienza e vera critica avrà saputo ed opporre, ed illustrare, ed aggiungere. Allora pure darassi l'indice delle cose notabili, e l'altro de' signori associati; la correzione della stampa, e finalmente il rapporto de' numeri di questa descrizione con quelli delle carte perché ciascuno con facilità le riconosca.

161 Id. ibi: «Haec mulier, ut foret ad cnendam lyram, expeditor, stola tantum indunta est, duplici instita in inferiore limbo circumdata. Perphyrio ad Horat. Sat. lib. 1, 2, 29, hanc optime enarrat his verbis, ubi de matronis loquitur; stola utundur ad imos pedes demissa; cujus imam partem ambit insista assuta. Frons illius tintinnabulis coronatus. Huic proxima altera adstat mulier stola et palla circumamicta; qua coronam ferme radiatam gestat in capite. Haec Poetria esse videtur, vel Regina Sacrorum, quae carmen nuptiale canat». Lasciamo poi ad altri il combinare le due diverse sentenze del medesimo autore, che questa pittura sia stata effossa in Exquiliarum ruinis ad Arcum Gallieni; e che effossa est in monte Quirinali Pontifex Maximus Clemente VIII».

AVVISO

Non è facile il prevedere nelle opere grandi tutti quegli accidenti che possono ritardarne la pubblicazione. Doveano uscire le prime carte della presente raccolta nel cadere di marzo, come promise il foglio dell'associazione che quivi aggiunse sul fine, ma il ritardo non è avvenuto per difetto della incisione, che questa anzi avvalorata dal numero di egregi professori ha piuttosto oltrepassato i suoi confini prescritti, essa è colpa dell'autore del libro, che non donando la sua incombenza che pochi ritagli di ore, ha procrastinato più del dovuto. Infatti perché vegga ciascuno il cammino fatto, nel distribuirsi ora gli otto pezzi indicati nel suddetto foglio di associazione, si sono posposti due rami già compiti, cioè la parete del nicchione della camera rossa e la volta della camera in fondo mare, premettendosi a loro in questa prima distribuzione uno di Pomona, descritto al numero XLVIII, l'altro del cavallo con figura al numero XL, che obbligarono a maggior fatica ed a più lungo lavoro, né a queste si uniscono le due carte lasciate indietro per non confonderne quel numero che si è assegnato alle tre parti dell'opera.

Dall'aver differito dunque il primo punto, non ne seguirà certamente il posporre gli altri in appresso. Ma a' tempi prefissi si compiranno puntualmente tutte le distribuzioni. Soltanto deve prolungarsi il termine dell'invito all'associazione, la quale, stabilita allora a tutto il settembre, oggi dee lasciarsi correre all'ultimo giorno di dicembre di quest'anno 1776, perché resti comodo spazio agli amatori, e specialmente agli estranei, di associarsi. Nel foglio che quivi appresso ripetesì fu detto che i rami dell'opera dipinta non sono gli stessi dell'opera incisa, onde è che le pitture si vantano degli originali. Questa bella dote, considerata per singolare, ha meritato che de' trenta corpi dipinti, che si proisero compiti nel dicembre dell'anno 1777, già ne siano occupati quattordici, intendendosi chiaramente il pregio di queste pitture. Se ne avvisa il pubblico perché non istenti a domandare que' che rimangono.

Nello stesso foglio che fu pubblicato fin dallo scorso febraro e sul principio di marzo, allorché si esposero alla vista universale sul Vaticano, queste pitture sono gli auspici del nostro clementissimo sovrano, si disse che il Mirri avea già pronte le tre grandi volte di Villa Madama e in pittura, e in stampa; e che se questa opera avesse incontrato buona sorte, sarebbe cresciuta col darsi distinti i quadri di figure in essa contenuti, nelle misure medesime di quelle delle Terme. Gli effetti hanno subito risposto all'aspettazione, e perciò si produsse innanzi fin da quel tempo il lavoro, proseguendolo gagliardamente anche nei quadri promessi, per soddisfare alle frequenti richieste che venivano fatte di un'opera, la quale oltre il merito intrinseco conosciuto bastantemente dalle belle arti, porta in fronte quello splendidissimo del nome e dello stemma dell'eminentissimo signor cardinale Bernardino Giraud, al cui genio consecrar non si doveva un'opera imperfetta.

La distribuzione tanto di queste carte, che di quelle appartenenti alle Terme di Tito, si farà nello studio di Ludovico Mirri, aperto continuamente in Roma, incontro in Palazzo Bernini, presso la chiesa di Sant'Andrea delle Fratte, giacché egli è il solo in queste intraprese, ed a lui perciò dovranno unicamente dirigersi i signori associati dell'una e l'altra opera. Questo studio del Mirri, che giustamente così vien chiamato per il concorso degl'intendenti che vengono ogni giorno ad ammirare tutto ciò che ivi si racchiude di originali pitture, di stampe, disegni ed altre cose pure delle belle arti attinenti, fra gli altri quadri moltissimi di cui è ripieno, contiene questi più superbi e rari, de' quali se ne da nota qui sotto a solo fine di non disgustare qualche premura fattasi da chi esser non può ad essi vicino, e che bramerebbe di farne acquisto come ne fecero e fanno coloro che non vogliono partire da questa metropoli senza qualche memoria o testimonio delle sue dovizie.

NOTA DE' QUADRI ITALIANI

- Quadro in Tavola mezza figura al naturale di Raffaelle da Urbino
- Quadro di Antonio Allegri detto Coreggio istoriato
- Quadro istoriato al naturale di Tiziano
- Quadro mezza figura al naturale di Giulio Romano
- Quadro al naturale istoriato di Andrea del Sarto
- Quadro istoriato al naturale di Guido Reno
- Quadro istoriato al naturale di Annibale Carracci
- Quadro istoriato al naturale di Albani
- Quadro istoriato al naturale ed altro quadro sotto il naturale ambedue di Giacomo Bassano
- Quadro istoriato al naturale di Palma il Vecchio
- Quadro istoriato al naturale di Gherardo delle Notti
- Quadro istoriato di Nicolò Poussin
- Quadro paese del suddetto
- Due Quadri paesi di Claudio Lorenese.
- Quadro istoriato di Tiziano
- Quadro istoriato di Ludovico Caracci
- Quadro istoriato di Guercino
- Altro Quadro
- Quadro istoriato al naturale del medesimo
- Altro quadro un ritratto al naturale del medesimo
- Quadro istoriato di Le Soueur
- Altro quadro fotto il naturale di Giulio Romano
- Quadro istoriato di Domenichino
- Quadro istoriato di Pierin del Vaga scolaro di Raffaelle
- Quadro istoriato di Parmegianino
- Altro quadro istoriato meno che naturale di Guido
- Quadro istoriato di Agostino Carracci
- Quadro mezza figura al naturale del medesimo
- Quadro istoriato meno del naturale di Bourdon
- Quadro che va alle stampe istoriato sotto il naturale di Tintoretto
- Quadro istoriato non finito di Fra Bartolomeo da S. Gallo
- Quadro istoriato al naturale di Paolo Veronese che va alle stampe
- Quadro istoriato mezza figura al naturale di Salvator Rosa
- Due Quadri paesi del medesimo
- Quadro del padre Giacomo Borgognone
- Quadro istoriato di Michele Angiolo da Caravaggio
- Quadro al naturale un ritratto di Leonardo da Vinci
- Quadro istoriato di Giovanni Benedetto Castiglione
- Quadro istoriato al naturale del Cavalier Civoli

Quadro istoriato al naturale di Guido Cagnaccio	Quadro istoriato di Santi di Tito
Quadro istoriato dello Schidone	Quadro istoriato del Palma vecchio
Quadri istoriati di Filippo Lauri	Quadro figura intiera del Domenichino
Quadro istoriato di Alberto Duro	

NOTA DE' QUADRI OLTRAMONTANI

Quadro di Lesman maestro Rembrant istoriato al naturale	Altro del sudetto Wowermans paese e figure
Quadro istoriato di Rembrant	Quadro paese e figure di Nicolò Berghem
Altro mezza figura al naturale del medesimo	Quadro paese e figure di Boot
Altro figura intiera del medesimo al naturale	Due quadri paese e figure di Poter
Quadro istoriato al naturale di Van Diik	Quadro ritratto di Rubens
Altro istoriato del medesimo con figure quasi al naturale che va alle stampe	Quadro ritratto di Van Diik
Altro istoriato del medesimo copiosissimo di figure	Quadro bambocciata ricolma di figure di Telbourg
Altro mezza figura al naturale del medesimo	Due Quadri bambocciate e paesi di David Teniers
Quadro istoriato di Rubens	Quadro paese e figure di Teniers
Quadro gran paese ed animali di Rubens	Quadro istoriato di Bon Frank
Quadro putto intiero istoriato di Rubens	Quadro istoriato in piccolo di Van Diik
Quadro gran paese di Van Aghen con figure di Wowermans	Quadro bambocciata di Le Douk
Quadro paese di Rembrant	Quadro bambocciata nobile di Gaspar Nescher
Quadro paese e figure di Wowermans	Quadro bambocciata nobile del cavalier Van De Veld
Altro simile di Wowermans	Quadro Danae figura intiera di Gherardon
	Quadro paese e figure eroiche di Bruguel e Rottenamer

LE ANTICHE CAMERE DELLE TERME DI TITO

- | | |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------|--------------------------------------------------------------------------|
| Due Quadri di Brughuel paesi
e figure | Quadro Festone di fiori di Ra-
chel Rois |
| Due quadri rarissimi ritratti il
grand Ammiraglio
d'Inghilterra e sua moglie al
naturale | Quadro di Fiori del padre Ze-
ghers |
| Due quadri istoriati di Luca
d'Olanda | Quadro istoriato di Flotto Van
Venus, maeftro di Rubens |
| Quadro ritratto di Mireveld | Quadro bacchanale al naturale
di Diterik Barent scolaro di
Tiziano |
| Quadro istoriato di Sproit | Quadro putto istoriato al na-
turale di Van Diik |
| Quadro istoriato di Jordans | Quadro ricolmo di figure di
Callot |
| Quadro ritratto di Caterina de
Medici regina di Francia di
Rubens | Quadro istoriato di Jan Steen |

ASSOCIAZIONE ALL'OPERA DI LUDOVICO MIRRI
MERCANTE DI PITTURE IN ROMA

Le camere nelle Terme di Tito disotterrate in questi giorni e le nobilissime loro pitture sono rese abbastanza note e coll'aprirsi le camere medesime e nello spargersi della prefazione a questa raccolta, e molto più al comparire che fa oggi in pubblico l'opera stessa sotto gli auspici del suo sovrano. Si era lasciato alla promessa descrizione il precisamente informare tutti quelli che ameranno associarsi della sostanza, del prezzo e del metodo di questa associazione ma perché l'ansietà comune e singolarmente de' forestieri, soffre di malavoglia quello indugio, supplisca per ora il presente manifesto ed invito.

Disse già la prefazione che sessanta sono le carte di tutta questa raccolta, le quali si distribuiranno in tre parti. Ma perché l'associazione ha due oggetti, uno delle carte dipinte, l'altro delle incise, distinguo l'uno dall'altro, ed incominciando dalla incisione nera, conterrà la prima sua parte ventidue stampe oltre la prefazione incisa in foglio grande al pari dell'opera ed il libro, ossia la descrizione delle camere. La seconda parte sarà composta di carte diciannove, e la terza di altre diciannove, come dall'indice in fine di questo foglio. Nove zecchini sarà il prezzo di tutta l'opera incisa, ed il pagamento di questo prezzo si partirà colla distribuzione delle carte in questa guisa. Nell'associarsi sborserà un zecchino e mezzo il signor associato e riceverà subito otto pezzi, cioè prospetto delle Terme, prefazione, libro, pianta inferiore e pianta superiore, quadro di tre figure, parete del nicchione nella camera rossa e la volta della camera in fondo mare. Nel dicembre del corrente 1776 gli si daranno le altre sedici carte e pagherà tre zecchini, metà de' quali sono il prezzo della prima parte compita e metà caparra della seconda. Nel dicembre 1777 si consegneranno le diciannove carte della seconda parte ed allora si pagheranno altri tre zecchini. Finalmente nel dicembre 1778 darassi l'ultima parte a chi sborserà l'altro zecchino e mezzo in compimento delli nove zecchini.

Il compimento di questa associazione stendesi dalli 30 marzo a tutto il settembre di questo anno, spirato il quale ne potrà aversi l'opera se non terminata la distribuzione alli signori associati cioè nel dicembre 1778 né si pagherà il mediocre prezzo della associazione. Chi bramasse poi il solo libro col prospetto e le due piante potrà averlo per soli paoli dieci romani senza obbligo di associarsi.

L'associazione della dipinta ha lo stesso numero delle carte che si danno nella incisa e la medesima divisione delle parti, ma differisce e nella qualità della carte, che sarà tutta dell'elefante, di baiocchi quindici il foglio, e nella distribuzione, e nel prezzo.

La prima parte dell'opera dipinta distribuirassi all'aprirsi dell'associazione, cioè alli 30 marzo del presente anno. La seconda parte nel dicembre di questo anno medesimo, la terza parte nel dicembre del futuro 1777. Il prezzo sarà di sessanta zecchini per ogni parte: in tutto zecchini centottanta.

Terminato il settembre chiuderassi anche questa associazione, per cui non ve ne sono che trenta corpi, tre de' quali sono già occupati; né potrà porsi mano ad altro numero, se non compiti i suddetti trenta nel dicembre 1777. Allora, e non prima, avrà luogo chi non è associato, il quale dovrà darne preventiva ordinazione, e pagarne poi per tutta l'opera dugento zecchini.

Chiunque ha mente di ravvisare il pregio di quest'opera e li dispendi sostenuti per restituire alla luce una raccolta di pitture eccellenti e di avanzi così illustri della romana antichità, non accigliarassi per il prezzo assegnato a quest'opera dipinta, e dovrà anzi rimanere contento di non essere incomodato per questa associazione da veruno anticipato pagamento, sebbene meritar lo potesse e la difficoltà dell'impresa, e la profusione delle molte migliaia di scudi impiegate nello scavo, ne' disegni e nelle originali pitture.

Ma vieppiù ne sarà pago il pubblico quando resti inteso che non sono li rami stessi quelli che servono alla incisione nera e quelli della dipinta. In questi non vi sono che leggerissimi contorni per cui l'opera avrà sempre il merito di pittura originale. Il valersi de' rami medesimi si fa comunemente nel colorire le stampe e ciò riesce facile e meno dispendioso poiché, trovandovisi già ol-

tre i contorni li chiari tutti, le mezze tinte e gli scuri, chiunque sebbene di piccola capacità, è abile ad illuminarle e colorirle.

Li difetti però di tal sorta di pitture, che propriamente pitture chiamare non si debbono, e specialmente quello della biacca soggetta sempre ad annerarsi, vengono affatto tolti in quelle carte, colla replicazione dei rami. Le figure tutte non sono tormentate né da biacca né da altro colore di corpo, ma dentro i loro confini caminar debbono bravi pennelli e semplici acquarelli e colorette. Con simile lavoro e spesa assai rimarchevole si ottiene una pittura vaga, tralucida ed invariabile, servendosi con maestria nel dipingere le figure della carta medesima per que' lumi maggiori che non ammettono pentimenti. Fra li quadri di questa raccolta si distinguono alcuni con una maggior grandezza in foglio elefante spiegato, e sono nove. Ad appaieggiare questo numero si è dato per compagno al quadro della Lotta de' Centauri quello tanto rinomato delle Nozze Aldobrandine, giacché molti intendenti lo suppongono derivato da quefte Terme. Sappiamo il pubblico e l'abbia a grado.

Finalmente si fa noto che il Mirri ha già ha pronte, tanto in pittura che in stampa, le tre grandi volte di Villa Madama in foglio atlante, le quali non entrano nell'associazione suddetta ma, se incontreranno buona sorte, daranno fuori distinti i loro quadri di figure nelle misure medesime e punto istesso di quello delle Terme. Non si promettono i spaccati perché i pilastri e contrópilastri sono nel merito loro molto al di sotto di quelli già pubblicati delle Logge Vaticane. Il prezzo di quelle tre carte sarà di paoli otto le nere, di zecchini quindici le dipinte, e la loro vendita avrà lo stesso principio dell'opera grande, cioè a dire alli trenta marzo del presente 1776.

Appartiene ora agli amatori medesimi, a' quali si è creduto d'indirizzare questo foglio dopo quello della prefazione, l'applaudire a queste fatiche e l'animarle colla sollecita associazione, prestando con essa quel coraggio e quegli aiuti che non furono obbligati di dare anticipatamente per ridurre così bell'opera alla sua perfezione.

GIUSEPPE CARLETTI

INDICE DELLE SESSANTA CARTE
DELL'OPERA SUDDETTA.

PARTE PRIMA

Libro o sia descrizione delle camere e cetera	La Venere ch esiste nel mezzo di detto nicchione
Prefazione incisa	Volta della medesima camera
Veduta delle vestigia delle Terme	Quadro del mezzo della detta volta che rappresenta Bacco seduto con altre cinque figure
Pianta del piano inferiore	Quattro Quadri a chiaroscuro della medesima volta
Pianta del piano superiore	
Parete della camera nera	Volta in fondo turchino
Volta in fondo bianco	Volta in fondo mare
Parete di fianco della camera rossa	Quadro di tre figure della medesima volta
Parete di prospetto con nicchia della medesima camera	Sordino dove imposta la detta volta Quadro che rappresenta Apollo
Sordino della medesima	
Nicchione aperto geometricamente della medesima, studi di fregi e bassirilievi in grande	Quadro che rapprefenta Pomona

PARTE SECONDA

Quadro de' centauri	Parete della galleria
Qundro delle Nozze	Quadro di cavallo con figura
Volta dell'ambulatoria	Quadro della musa e Polifemo

LE ANTICHE CAMERE DELLE TERME DI TITO

Quadro di Lucio Papirio	Quadro di giovane seduto
Quadro di Rea Silvia e Marte	Volta bianca
Quadro con carro tirato da bovi	Volta gialla
Quadro del sacrificio di Cerere	Sordino della detta volta
Quadro di Venere e Marte	Volta in fondo nero
Quadro di Ganimede	Sordino della volta in fondo gensola
	Volta di stucchi

PARTE TERZA

Quadro di Adone che abbandona Venere	Quadro di Arianna e Bacco
Volta della galleria	Quadro di figura di donna
Parete dell'ambulatoria	Quadro di figura di vecchio
Quadro del Cavallo con figura	Volta bianca
Quadro di due figure nella Volta degli Stucchi	Volta del Corridore
Quadro di tre figure nella medesima volta	Volta in fondo carnino
Quadro del sacrificio di Pomona	Volta in fondo rosso
	Volta in fondo gensola
	Quadro della volta turchina
Quadro con altro carro tirato da bovi	Quadro delle Nozze Aldobrandine
Quadro del sacrificio a Cerere	

NUOVO INDICE
PER CONFRONTARE LE CARTE COLLA DESCRIZIONE

La descrizione delle pitture ritrovate dal Mirri nelle camere di Tito promise nel numero LXV il rapporto de' numeri della descrizione con quelli delle carte perché ciascuno con facilità le riconosca, mentre l'autore del libro ha seguito le tracce delle camere scoperte, l'incisore ora il genio degli associati talvolta il suo. Ad osservare la promessa di cui ne siamo richiesti tutto di, conviene riassumere l'indice che già si diede alla fine del libro e qui ripitendosi coll'ordine medesimo le sue tre parti, vi aggiungiamo ad ognuna i numeri arabi che sono quelli delle carte da un canto, e dall'altro i romani che richiamano la descrizione.

PARTE PRIMA

1. Libro o sia descrizione delle camere e cetera. Sotto questo numero va compresa ancora la prefazione incisa.
2. Veduta delle vestigia delle Terme. Di questa carta, sche sponde precipuamente l'esedre, ne parla il numero V e la sua nota numero 2.
3. Pianta del piano inferiore. Nella descrizione è rammentata alli numeri III, VII, X.
4. Pianta del piano superiore Vedi numero V
5. Parete della camera nera Vedi numero X
6. Volta in fondo bianco Vedi numero XI
7. Parete di fianco della camera rossa Vedi numero XII
8. Parete di prospetto con nicchia della medesima Vedi numero XIV
9. Sordino della stessa Vedi numero XVII

GIUSEPPE CARLETTI

10. Nicchione aperto geometricamente della medesima	Vedi numero XV
11. La Venere dipinta in detto nicchione	Vedi numero XVI
12. Volta della stessa camera	Vedi numero XVIII
13. Quadro di mezzo della detta volta	Vedi numero XIX
14. Il primo de' quattro quadri a chiaroscuro della suddetta volta	Vedi numero XX
15. Secondo quadro	Vedi numero XXI
16. Terzo quadro	Vedi numero XXII
17. Quarto quadro	Vedi numero XXIII
18. Volta in fondo turchino	Vedi numero XXV
19. Volta in fondo mare	Vedi numero XXVII
20. Quadro di detta volta	Vedi numero XXVIII
21. Sordino della stessa volta	Vedi numero XXIX
22. Apollo	Vedi numero XLIX
23. Pomona	Vedi numero XLVIII

PARTE SECONDA

24. Quadrode' centauri	Vedi numero LX
25. Quadro detto delle Nozze	Vedi numero LVIII
26. Volta dell'ambulatoria	Vedi numero XLIV
27. Parete della galleria	Vedi numero XXXII
28. Cavallo con figura	Vedi numero LV
29. Musa e Polifemo	Vedi numero LIII
30. Lucio Papirio	Vedi numero LIV
31. Rea Silvia	Vedi numero XXXIV
32. Quadro con carro	Vedi numero XXXV
33. Quadro di sacrifici a Cerere	Vedi numero XXXVI
34. Venere e Marte	Vedi numero XLV
35. Ganimede	Vedi numero XL
36. Giovane seduto	Vedi numero XLIII
37. Volta bianca	Vedi numero XXX
38. Volta gialla	Vedi numero XII
39. Sordino di detta volta	Vedi numero XII
40. Volta in fondo nero	Vedi numero X
41. Sordino della volta gensola	Vedi numero LXIII
42. Volta di stucchi	Vedi numero LI

PARTE TERZA

43. Adone e Venere	Vedi numero LVII
44. Volta della galleria	Vedi numero XXXIII
45. Parete dell'ambulatoria	Vedi numero XXXIX
46. Altro quadro di cavallo con figura	Vedi numero LVI
47. Quadro di due figure nella volta degli stucchi	Vedi numero LXII
48. Quadro di tre figure nella medesima volta	Vedi numero LII
49. Sacrificio a Pomona	Vedi numero XLVII
50. Altro quadro di carro e cetera	Vedi numero XXXVII
51. Altro sacrificio a Cerere	Vedi numero XXXVIII
52. Arianna e Bacco	Vedi numero XLVI
53. Figura di donna	Vedi numero XLII
54. Figura di vecchio	Vedi numero XLI
55. Voltina bianca	Vedi numero XXXI
56. Volta del corridore	Vedi numero L
57. Volta in fondo carnino	Vedi numero LIX
58. Volta in fondo rosso	Vedi numero XXIV
59. Volta in fondo gonsola	Vedi numero LXI

LE ANTICHE CAMERE DELLE TERME DI TITO

- | | |
|-------------------------------------------------|------------------|
| 60. Quadro della volta turchina | Vedi numero XXVI |
| 61. Quadro aggiunto delle Nozze
Aldobrandine | Vedi numero LXIV |

ISTRUZIONE

PER QUE' SIGNORI FORASTIERI CHE VOGLIONO OSSERVARE LE PITTURE ORIGINALI DI QUESTE CARTE

Le vestigia delle Terme di Tito, entro le quali il Mirri ritrovò le camere e le loro pitture, hanno due piani: il superiore, acui si va per l'orto del signor Marchese Gualtieri, da quella parte che riguarda il Laterano, e questo piano non serba che poche stanze dirute con meschini avanzi di pitture guafte e rovinate; l'inferiore, al quale conduce l'altro orto del signor Capitano Lauretti, e qui si veggono benissimo conservati tutti quelli quadri e grotteschi che si sono fedelmente ritratti in sessant'anni. Questa distinzione di piani e diverse entrate giova ad impedire che i signori forastieri, amatori delle antichità delle pitture, non restino in avvenire burlati come lo furono alcuni per l'addietro, che condotti al piano superiore non ritrovarono gli originali ricercati e furono costretti di accordarsi colle loro guide a tacciare il Mirri d'impostore. Per andare a questo secondo piano, ove sono le camere dipinte, conviene ottenere le chiavi dal suddetto Mirri che le ritiene presso di sé, e le darà ogni volta che si contenteranno dimandarle al suo studio di pitture, incontro il Palazzo Bernini, non essendovi altro ingresso alle camere medesime.

LE COLLANE DI
HORTI HESPERIDUM

www.horti-hesperidum.com

Collana *Monografie*

1. Antonio Geremicca, *Agnolo Bronzino. «La dotta penna al pennel dotto pari»*, con una prefazione di Barbara Agosti, Roma, UniversItalia, 2012.
2. Carmelo Occhipinti, *Primaticcio et Rosso. L'«Union feconde e Vertumne et Pomone de la Galerie Gismondi»*, avec une préface par Jean Gismondi et une annexe par Laurence Armando, traduit de l'italien par Laurence Armando, Roma, UniversItalia, 2012.
- 2 [english edition]. Carmelo Occhipinti, *Primaticcio and Rosso. Concerning Galerie Gismondi's "Fruitful Union of Vertumnus and Pomona"*, with a Prefation by Jean Gismondi and an Appendix by Laurence Armando, Roma, Universitalia, 2012.

Collana *Didattica*

1. Carmelo Occhipinti, *Diderot, Winckelmann, Hogarth, Goethe. Percorsi settecenteschi nella moderna cultura europea* (I tomo), Roma, UniversItalia, 2014 [2011].
2. Carmelo Occhipinti, *Piranesi, Mariette, Algarotti. Percorsi settecenteschi nella moderna cultura europea* (II tomo), Roma, UniversItalia, 2013.
3. Francesco Negri Arnoldi, *Il pannello di Arianna*, Roma, UniversItalia, 2014.
4. Yves Pauwels, *Oltre la regola. Saggio sugli ordini architettonici nel Rinascimento*, Roma, UnivesItalia, 2014.

Collana *Fonti e testi*

1. Antonio Del Re, *Dell'Antichità tiburtine capitolo V*, a cura di Emanuela Marino, Roma, UniversItalia 2014.
2. Giovanni Lodovico Bianconi, *Elogio storico del cavaliere Anton Raffaele Mengs*, a cura di Alessandra Magostini, Roma, UniversItalia 2014.

Finito di stampare in proprio
nel mese di luglio 2014
UniversItalia di Onorati s.r.l.

Via di Passolombardo 421, 00133 Roma | Tel: 06/2026342
email: editoria@universitaliasrl.it – www.universitaliaeditricei.it